Maria e il Mago

Ovvero le lezioni italiane:

atti di un convegno di donne sulla crisi della sinistra e l'ascesa della destra in Italia

NUOVE EDIZIONI INTERNAZIONALI

I Quaderni Viola / n. 3 *Maria e il Mago*

Hanno lavorato per questo numero:
Gina Barone, Rosa Calderazzi, Anna Maria Cirillo, Lidia Cirillo, Margherita Corsi, Daniela Danna, Adriana De Benedittis, Nadia De Mond, Francesca Manna, Matilde Montrasio, Rina Oro, Maria Giovanna Pagano, Nedda Petroni, Silvana Peyron, Teresa Viel.

Se vuoi metterti in contatto con noi, ricevere materiale, partecipare a seminari, collaborare alla stesura dei prossimi quaderni, proporre argomenti di discussione e ricerca, puoi telefonare a Rosa (02) 70125356, a Maria Giovanna (02) 710095, a Nedda (0444) 886093, oppure scrivere: Rosa Calderazzi, Via Dalmazio Birago, 4 - 20133 Milano.

Per eventuali versamenti il nostro numero di
Conto Corrente è 32366205, intestato a Rosa Calderazzi, Milano.

INDICE

Introduzione

Questo terzo numero dei Quaderni Viola *esce a un anno di distanza dal secondo e a due anni dal primo, con una periodicità annuale che non corrisponde ad alcun progetto ma solo ai tempi che sono stati effettivamente necessari per discutere, produrre, assemblare, rivedere e tagliare le relazioni e gli interventi. I* Quaderni Viola *non sono infatti una rivista, ma una collana di veri e propri libri, sia pure in formato particolare, su argomenti diversi e con redazioni diverse: filo conduttore è la ricerca da parte di un gruppo ormai abbastanza consistente di donne sul marxismo, sulla sinistra italiana e sul loro rapporto con il movimento e con la produzione femminista. Mentre il terzo numero va in stampa due differenti redazioni stanno già lavorando ad altrettanti quaderni: uno sul movimento lesbico in Italia, l'altro sui linguaggi filosofici dominanti nel mondo accademico e nell'elaborazione femminista europea e statunitense.*

Non abbiamo un'idea, nemmeno vaga, su quando l'uno e l'altro potranno essere pubblicati. Ci auguriamo che entrambi vedano la luce entro la primavera dell'anno prossimo.

Le donne che faticano, si preoccupano, si agitano per garantire la pubblicazione dei Quaderni Viola *costituiscono un gruppo femminista indipendente, anche se molte hanno la tessera di Rifondazione Comunista, secondo il vecchio criterio della "doppia militanza", che può tornare utile quando in partiti a maggioranza maschile le strutture femministe autonome stentano a trovare spazi e adeguate ragioni di esistenza.*

L'istituzione di un Forum delle donne da parte del secondo congresso del Prc ha rappresentato una conquista che non sottovalutiamo affatto e del resto alcune di noi volentieri frequentano questa struttura nelle città in cui effettivamente esiste e lavora.

Intorno ai Quaderni Viola *tuttavia si raccolgono anche donne non disponibili a militare in organizzazioni miste dal punto di vista del genere o non convinte del progetto di Rifondazione Comunista o che per altre ragioni non desiderano avere una tessera di partito.*

Inoltre, il terreno su cui ci siamo fin dall'inizio collocate, cioè quello di una riflessione sui rapporti tra marxismo e femminismo fuori (e talvolta anche in polemica) con gli schemi del differenzialismo, ci rende un gruppo abbastanza anomalo in un paese in cui femminismo e "differenza" sembrano come diventati sinonimi. Ma questa è solo una delle numerose specificità italiane, da qualche tempo purtroppo tutte negative.

Siamo state incoraggiate a continuare dalla diffusione dei primi due Quaderni, più ampia di quanto sperassimo e che ci ha consentito di autofinanziarci senza angosce e sottoscrizioni.

Per i numeri successivi varrà lo stesso criterio di mercato su cui abbiamo fondato fin dall'inizio la nostra esistenza: continueremo a pubblicarli finché la vendita dei precedenti ci darà i mezzi per farlo, testimoniando nello stesso tempo che il nostro lavoro è qualcosa di più di una semplice autogratificazione.

27 marzo 1995

1. Relazione
La crisi delle caste e delle corporazioni politiche

A cura di Gina Barone e Lidia Cirillo

Qualche giorno dopo il 27-28 marzo, cioè qualche sera dopo la sera in cui senza possibilità di equivoci si vide quale schieramento avrebbe governato l'Italia, una di noi aprì la riunione di commento ai risultati delle elezioni politiche (prima della serie per la preparazione di questo *Quaderno*), dicendo: «Ci hanno consegnato a Ce-l'ho-duro, preti e fascisti».

L'affermazione risultò chiara per tutte.

I soggetti di *hanno* erano quelli che nella sinistra contano, che decidono, che pensano strategie e affinano tattiche, quelli che stringono alleanze, elaborano programmi, presentano liste; erano gli stati maggiori dei progressisti, in modo particolare la direzione di Occhetto, i gruppi dirigenti e i gruppi parlamentari, gli apparati dei partiti e quelli dei sindacati, i professionisti della mediazione politica, coloro che la sanno lunga, i grandi tattici...

Al *ci* bisognava attribuire un duplice significato: *ci* nel senso di noi come donne a cui tradizionalmente i governi di destra assestano alcune pedate in più rispetto agli uomini delle stesse categorie sociali; *ci* nel senso di noi donne della sinistra della sinistra, che alle manovre dei grandi tattici abbiamo assistito con scetticismo e preoccupazione, ma non per questo saremo esonerate dalle conseguenze materiali e psicologiche della sconfitta prevista.

Quanto ai complementi, si trattava della trascrizione in termini semplici dell'identità della nuova destra italiana, spinta sulla scena politica da una brusca svolta della storia, così, nei panni poveri e indecenti delle proprie superstizioni e dei propri linguaggi, senza aver avuto il tempo di velare le vergogne del machismo e dell'antisemitismo, dell'integralismo cattolico e dell'odio per l'*égalité*. Del seguito della riunione non vale la pena di parlare.

Abbiamo fatto più tardi altre discussioni, più meditate e utili per il nostro lavoro. Ma valeva la pena di ricordare quel primo scambio di umori per dire che il discorso sulla destra comincia dalla sinistra perché una volta osservata, analizzata, decostruita, rivoltata e smontata la destra, resta comunque difficile spiegarne il successo nel nostro paese, se non si parte appunto dal vuoto lasciato dalla sinistra. Cominciare dalla sinistra significa poi afferrare il capo delle attuali fortune della destra dalla parte che conduce subito nel mezzo delle cose: alla questione delle risposte possibili, di ciò che bisogna fare o tentare di fare.

La categoria astratta, ma utile, di funzione

La crisi attuale può essere guardata da diversi angoli di visuale, spiegata con criteri diversi e attribuita a ragioni diverse o all'ingorgo che fenomeni tra loro diversi hanno prodotto allo svincolo tra XX e XXI secolo. Noi proponiamo alle compagne dei *Quaderni Viola*, e a quante vorranno leggerci, di guardarla per un momento dalla nostra postazione di donne con l'idea fissa che i problemi del movimento operaio internazionale siano stati legati prima di tutto al ruolo che hanno avuto al suo interno i ceti politici, le caste e le corporazioni politiche, il personale politico, le burocrazie o come ciascuna è abituata a dire (i termini non sono però equivalenti, né tutti hanno un significato preciso). L'abitudine a guardare alla vicenda della sinistra da questo angolo di visuale ci consente forse di vedere meglio un aspetto parziale e specifico, ma decisivo, della dinamica che ha riportato a galla un certo tipo di destre.

L'instabilità che caratterizza da alcuni anni le mediazioni politiche nei paesi a tardo capitalismo è un fatto in parte già visto: ad ogni svolta della storia contemporanea, in ogni fase di ridefinizione delle relazioni di classe, i vecchi partiti e il vecchio personale politico risultano inadeguati e finiscono con l'essere sostituiti da altri. Dopo la prima guerra mondiale e la rivoluzione russa del 1917, dopo la seconda guerra mondiale e la sconfitta del nazifascismo, per fare solo due esempi, il personale politico delle classi ai due poli del processo di produzione subì metamorfosi, sostituzioni e riaggiustamenti che si spiegano con il mutare dei rapporti di forza e con le caratteristiche del conflitto sociale.

Questa crisi tuttavia è per qualità diversa dalle precedenti perché è anche perdita di ruolo e declino storico di un potente soggetto, formatosi soprattutto nel corso del XX secolo e che si scontra oggi con il proprio limite invalicabile: la sua ascesa e il suo potere sono legati al rafforzamento strutturale e culturale delle classi subalterne; i suoi interessi e il modo in cui ha esercitato il suo ruolo hanno prodotto l'indebolimento strutturale e culturale di quelle stesse classi, ridimensionando le condizioni della sua ascesa e del suo potere.

Per mettere a fuoco il soggetto di cui parliamo, dobbiamo operare una forzatura estrema e pericolosa, riducendo ad un'unica categoria fenomeni tra loro profondamente differenti

come il personale politico padronale fascista o democristiano, gli apparati politico-sindacali del movimento operaio, le burocrazie al potere nei paesi del cosiddetto socialismo reale, la leva democratica clintoniana, il nuovo integrismo conservatore del Partito repubblicano statunitense.

L'esigenza di farsi capire rende tuttavia legittime le forzature e le astrazioni, se chi le fa è avvertita e ne avverte le altre; se ne spiega i motivi e non dimentica, al momento delle conclusioni, l'operazione compiuta.

La forzatura e le astrazioni sono in questo caso indispensabili perché servono a individuare la cosa di cui si parla, che altrimenti resta celata all'interno della diversità dei fenomeni. La diversità radicale dei fenomeni a cui abbiamo fatto cenno è nella combinazione degli elementi: differenti sono i riferimenti sociali, le culture, i processi di formazione, perfino le caratteristiche psicologiche e umane. Se tuttavia dalle diverse combinazioni possibili si estrapola il solo dato della funzione, allora appare evidente che i moventi, gli interessi, i comportamenti delle mediazioni politiche sono stati per molti aspetti condizionati più dalla funzione che dai riferimenti sociali e ideologici. L'importanza assunta dalla funzione nel determinare scelte di fondo è l'unica spiegazione razionale del fatto che nell'Europa dell'Est tanti exguardiani dell'ortodossia marxista-leninista si siano trasformati in direzioni nazionaliste con caratteristiche ideologiche inequivocabilmente di destra. E non si tratta di singoli casi, si tratta forse della più grossa operazione di riciclaggio della storia: una parte consistente della casta al potere muta pelle e simboli, senza grade sforzo perché il marxismo formale e rinsecchito della burocrazia del "socialismo reale" era ormai pura giaculatoria sotto la quale trasparivano spesso altre culture o le superstizioni che in occidente sono tipiche della destra. Il parlamento rumeno, per esempio, ha di recente confermato in nome dei valori nazionali e cristiani la vecchia legge contro l'omosessualità, che prevedeva l'arresto immediato e pene detentive fino a cinque anni, naturalmente allora in nome dei valori proletari e comunisti.

Una di noi ha raccontato alle altre, nel corso della discussione, di un viaggio fatto una quindicina di anni fa in alcuni paesi dell'Europa dell'Est e di un'osservazione che le era sembrata carica di significati, sui quali non aveva più avuto la voglia e l'occasione di indagare. Aveva notato, nell'ambiente universitario in cui era stata inserita, un bizzarro rovesciamento psicologico: i comunisti, in genere figli (più di rado figlie) di funzionari del partito o dello Stato erano giovani con caratteristiche simili a quello dei nostri democristiani in erba, conformisti e conservatori, abituati a considerare la politica come porta d'accesso al privilegio, convinti in cuor loro dell'esistenza di gerarchie naturali, ma anche capaci di travestire le proprie convinzioni di linguaggi pseudoprogressisti.

Gli anticonformisti e le anticonformiste, le generose e i generosi ribelli, le curiose e i curiosi del mondo, insomma il tipo di ragazze e ragazzi di cui allora era pieno allora il variegato mondo della sinistra italiana, erano dall'altra parte, all'opposizione anche lì, ma in un'opposizione nella grande maggioranza anticomunista e filoccidentale.

In Italia la storia di un partito, il Partito socialista, potrebbe essere adottata come metafora di una dinamica possibile fino al suo ultimo atto. Negli anni immediatamente successivi alla guerra il Psi era un partito operaio, diverso dalle socialdemocrazie perché antimperialista in politica estera, capace di aprire al proprio interno discussioni non prive di interesse e di passione. Tra quel partito e il partito travolto da Tangentopoli c'è di mezzo una vicenda fatta di numerose variabili e di una sola costante, quella cioè di gruppi dirigenti, gruppi parlamentari e apparati in cerca di spazi vitali, di fortune elettorali e istituzionali, di potere, di gratificazioni materiali e psicologiche; di un personale politico divenuto progressivamente sempre più autonomo dalla realtà sociale che lo rendeva parte del movimento operaio e sempre più subalterno a quelle che gli consentivano di restare partito di governo.

Proprio alcuni fatti avvenuti negli anni Ottanta dimostrano che non è poi così arbitrario separare logicamente una funzione dalle ideologie che la rivestono e dai settori sociali da cui è nata e di cui si è nutrita. E non è arbitrario logicamente perché la separatezza e la diversità esistono materialmente, come differenza di ruolo sociale e di bisogni.

Il soggetto non è però identificabile solo in una funzione. Quando parliamo di corporazioni e di caste non ci riferiamo ai ruoli di dirigenti, deputati e deputate, funzionari e funzionarie d'apparato, intellettuali ed esperti/e ecc. in quanto tali; ci riferiamo piuttosto al fenomeno per cui l'insieme di questi ruoli costituisce settori sociali spessi di centinaia di migliaia di uomini e di donne o anche milioni, quando si parla dell'insieme della casta al potere nei paesi in cui la statizzazione dell'economia e la sovrapposizione di Stato e partito moltiplicano il numero di persone la cui professione è il fare politica. Nei paesi in cui la borghesia resta forza sociale dominante il professionismo politico costituisce una corporazione, una categoria, un ceto la cui identità sociale non è molto dissimile da quella dei militari e dei preti: il suo potere e i suoi privilegi non nascono dalla collocazione nei rapporti di produzione, ma da un ruolo essenziale per il mantenimento degli equilibri sociali.

Nei paesi in cui le vecchie classi dominanti sono-erano state spazzate vie da un processo rivoluzionario e dall'assimilazione strutturale prodotta dall'esercito sovietico nel secondo dopoguerra, l'assenza di soggetti sociali più forti gli ha consentito di costituirsi in una quasi-classe (il termine ovviamente non esiste ed è scorretto da un punto di vista sociologico senza il quasi) che controllava i mezzi della produzione non attraverso la proprietà personale, che le consentisse di ereditare, vendere o comperare quei mezzi, ma attraverso un ruolo politico collettivo.

Non si può parlare di casta-ceto-corporazione-burocrazia ecc. in altri casi: per esempio, se ci si riferisce al personale politico liberal-conservatore della fine del XIX secolo, composto in genere da professionisti e *rentiers* di città o di campagna che tornavano al proprio lavoro e alle proprie cose, quando la classe di origine o di elezione non aveva più bisogno di loro. Lo stesso partito cattolico nasce (e vive per un po') quasi del tutto privo di professionisti della politica, se è vero, come rac-

conta Giorgio Galli nella *Storia della Democrazia cristiana*, che prima del fascismo e durante lo fu a suo modo solo Alcide De Gasperi, non a caso poi leader della Dc nella neonata repubblica italiana. Questa estrema gracilità organizzativa (ma qui anticipiamo già qualcosa che diremo poi) non impedì alla Democrazia cristiana di sostituire il fascismo nel ruolo di mediazione politica della borghesia, in presenza di un robusto e radicale partito operaio, perché entrambe (borghesia e Dc) poterono servirsi di quadri, strutture e forza organizzata di un'altra casta, quella della Chiesa cattolica che raccoglieva nelle sue associazioni due milioni e mezzo di persone.

Non rappresentava casta-corporazione-ceto-burocrazia ecc. il piccolo partito di esuli, operai e operaie, intellettuali, giovani agitatrici e agitatori clandestini, che guidò la rivoluzione russa del 1917 e non per la radicalità dei suoi progetti (anche se tra le due cose c'è ovviamente un legame) ma perché nella società russa, per la debolezza della borghesia e l'assenza di democrazia parlamentare, non si era creato lo spazio per i privilegi e il potere di una corporazione politica.

E in quale misura può essere assimilato alla cosa di cui parliamo l'apparato del Pci negli anni Cinquanta, così isolato e così vicino ad una situazione di semi-illegalità? Risponderemmo che può esserlo in quanto articolazione di una realtà politica internazionale egemonizzata dalla casta al potere in Unione Sovietica; che non può esserlo perché non c'era ancora in quegli anni in Italia (ma si sarebbe poi rapidamente creata) una possibilità di adattamento all'esistente.

L'ipertrofia delle mediazioni politiche nel XX secolo deriva dalla tendenza all'organizzazione del proletariato industriale e di gran parte del lavoro dipendente, ma in misura maggiore dalla reazione padronale a tale tendenza. La borghesia non ha mai avuto bisogno, per risolvere i propri bisogni di rappresentanza, di mediazioni politiche spesse: la sua mediazione ideale (ma appunto non reale) sono ancora quei partiti liberali di *grands commis* efficienti ed esperti. Le si sono poste invece per un secolo intero questioni complesse di controllo dell'altra classe. Per questa ragione ha dovuto servirsi di corporazioni politiche, sia che si trattasse di garantirsi il consenso di vasti settori popolari in un quadro di democrazia borghese; sia che la scelta fosse invece di impedire l'organizzazione operaia, irreggimentando e attivizzando altri settori della società.

Il fenomeno dell'ipertrofia delle corporazioni e delle caste politiche produsse negli anni Trenta una discussione ai margini del movimento operaio. E il fatto che fosse ai margini mostra con quanta forza anche in politica agiscano i meccanismi della rimozione.

Nell'affermazione contemporanea dello stalinismo, del fascismo e del New Deal alcuni videro l'emergere di una nuova classe universale, che si formava per l'incapacità del proletariato di essere classe per sé e per la crisi della borghesia, nella fase di "putrefazione" del capitalismo. La nuova classe aveva conquistato lo Stato grazie al suo ruolo politico e tendeva a impadronirsi dell'economia, statizzandola a ritmi diversi nelle diverse realtà nazionali e sociali, ma con un processo inarrestabile che avrebbe prima o poi contagiato l'intero mondo.

I fatti si sono incaricati di smentire questa interpretazione molto prima dell'attuale crisi delle caste e delle corporazioni politiche. Malgrado la loro parziale autonomia, esse non sono indipendenti dalle relazioni tra lavoro salariato e capitale, né sono classi, almeno nel senso marxista del termine anche perché delle nuove classi non hanno avuto comunque il ruolo dinamico e progressivo.

Esiste inoltre una differenza radicale nei rapporti con i ceti politici della borghesia da una parte, delle classi subalterne dall'altra, perché la prima è riuscita, sia pure con difficoltà e conflitti a mantenerne il controllo, ad usarli e a conciliare le esigenze proprie con le loro; le seconde sono state più spesso controllate e usate e non hanno avuto un ruolo altrettanto attivo nei ricambi periodici.

La differenza nei rapporti con le proprie rappresentanze politiche è espressa adeguatamente nello stesso linguaggio del movimento operaio delle origini, che chiamava "lacché" i politici borghesi e "capi" i propri: in questo rovesciamento di ruoli tra rappresentanti e rappresentati delle due parti, c'è la spiegazione sintetica di molte sconfitte passate e presenti e contemporaneamente una delle ragioni più significative della crisi di quest'ultima *fin de siècle*.

L'evidente asimmetria dei rapporti tra le classi e le loro mediazioni politiche è in ultima analisi solo l'effetto dell'asimmetria della forza sociale, che la borghesia possiede a prescindere dalle mediazioni e il personale politico contribuisce ad aumentare e difendere; che le classi subalterne non posseggono senza la politica, senza i-le delegati-e, gli organizzatori e le organizzatrici, i-le pedagoghi-e, le animatrici e gli animatori ecc.

Tra gli elementi che unificano le corporazioni e le caste politiche ce n'è, infine, uno di carattere immediatamente sociale, cioè la loro provenienza dalla piccola borghesia che nell'attività politica e nelle professioni che si formano ai suoi margini trova sbocchi occupazionali e possibilità di affermazione, che non potrebbe trovare altrove. Julien Sorel, il protagonista del romanzo di Stendhal *Il rosso e il nero*, che ai primi del XIX secolo non trovava per le proprie ambizioni altra via che quella della carriera ecclesiastica, avrebbe potuto un secolo o un secolo e mezzo più tardi tentare la professione della politica, forse con maggiore successo.

Ci sembra a questo punto che dopo le forzature e le astrazioni, sia il caso di cominciare a distinguere e a concretizzare.

Padronato e mediazioni politiche: un rapporto difficile

Proviamo ad osservare il rapporto tra mediazioni politiche e classi, cominciando dalla parte della borghesia, cioè dalla parte opposta a quella in cui ci collochiamo: le resistenze ad accettare che dei partiti e dei professionisti della politica si parli in termini di caste-ceti-corporazioni ecc; saranno ovviamente minori poiché qui si parla delle magagne altrui e non delle nostre.

La storia italiana del XX secolo

per esempio, se potessimo esporre con adeguata ampiezza le ricerche sull'argomento, ci direbbe che per i grandi gruppi industriali, per il padronato, per le classi dominanti i problemi della rappresentanza sono sempre stati ingarbugliati e rischiosi e che lo stesso termine rappresentanza è improprio, se si esclude quel vecchio personale liberal-conservatore rivelatosi poi del tutto inadeguato a garantire la difesa dell'ordine sociale esistente.

Già prima del 1912, l'anno su cui il voto venne esteso a tutti i maschi adulti, la borghesia italiana aveva dovuto rivolgersi per assicurare ai suoi candidati un adeguato consenso alla Chiesa cattolica con cui il suo stato aveva ancora aperto il vecchio contenzioso dell'unità e nei cui confronti nutriva un'antipatia storica (per altro del tutto reciproca) che solo la coscienza vivissima dei propri interessi riuscì a dissipare.

La fondazione del Partito popolare italiano, che pubblica nel gennaio del 1919 il suo manifesto programmatico, ha come obiettivo proprio quello di strappare ai socialisti settori popolari che si sarebbero trovati altrimenti di fronte all'alternativa tra "rossi" e formazioni politiche liberal-borghesi e avrebbero potuto cedere alla tentazione di dare ai primi il proprio consenso e di far valere in questo modo bisogni che erano stati fino a quel momento ignorati. Il nuovo partito combina rivendicazioni sociali (la colonizzazione del latifondo, la difesa della piccola proprietà contadina, le autonomie locali ecc.) con il rilancio di un cristianesimo evangelico e moderatamente egualitario, che per affermarsi non ha bisogno di rivoluzioni culturali ma è già sedimentato nel senso comune delle classi subalterne.

Il vago anticapitalismo (che è in realtà espressione delle radici precapitalistiche del partito) e l'interclassismo corporativo rendono il Ppi di Don Sturzo uno strumento capace di raccogliere un largo consenso, di diventare il punto di riferimento di settori del ceto medio, della piccola proprietà contadina e di lavoratori (le lavoratrici non hanno ancora diritto al voto) con un più basso livello di coscienza di classe. Nelle elezioni del novembre 1919 infatti, le prime dopo la guerra mondiale, le correnti liberali perdono la maggioranza dei seggi, ma il Partito popolare conquista una parte significativa dei voti contro il vecchio ordine, voto che si divide tra i 156 seggi dei socialisti e i 101 del partito cattolico.

Il 1919 è del resto particolarmente significativo per una storia della ridefinizione delle mediazioni politiche in Italia, perché nel mese di marzo Benito Mussolini organizza un altro partito, fondando i Fasci Italiani di Combattimento.

La particolarità del 1919 è di essere l'anno successivo a quello della fine dell'*evento* (la prima guerra mondiale) da cui escono sconvolte le vecchie relazioni di potere.

Dopo la rivoluzione del 1917 e il biennio rosso, di fronte ai limiti dello sviluppo economico e sociale del paese, la borghesia italiana ritenne di non poter risolvere il problema del suo rapporto con le classi subalterne in termini di consenso elettorale e il processo di ridefinizione si spostò dalla società virtuale alla società reale, dal parlamento alle piazze in cui i fascisti promuovevano se stessi a corporazione politica di potere con il terrore antioperaio.

La Chiesa cattolica collaborò alla liquidazione del suo stesso neonato partito e scelse con altre forze conservatrici il fascismo perché ritenne quello, e non altri, lo strumento adeguato ad affrontare l'emergenza sociale e i rischi di una sovversione dell'ordine delle cose ben più grave di quella già imposta dalla borghesia e dal fascismo stesso.

Ci scusiamo per una ricostruzione storica tanto sommaria e per qualche altra che faremo ancora, ma abbiamo dovuto ricordare questi notissimi fatti per poter porre un primo interrogativo: in quale misura e in quale senso si può dire che il partito cattolico e quello fascista fossero davvero rappresentanza della borghesia? Non lo si può dire del primo ovviamente, perché emanazione diretta di un'istituzione che alla borghesia preesisteva da secoli ed è tutt'altra cosa per origini, storia, ruolo, interessi, strutture ecc.; non lo si può dire del secondo, che era nato piuttosto dall'inquietudine dei ceti medi e dalle feroci reazioni difensive di classi precapitalistiche dinanzi agli effetti sovvertitori dello sviluppo capitalistico. Si deve dire d'altra parte che entrambi (il partito cattolico solo dopo la seconda guerra mondiale) sono stati prima di tutto partiti del grande capitale perché del blocco di privilegi e poteri di cui erano mediazione politica la borghesia ha rappresentato la forza decisiva.

Le due facce della medaglia del rapporto tra borghesia e corporazioni politiche vanno considerate contemporaneamente, se di questo rapporto si vuole cogliere il senso.

Il personale politico che nel XX secolo ha gestito gli affari padronali è stato l'espressione di alleanze tra interessi compatibili ma non omogenei e perciò stesso in conflitto sul prezzo che ciascuno avrebbe dovuto pagare a tutti gli altri. Ha rappresentato inoltre di queste alleanze una parte con interessi specifici, che non erano il semplice riflesso di quelli dei settori e delle istituzioni da cui pure era nato, così come non lo erano di quelli del grande capitale.

La Democrazia cristiana che nei suoi primi anni di vita, tra la fine della seconda guerra mondiale e l'immediato dopoguerra, aveva potuto garantirsi un inserimento sociale solo grazie alla Chiesa cattolica, ha legato più tardi la propria sopravvivenza come corporazione di potere assai più alle clientele che alle parrocchie, per quanto queste ultime abbiano continuato a garantirle il loro sostegno.

In breve, le mediazioni politiche del padronato non sono nate per decreto e non sono state sua emanazione diretta; hanno rappresentato spesso l'espressione di coalizioni di guerra (di guerra di classe ovviamente) non prive di conflitti interni e così come non sono nate non hanno potuto essere liquidate con un atto della volontà. Vale la pena di ricordare che la più sanguinosa e sconvolgente guerra che la storia ricordi ha tra le sue ragioni di fondo l'esigenza della borghesia occidentale di liberarsi della corporazione politica, quella nazifascista, di cui si era direttamente o indirettamente servita. Se ne erano servite sia le sua articolazioni nazionali più aggressive e con margini più ristretti di concessioni economiche, sia quelle democratiche e illuminate, che ne avevano tratto il vantaggio dell'indebolimento del movimento operaio internazionale e avevano a lungo sperato di poter usare l'aggres-

sività della Germania nazista contro l'Unione Sovietica.

Nel gioco delle mediazioni compromettenti e difficili l'Europa padronale rischiò del resto di essere letteralmente liquidata: divisi tra l'esigenza impellente di liberarsi dal nazifascismo e la tentazione, nel corso della guerra stessa, di utilizzarlo contro l'Urss e la sinistra, gli alleati anglo-americani lasciarono all'Armata rossa gran parte del peso del conflitto in Europa con il rischio di non riuscire più a bloccarne l'irresistibile avanzata.

L'incontro della borghesia italiana con il partito cattolico avviene quindi con un quarto di secolo di ritardo e abbiamo già detto che la Dc è diventata presto in gran parte autonoma dalla sua stessa madre celeste e terrena, perché solo un personale politico adeguatamente autonomo poteva svolgere i complessi compiti di mediazione che le si sono posti in Italia per poco meno di cinquant'anni.

E l'esigenza di duttilità e di professionalità nel mestiere di fare politica appare più evidente, se si tiene conto che il blocco di privilegi e poteri che sarà poi chiamato Prima Repubblica non è rimasto sempre uguale a se stesso, ma si è progressivamente dislocato per alcuni decenni verso sinistra, per effetto dello stesso sviluppo capitalistico e di un'onda lunga ideologica e culturale prodotta dalla sconfitta del nazifascismo e dall'ampliamento dell'area del mondo sottratta al profitto dopo le rivoluzioni cinese e cubana.

Lo stesso personale politico che si è fuso materialmente e idealmente con apparati statali di provenienza fascista, mai davvero epurati, che ha garantito alla Chiesa l'indissolubilità del matrimonio e la clandestinità della contraccezione e dell'aborto, che ha protetto la Santa Alleanza tra l'estrema destra e la Cia nella "strategia della tensione" ha dovuto liquidare i resti precapitalistici nelle campagne, nazionalizzare l'energia elettrica contro potenti settori padronali (ovviamente a vantaggio del padronato nel suo complesso), rinunciare a difendere i "valori cristiani" per evitare sulla 194 uno scontro dannoso (il compito fu lasciato ai settori democristiani più legati alla Chiesa), costruire l'immagine di un consociativismo, in gran parte inesistente.

Gli stessi uomini hanno baciato i boss (e se il bacio non è stato di carne, è stato certo di voti e quattrini) e dibattuto su sofisticate e aeree questioni con intellettuali della sinistra marxista; protetto neonazisti dinamitardi e ostentato amicizie progressiste, forse perfino sincere...

Il personale politico di governo della Prima repubblica ha costruito poi le illusioni ottiche della partitocrazia e del consociativismo con cui la società virtuale delle rappresentanze politiche ha coperto la società reale delle differenze e dei conflitti di classe. E si è trattato di un'illusione ottica così efficace da essere scambiata per cosa reale da molte e da molti nella sinistra stessa, mentre la partitocrazia nelle società capitalistiche non esiste e il Pci non è stato mai davvero consociato alla corporazione politica di governo. Paradossalmente gli è stata concessa una omologazione immaginaria al potere politico, senza o con poco potere; i galloni, senza le prerogative dell'ufficiale. Gli esiti disastrosi della crisi politica e istituzionale accelerata da Tangentopoli sono legati anche a questo gioco di prestigio, a cui il Partito comunista prima e il Pds poi si sono prestati per ansia di legittimazione e fobia nei confronti della propria storia.

Diciamo queste cose, anticipando discorsi di altre parti del *Quaderno*, per giungere alla conclusione, che è press'a poco questa. Malgrado la complessità e la conflittualità dei rapporti con le sue mediazioni politiche, la borghesia è riuscita non solo a mantenerne il controllo ma a intervenire sul personale politico del suo stesso avversario di classe, costringendolo progressivamente a un cambiamento che in alcuni momenti tende ormai ad assumere il carattere di vera e propria dissoluzione controllata.

Rovesciando l'idea, si può dire che per la stessa borghesia, malgrado la sua forza sociale e la capacità di controllo, il rapporto con le organizzazioni politiche non è stato affatto facile. Ha richiesto scelte rapide tra possibilità diverse, ricatti, pressioni, salti spericolati da un carro all'altro, sabotaggi agli stessi carri su cui viaggiava e che correvano senza freno verso qualche precipizio. È legittimo chiedersi che cosa le sarebbe successo, come classe, se non avesse avuto la capacità di scegliere, esercitare pressioni e ricatti, cambiare, mettere puntelli e levarli, di mantenere cioè il controllo sulla corporazione dei politici (e oggi sempre più anche delle politiche) di professione. Probabilmente sarebbe sparita da un'area del mondo abbastanza vasta e importante da rendere precaria la sua sopravvivenza anche altrove.

Proletariato e mediazioni politiche: un rapporto irrisolto

Per spiegare la logica del nostro discorso, diciamo che ci è sembrato utile accennare ai problemi del rapporto tra borghesia e organizzazioni politiche, perché forse gettano un po' di luce sull'altra questione, quella che più ci interessa.

È normale — se è vero che questo rapporto è stato così complesso e mediato per gli stessi settori padronali più capaci di pensare politicamente — che la classe operaia abbia conosciuto difficoltà di controllo del proprio personale politico molto maggiori. E questo per la semplice ragione che essa è soggetto politico solo quando è organizzata e non può quindi prendere le distanze dalle sue organizzazioni politiche e agire come soggetto politico in modo indipendente, cosa ovviamente indispensabile per esercitare adeguate forme di controllo.

In contrasto con l'affermazione appena fatta, aggiungiamo che nel corso del XX secolo la classe operaia (o meglio *una* classe operaia, *settori* di classe operaia ecc.) ha più volte tenuto sotto controllo il proprio personale politico, ha agito indipendentemente da esso, si è organizzata in maniera autonoma.

Ma se osserviamo da vicino ogni singolo episodio, ci accorgiamo che non smentisce affatto l'affermazione perentoria sui limiti delle sue possibilità di prendere le distanze dal personale politico-sindacale che la organizza e la rappresenta.

Nel corso della rivoluzione russa la classe operaia organizzata nei Soviet guidò il partito bolscevico non

meno di quanto il partito bolscevico guidasse la classe operaia organizzata nei Soviet.

Al di là della leggenda staliniana del partito-demiurgo, in alcuni momenti tra il febbraio e l'ottobre del '17 furono i lavoratori e le lavoratrici a prendere l'iniziativa, a indicare la strada, a prefigurare le soluzioni. Ma in quella specifica occasione c'era un personale politico disposto a lasciarsi guidare, attento ai movimenti e alle intuizioni della propria base sociale. C'era una sintonia di bisogni e di desideri, che per il partito significavano la realizzazione di un progetto intellettuale di trasformazione della società, per la classe operaia la possibilità concreta di cambiare non solo le condizioni di vita ma anche l'immagine del suo ruolo sociale.

Negli anni successivi alla rivoluzione d'ottobre i settori più radicali della classe operaia europea ruppero con le socialdemocrazie, costruendo altri partiti e altri progetti, realizzando cioè quel ricambio di rappresentanza politica così decisivo per le sorti di una classe e a cui la borghesia, da parte sua, è stata più volte costretta. Ma in quella specifica occasione la rottura fu voluta prima di tutto dai gruppi dirigenti, dagli apparati, dalle rappresentanze istituzionali, appunto da un personale politico.

La storia del movimento sindacale italiano ha conosciuto numerosi episodi di iniziativa autonoma, di scavalcamento, di radicalità fuori controllo, di conflitto aperto tra gli apparati e la classe, di sfiducia e di vera e propria rottura. Ma tutto questo non è stato sufficiente né a produrre un ricambio di gruppi dirigenti sindacali, né a dar vita a strutture organizzative in grado di difendere di più e meglio le condizioni di vita delle classi subalterne. Ciò che è mancato è stato appunto un personale politico capace di trasformare autonomia, scavalcamento, radicalità ecc. in un altro progetto, in altri comportamenti, in altre relazioni con lavoratrici e lavoratori, in altre regole di vita interna.

È mancata cioè una sinistra del movimento sindacale che per radicamento nella classe, cultura, strutturazione nazionale fosse in grado di rappresentare un'alternativa o ai gruppi dirigenti attuali o alle organizzazioni esistenti, garantendo in un modo o nell'altro una prospettiva di ricambio.

Lo stato delle cose nella sinistra e nei sindacati ci avvicina ad altri problemi del rapporto tra le classi subalterne e le loro organizzazioni e rappresentanze. La corporazione politico-sindacale tende con il tempo a diventare organizzatrice di se stessa piuttosto che della classe. Per essere più precise, l'organizzazione della classe è strumentale, serve alla conservazione del ruolo ma nella stessa misura (o in misura anche maggiore) può servire la sua disorganizzazione; l'organizzazione di se stessa è invece, diciamo così, strategica, è lo strumento permanente e irrinunciabile della propria conservazione e riproduzione.

L'esempio dei sindacati è più chiaro perché lì sono meno forti le mediazioni politiche che legano nei partiti apparati e militanti, pur nella differenza dei rispettivi bisogni. Le strutture consiliari, nate in Italia dalla radicalizzazione operaia del 1968-69, furono estese e in molti casi create dagli apparati sindacali prima di tutto in funzione di nuove forme di controllo, anche se i controllori furono poi a loro volta controllati dall'esistenza di strutture organizzative non separate, che rafforzarono nei sindacati la presenza, il ruolo e la capacità di iniziativa della classe operaia.

Per meccanismi simili e per la forza di attrazione esercitata da confederazioni che avevano garantito conquiste importanti, le vecchie strutture di base si rivitalizzavano o se ne costituivano di nuove con un mutamento dei rapporti di forza tra burocrazie e base sociale, che fece davvero delle organizzazioni sindacali cosa nel complesso diversa da quelle del passato e del futuro prossimo.

La fase successiva di vita dell'organismo sindacale vede un movimento opposto di espirazione piuttosto che di inspirazione, di espulsione piuttosto che di fagocitazione. Man mano che le scelte dei gruppi dirigenti diventano più impopolari è sempre meno possibile verificarle nei luoghi di lavoro, far votare su questo o quell'accordo, utilizzare le strutture di base come strumenti di penetrazione capillare. Al contrario, i luoghi che organizzano immediatamente, cioè senza la mediazione degli apparati, lavoratrici e lavoratori diventano istanze di contestazione permanente e di destabilizzazione. Anche per questa ragione le scelte decisive diventano monopolio non solo degli apparati, mai dei settori d'apparato più distanti dalle pressioni delle singole categorie; le strutture di base vengono abbandonate a se stesse e si svuotano come effetto della progressiva perdita di ogni funzione.

I sindacati del mondo capitalistico, sia pure con un processo non lineare perché legato tra l'altro al ciclo economico, si sono trasformati nel corso del XX secolo da organizzazione del proletariato o organizzazione con un'utenza proletaria, uffici per il distrigo di pratiche, categoria o appunto corporazione addetta ad una funzione di controllo importante per il mantenimento dell'ordine sociale. Al di là e al di sotto delle strutture organizzative in cui la corporazione politico-sindacale organizza in primo luogo se stessa, le classi subalterne restano disorganizzate e perciò incapaci di agire per sé e come soggetto politico, di dare soluzioni politiche alle proprie esigenze e aspettative.

Nella realtà le cose sono naturalmente meno semplici, ma anche in questo caso le numerose eccezioni non contraddicono la logica di fondo: strutture di base sono necessarie comunque alla pratica del controllo, si costituiscono a volte per iniziativa diretta di lavoratrici e lavoratori, sono il prodotto dell'intervento di settori di sinistra dell'apparato stesso o di tendenze politiche più radicali. Tuttavia nella sua parte essenziale e sul più lungo periodo, il rapporto tra apparati sindacali e lavoro dipendente resta quello tra un soggetto organizzato e uno disorganizzato o organizzato soprattutto in funzione dei bisogni dell'altro.

Per i partiti della sinistra europea il discorso è in parte diverso, ma con non pochi elementi di fondo simili. Il partito leggero, prima ancora di essere il prodotto di una teoria e della sua applicazione, è una tendenza obiettiva legata all'attitudine del personale politico a preoccuparsi per sé e quindi a organizzare in primo luogo se stesso.

Soprattutto nei decenni successivi alla seconda guerra mondiale, durante i quali sono restati a lungo aperti spazi di crescita elettorale e

possibilità di governare, i partiti socialdemocratici e comunisti dell'Europa occidentale hanno manifestato la tendenza a dare alle loro strutture di base le caratteristiche soprattutto di comitati di sostegno elettorale con una prevalenza di volontariato, a differenza dei partiti borghesi che reclutavano in genere galoppini a pagamento.

Le diversità, anche notevoli, tra i due tipi di organizzazioni politiche del movimento operaio sono state più legate al ruolo e alle dimensioni che all'ideologia, e la vicenda organizzativa del Pci è per alcuni aspetti più simile a quella delle più forti socialdemocrazie europee che dei partiti comunisti con ridotto consenso elettorale.

Per quel che riguarda il Pci, la strutturazione quasi esclusivamente territoriale si è costituita inizialmente per necessità, cioè per sottrarre alla repressione di fabbrica dei primi anni Cinquanta i-le militanti, ma si è confermata poi come il tipo di organizzazione più funzionale alle campagne per le elezioni politiche e amministrative. Non verrà fatto più tardi alcun serio tentativo di ricostruire una rete organizzativa sui luoghi di lavoro, anche se periodicamente se ne ribadisce l'esigenza; non verranno colte le numerose possibilità di aggregazione che la composizione sociale dei paesi a tardocapitalismo offre; verranno ignorate le cosiddette specificità, che potrebbero invece essere colte se non altro come suggerimento di moduli organizzativi più efficaci; i movimenti verranno prima incanalati e poi dispersi, piuttosto che organizzati e fatti crescere, preservandone l'autonomia come condizione di sviluppo ecc.

La stessa struttura territoriale è stata solo occasionalmente utilizzata per la diffusione capillare di rivendicazioni e lotte sui temi del disagio urbano (casa, inquinamento, trasporti, nidi e asili per l'infanzia, salute ecc.) per l'ovvia ragione che una cosa sono temi generici di propaganda elettorale, altra cosa occasioni continue di conflittualità su scelte capitalistiche di fondo.

Gli aspetti organizzativi della vicenda politico-sindacale del proletariato dell'Europa occidentale negli ultimi decenni (ma non solo dell'Europa occidentale e non solo negli ultimi decenni) sono le tracce, i segni più leggibili del problema alla radice di una "questione sociale", ancora del tutto irrisolta, anzi divenuta sempre più grave con la fine del ciclo economico ascendente e il crollo del "socialismo reale".

E lo sono, a nostro avviso, più di quelli programmatici e teorici. Per evitare equivoci, precisiamo che non stiamo parlando di un'importanza assoluta ma relativa, relativa cioè al loro essere segni e tracce più leggibili di qualcosa d'altro.

Il declino della figura del-della militante nella sinistra europea è legato a meccanismi simili a quelli che paralizzano e svuotano le strutture di base nei sindacati. Si può dire che per l'essenziale questo fenomeno deriva dalle caratteristiche dello stesso sviluppo capitalistico che distrugge le istanze comunitarie e scioglie le relazioni spontanee di solidarietà su cui si costituiscono. Ma l'affermazione avrebbe il suo rovescio nella tendenza altrettanto evidente alla riaggregazione su cui si fonda l'organizzazione del mondo cattolico, il volontariato, i raggruppamenti della gioventù maschile *lumpen* negli stadi, il fenomeno non solo italiano dei centri sociali, la crescita e la moltiplicazione non più solo statunitense di chiese e gruppi religiosi ecc.

Sull'esigenza di attivizzazione, di miti, di partecipazione alle scelte politiche da cui la gioventù è per definizione esclusa sono cresciuti in questi anni i gruppi dell'estrema destra europea, assumendo in alcuni casi dimensioni minacciose.

La scarsa capacità di attrazione delle strutture organizzative dei partiti della sinistra ha naturalmente le sue ragioni principali nella crisi del ruolo politico della classe operaia e in quella dei punti di riferimento storici prima e dopo la caduta del muro di Berlino.

È tuttavia precedente, per esempio nel Pci, l'attitudine degli apparati a stabilire rapporti privilegiati con la parte non attiva e non organizzata della propria base, con le iscritte e gli iscritti che riproducevano nel partito un rapporto di tipo passivo con la politica, sua pure legato a una precisa scelta di campo.

I-le militanti stanno infatti agli apparati politici come lavoratrici e lavoratori stanno a quelli sindacali, cioè in una differenza di aspettative e bisogni, i quali si affermano ovviamente i più organizzati, che tendono a disorganizzare gli altri e al limite a sbarazzarsene, se non possono solo servirsene.

I-le militanti cercano nelle strutture di partito la risposta a esigenze di socializzazione, di autoidealizzazione, di attivismo ecc. che nelle società tardocapitalistiche è difficile soddisfare. Ma soprattutto reagiscono alla separatezza della politica, che è contemporaneamente attitudine dell'intera specie umana e monopolio invece di pochi e di pochissime.

Il bisogno di non restare spettatori passivi dinanzi a fatti e scelte altri che riguardano la vita di ciascuna-o ha prodotto in alcuni momenti mobilitazioni gigantesche di donne e di uomini, tanto più massicce quanto maggiore era la posta in gioco e in alcuni casi totale, quando la posta in gioco erano la vita e la morte.

Le strutture politiche, sindacali e di movimento delle classi subalterne non dovrebbero solo essere strumenti del conflitto di classe, ma anche prefigurare con parziali esperienze di esercizio al potere la fine della separazione tra lavoratrici-lavoratori e potere politico, la democrazia diretta, la delega sotto controllo.

Nel momento in cui una vera e propria corporazione professionale, che nell'esistente si è ritagliata uno spazio di privilegi e poteri, assume la direzione delle strutture organizzative del movimento operaio la separazione si ripropone press'a poco nelle stesse forme in cui si manifesta nella società. Le-i militanti diventano allora gli estranei alla professione, coloro che nella politica portano criteri, istanze e bisogni che non le sono propri; che giudicano sotto la pressione di emozioni e rancori e sostituiscono al mestiere di fare politica il mito o la letteratura.

Nei confronti del corpo militante, come nei confronti della propria base sociale, la direzione professionale di un partito del movimento operaio può svolgere il ruolo di pedagoga solo se c'è una sintonia di bisogni e la differenza è di conoscenze, di tempo dedicato alla politica, di scelte di vita, di disponibilità a metterla in gioco su una scommessa di cambiamento per un *surplus* di volontà e di passione. Quando però la sintonia

non esiste e la scelta degli apparati è la non-mobilitazione o la mobilitazione occasionale in funzione delle scadenze istituzionali, cioè di nuovo la separatezza della politica a cui si reagisce diventando militanti, allora si crea un conflitto latente di bisogni, che solo di rado ha saputo darsi le parole per parlare di sé. Più spesso si è trasformato in scontri personali, emorragia ininterrotta compensata parzialmente da nuovi ingressi di breve durata, fuga, autoemarginazione e noia.

Contrariamente all'immagine stereotipa del partito dirigista, nel Pci che noi ricordiamo (Napoli, anni Sessanta, segretario di federazione Giorgio Napolitano) le sezioni territoriali erano luoghi di relativa libertà. Il rischio di trasformazione in partito leggero *ante litteram* era nell'abbandono a se stesse delle istanze di base, mobilitate e dirette solo per il tesseramento, la diffusione dell'*Unità* e le scadenze elettorali. Gli interventi autoritari si realizzavano non in presenza del dissenso, del malumore, del mugugno costanti e paternamente tollerati, ma quando il dissenso si politicizzava e si dava spiegazioni razionali o quando il vuoto di direzione politica una sezione reagiva dandosene una propria.

L'antidoto alle inquietudini e ai tentativi di riorganizzazione dei-delle militanti era la categoria degli iscritti, che nei congressi e nei momenti assai rari in cui il voto delle istanze di base era decisivo, spostava il piatto della bilancia dalla parte degli apparati che altrimenti sarebbero andati spesso in minoranza. Il rapporto di delega fiduciaria e di affidamento su cui si fonda la politica delle classi dominanti, si riproduceva nel partito della classe operaia in maniera relativamente agevole poiché non si trattava che di riprodurre modelli di relazioni cristallizzati nei secoli dei secoli e così sia.

Il rischio per il Pci di diventare partito leggero, forse in altre città e con altre direzioni meno evidente, fu scongiurato dalla radicalizzazione giovanile e operaia della seconda metà degli anni Sessanta. Quella radicalizzazione e le caratteristiche assunte nel decennio successivo dal "caso italiano" furono strettamente legate al fatto che in Italia esisteva quel partito operaio, con la sua tradizione, le sue strutture e la sua presenza istituzionale.

Non fu per caso, tuttavia, che una nuova leva di militanti maturò inizialmente in larga parte all'esterno delle strutture politiche e sindacali, fuori dalla morsa del rapporto tra gli apparati e delega passiva. Più tardi gli apparati del Pci (o almeno la loro grande maggioranza) ebbero tutto il tempo di dissipare una straordinaria quantità di energie, aspettative e disponibilità generose.

La storia che noi siamo raccontando potrebbe essere raccontata in tutt'altro modo. Ma l'altro modo, malgrado il solido nucleo di verità contenuto in ogni menzogna durevole, si fonda su una favola troppe volte narrata a chi occupa la posizione inferiore in una relazione di potere. Si potrebbe dire che il professionismo politico con base sociale proletaria ha impedito che il destino delle classi subalterne della storia, capaci di momenti di collera violenta e di impiccare i signori con le loro budella, ma destinate a sanguinose sconfitte e a condizioni di vita sempre uguali.

La moderazione, la tendenza a sedare e disperdere gli assembramenti, la diffidenza verso i movimenti, i secchi d'acqua gelata gettati sui bollori del mito della giustizia sociale ecc. sarebbero applicazioni di scienza della politica al servizio del popolo. Tanto più che l'attività di pompiere non esclude quella di incendiario e partiti della sinistra e sindacati avrebbero mostrato di saper affrontare al momento opportuno conflitti assai duri, anche se sempre *con juicio*. A parte ogni altra considerazione nel merito, questa versione delle cose somiglia appunto all'apologo di Menenio Agrippa con una diversa analogia tra organi e parti sociali. Nel corpo del movimento operaio lavoratrici e lavoratori sarebbero le frattaglie, lo stomaco e le trippe; le-i militanti il cuore; il ceto politico la testa che frena gli appetiti e guida i sentimenti.

In realtà, dicono il marxismo e il femminismo, ogni pensiero ha un corpo e non è quindi vero che le corporazioni politico-sindacali siano solo testa. Esse sono a loro volta anche stomaco, trippe e cuore ed è ragionevole sospettare che una testa lavori non in funzione delle frattaglie altrui ma delle proprie. L'analogia con le interiora deve essere intesa nel senso più volgare e meno volgare. Questa analogia sottintende vicende di privilegi, di "volontà di potenza", di meschini interessi, di bisogno di gratificazioni morali e materiali ma non si tratta solo di questo.

L'involuzione di gran parte del personale politico-sindacale nato dalle lotte, dall'esigenza di organizzazione e dal consenso elettorale delle classi subalterne è anche una questione di testa; è cioè il prodotto di un pensiero divenuto progressivamente sempre più debole, nel senso di sradicato ed esposto quindi ai venti delle svolte storiche.

Il carattere separato della funzione, la perdita di contatti con la base sociale e i modi in cui avviene la selezione dei quadri finiscono col dar vita a una professione, che può raggiungere altissimi livelli di qualificazione, ma la cui competenza specifica è solo quella di riprodurre se stessa. Il pensiero ombelicale è ovviamente un punto d'arrivo e lo stesso Pds mantiene ancora (ma soprattutto tenta di ricostruire in altre direzioni) legami con la realtà sociale che impediscono di assimilare il suo personale politico per intero al nostro modello, peraltro astratto, di corporazione separata.

Tuttavia come qualsiasi categoria, corporazione, ambiente sociale e intellettuale il personale politico del movimento operaio ha prodotto cultura e ideologie in cui ha proiettato anche se stesso dal punto di vista del ruolo sociale, del genere, dell'appartenenza etnica ecc.

Una corporazione politico-sindacale in stato avanzato di dissoluzione dei suoi legami con la propria base sociale, a meno che non ne abbia creati o rafforzati con altre, proietta nei frammenti di pensiero di cui è ancora capace la propria separatezza, che è poi tendenza a invertire la relazione tra realtà economico-sociale e realtà politico-istituzionale. Come il ceto intellettuale tedesco diede vita all'Idealismo, mettendovi dentro la sua scissione dalla vita sociale e la sua mancanza di radici economico-sociali, rovesciando il rapporto tra spirito e materia, così (*si parvissima licet*) il personale politico della sinistra, in modo particolare i suoi gruppi parlamentari, soffre di un difetto della

vista che rovescia le immagini.

La parte più radicale del movimento operaio chiamò a suo tempo "cretinismo parlamentare" l'attitudine a sopravvalutare i rapporti di forza, le alleanze, le posizioni di potere conquistate nelle istituzioni. E se per molti questa deformazione d'ottica è una scelta e l'effetto di un progressivo mutamento di riferimenti sociali, per altri si tratta anche di una debolezza di pensiero, di una questione di angolo di visuale e di carenza di cultura politica.

La metamorfosi del movimento operaio nell'organizzazione di un ceto politico con frange marginali e residuali di lavoro politico volontario, talvolta più clientes che militanti, progressivamente distrugge la capacità di produrre pensiero e, quindi, egemonia culturale.

Il movimento operaio europeo nacque dall'incontro tra una classe con un forte senso di sé e nuclei di intellettuali, soprattutto giovani, che alla nuova classe in ascesa prestavano le loro competenze in un rapporto per alcuni aspetti simile a quello che aveva legato intellettuali e borghesia. Di questo incontro il marxismo è il prodotto, a ben vedere, veramente sorprendente, perché spezza il rapporto tra i miti e i settori sociali subalterni, avvicinando questi ultimi ai prodotti migliori della cultura, costruendo una combinazione di spezzoni di scienza e di miti razionali.

La parte di mito contenuto nel pensiero di Marx ne è una componente indispensabile, come lo è in ogni attività umana che contenga al proprio interno un progetto. Anche la scienza nel senso più inattaccabile del termine contiene una parte di mito, quando non è la pura registrazione di dati o formulazioni di leggi, ma si propone di ottenere quello che ancora non c'è, che forse potrebbe esserci e non è detto che ci sia. Quando vuole sconfiggere la vecchiaia e la morte, colonizzare pianeti meno malconci o insegnare Hegel alle gorilla (non ci si accusi di parzialità, ma sembra che i gorilla di sesso maschile siano meno capaci di apprendere). Oppure quando si è data obiettivi che oggi appaiono più ragionevoli ma che sembrarono ai loro tempi altrettanto chimerici e velleitari.

Il marxismo ha dato alle speranze e ai bisogni delle classi subalterne un linguaggio, dei punti di riferimento per orientarsi nel mondo, gli strumenti per scovare il soggetto nascosto nelle "ferree leggi" dell'economia, l'ipotesi di un'altra possibile organizzazione sociale. Ed è stato anche traduttore in lingua colta non solo di speranze e bisogni, ma di un linguaggio elementare e tuttavia radicato nella dimensione antropologica delle relazioni umane. Il comunismo esisteva nella classe operaia prima di Marx e del *Manifesto*; utopie comunistiche hanno caratterizzato movimenti religiosi con base sociale contadina e popolare; sono esistiti in popoli primitivi riti e tradizioni volti a impedire la formazione di differenze sociali.

Le organizzazioni politiche del movimento operaio hanno continuato ad assolvere, nel corso della loro vicenda, il compito di dare parola a bisogni che altrimenti sarebbero restati muti o avrebbero prodotto l'isteria di chi è capace di parlare solo con il proprio corpo.

Hanno consentito che agli schemi di pensiero, alle idee, ai miti delle classi dominanti potessero essere contrapposti altri più giusti in due sensi: nel senso di più adeguati alla maggioranza degli uomini e delle donne; nel senso di progressivi, cioè capaci di rappresentare un ostacolo alla barbarie.

Una corporazione politica che nell'esistente ha trovato lo spazio per la riproduzione dei propri poteri e privilegi costruisce necessariamente un'ideologia che lo giustifica e per considerarlo in qualche modo il migliore dei mondi possibili. La maggioranza della sinistra italiana (e altre sinistre europee in forme e misure solo di poco diverse) ha contribuito a mitizzare mercato, profitto e privato e l'ascesa di Berlusconi è l'effetto di questa utopia capitalistica ma non è l'effetto ultimo, né il peggiore.

In una situazione in cui solo nei paesi più industrializzati la disoccupazione ha già raggiunto i 34 milioni, una nuova crisi economica e nuove e prevedibili trasformazioni tecniche produrrebbero reazioni simili a quelle a cui sono legati gli episodi peggiori di barbarie del XX secolo. Mancherebbe infatti all'emarginazione, alla miseria e all'intensificarsi dello sfruttamento la capacità di orientarsi nel mondo. Alle spiegazioni razionali si sostituirebbe appunto l'isteria di chi non riesce a esprimere i propri bisogni. Da questa specie di male riprese forza l'antisemitismo, che un intellettuale ebreo chiamò "socialismo degli imbecilli". La burocratizzazione del movimento operaio produce infine una decadenza psicologica e umana del suo personale politico. La delega passiva fa sì che il ricambio avvenga soprattutto attraverso il meccanismo della cooptazione e la cooptazione attraverso il criterio dell'affidabilità: si determina col tempo, soprattutto con l'allontanarsi delle generazioni per cui i ruoli dirigenti hanno significato anche persecuzioni o sacrifici, una selezione alla rovescia che privilegia le persone più opportuniste e prudenti, capaci di scegliere le amicizie e gli atteggiamenti giusti, che da subito si avvicinano all'attività politico-sindacale con obiettivi di carriera e di sistemazione personale. Si spengono e vengono emarginate la carica ideale, la capacità di sdegno contro l'ingiustizia, la passione e quel po' di santa follia in grado di mutare lo stato delle cose nei non rari momenti di crisi di un vecchio ordine.

Una crisi di transizione

Quando parliamo di crisi delle caste e delle corporazioni politiche ci riferiamo a un fenomeno europeo, dell'Europa occidentale e orientale, ma anche nordamericano, statunitense. E ci riferiamo a due tipi di crisi. La prima è una crisi delle forme specifiche della mediazione politica, come quella che investe la destra di governo in Francia o la sinistra di governo nello Stato spagnolo, entrambe da qualche tempo alle prese con la loro "questione morale", o come quella dell'Italia in cui da alcuni anni i partiti e gli schieramenti nascono, muoiono, si scompongono e ricompongono, si avvicinano e si allontanano alla ricerca convulsa di un nuovo equilibrio. Oppure come la crisi di credibilità del presidente degli Stati Uniti, attaccato dalla stampa conservatrice e avversato al Congresso dal suo

stesso partito. Per la dimensione degli eventi e dei fenomeni a cui è legata, la crisi sembra destinata a produrre cambiamenti di rilievo nell'identità e nella topografica delle forze politiche, cambiamenti che sono del resto già in parte avvenuti e riguardano sia la destra, sia la sinistra. Si è drasticamente ridotto il movimento comunista, molti dei partiti che ne facevano parte hanno mutato nome e identità, dando vita a una realtà politica molto diversificata la proprio interno e probabilmente ancora transitoria.

È stato sbalzato dal potere il più importante partito cattolico europeo, la Democrazia cristiana, che si avvia in queste settimane all'estinzione definitiva. I processi di trasformazione dell'estrema destra, lentissimi per decenni, sono stati accelerati dall'esigenza di cogliere l'occasione storica. Alleanza Nazionale ha celebrato la sua Bad Godesberg, come è giusto che la celebri un partito ultraconservatore, cioè non rinnegando nulla, ma adottando in maniera organica l'anima cattolica e tradizionalista. Nel frattempo il territorio oscuro dell'estrema destra europea è caratterizzato dai fenomeni apparentemente opposti del risorgere dei gruppi giovanili neonazisti e dallo sforzo di nuclei più intellettualizzati (per esempio, la Nouvelle Droite di Alain Benoist in Francia e la Nuova Destra di Marco Tarchi in Italia) di darsi un volto meno ripugnante e di non legare simbolicamente la propria sorte a un'esperienza fallita e sconfitta. Questa tripartizione della destra estrema esemplifica in maniera abbastanza chiara come la stessa ideologia può essere letta in settori diversi della società: in maniera aggressiva e con meccanismi di identificazione immediata legati alla simbologia, in strati politicamente attivi delle classi subalterne; in maniera moderata e perbenista nell'elettorato più ampio, a cui il personale politico collocato nelle istituzioni tende ovviamente ad adattarsi; nel senso di una verità sostanziale, che deve però essere riscritta in linguaggi adeguati ai tempi e liberata dalle scorie di errori ed esperienze fallite, in ambienti intellettuali.

Negli Stati Uniti i due partiti che si alternano al governo, pur mantenendo strutture simili a quelle del passato, sono divenuti più di prima il canale di avventurieri della politica attratti dagli umori di un elettorato che detesta i politici già sperimentati, cioè i professionisti e le professioniste della politica. Questo vale molto di più per i repubblicani che per i democratici, la cui ala conservatrice ripropone però schemi ideologici e meccanismi di consenso simili a quelli del Partito repubblicano.

Il fenomeno dei politici-imprenditori vincente in Italia, ma di cui ci sono state manifestazioni anche in Francia e negli Usa, deve essere inserito all'interno di questo più vasto fenomeno di arrembaggio alle istituzioni da parte di arrampicatori e arrampicatrici, non come prova della tendenza del potere economico a saltare la mediazione politica. Questa tendenza, che non è a saltare ma ad alleggerire e a rendere più immediatamente dipendente il personale politico, esiste; non si manifesta, però, con la discesa in campo immediata del mondo degli affari che può rivelarsi invece per la borghesia un'arma a doppio taglio, come ha ben compreso Indro Montanelli.

La crisi delle mediazioni non è simmetrica, anche se in alcune situazioni, come per esempio in Gran Bretagna, che per prima ha sperimentato le misure neoliberiste, essa investe in questo momento soprattutto il mondo conservatore. Il suo carattere asimmetrico consiste nel fatto che per la sinistra si tratta di una crisi strategica e di prospettive; per la destra di una crisi di crescita, della ricerca di identità che le consentano appunto di cogliere l'occasione storica. La ridefinizione della topografia politica è infatti fortemente squilibrata a destra, dal momento che a determinarla è stata soprattutto la sconfitta politica, sociale e simbolica del movimento operaio europeo.

Per quel che riguarda questo primo aspetto della crisi delle caste e delle corporazioni politiche (cioè l'aspetto del cambiamento e della ridefinizione) ci sembra che non vadano persi di vista alcuni dati. Prima di tutto questa crisi non è necessariamente unidirezionale, come non lo fu del resto negli anni Venti e Trenta, che non videro certo affermarsi dappertutto il fascismo, anche se la degenerazione burocratica della Rivoluzione d'Ottobre e l'impasse dei processi rivoluzionari nel resto d'Europa diedero a quei due decenni un'impronta fortemente negativa. In secondo luogo non tutto lo spazio che si è spalancato a destra sarà coperta da forze originariamente di destra: la trasformazione di settori di una burocrazia sedicente marxista-leninista in direzioni nazionaliste aggressive è solo un esempio.

Altri esempi vengono e verranno in misura maggiore in futuro da partiti della sinistra dell'Europa occidentale, messi nell'impossibilità di fare il loro mestiere dalla recessione, dal ricatto della destra e soprattutto dalla loro cultura. Una situazione del genere, se si prolunga per un tempo indeterminato, produrrà altre metamorfosi annunciate o inattese nella sinistra europea.

Infine, è ormai entrata nel senso comune l'idea che stiamo attraversando una fase di transizione ed è in questo modo che dobbiamo guardare al presente e al futuro prossimo, senza ignorare la possibilità di lunghe fermate anche da domani. Fuor di metafora, per esempio, un governo neoclerico/post-fascista stabile per alcuni anni in Italia come conclusione delle manovre dei grandi tattici nei primi mesi del 1995.

L'altro aspetto della crisi delle caste e delle corporazioni politiche è quello del loro declino storico alla fine di un secolo durante il quale avevano continuato a irrobustirsi per i fenomeni paralleli dello sviluppo del movimento operaio e dell'esigenza padronale di non perdere il controllo delle classi subalterne. Nell'ex-Urss e nei paesi dell'Europa dell'Est parte della burocrazia viene emarginata per far posto a un personale nuovo, parte ricorre al trasformismo politico per restare a galla, altra parte cerca di diventare borghesia nazionale in un processo di alleggerimento del ceto politico e di ricostituzione di gerarchie sociali più simili a quello del capitalismo o, per meglio dire, capitalistiche nel senso proprio del termine.

Nei paesi dell'Europa occidentale e negli Usa non ci sono segni sufficienti per pensare che davvero i gruppi economici più forti possano ridurre al minimo del mediazioni, operando una divisione tra amministratori di loro nomina e divi, illusionisti, imbonitori, predicatori destinati a raccogliere il consenso con i mezzi di comunicazione, ma privi di ogni

altro potere oltre quello di poterli utilizzare per le proprie fortune personali e per garantire il consenso ai detentori dei mezzi di produzione e di comunicazione. Negli stessi Stati i partiti in quanto tali e le loro strutture hanno un potere e uno spessore maggiore di quanto comunemente si crede. Tuttavia è vero che la disorganizzazione delle classi subalterne riduce il potere e i mezzi materiali degli apparati del movimento operaio, ma riduce (non elimina) anche l'esigenza di utilizzare lo Stato per irreggimentarle e-o assisterle. Inoltre il capitalismo affronta questa onda lunga recessiva in modo opposto a quello con cui aveva affrontato quella degli anni 20 e 30, cioè riducendo i costi e gli interventi dello Stato e rimuovendo quindi, dove e quando può, anche le corporazioni politiche, come quella italiana, il cui spessore è ormai ingiustificato e residuale.

Un partito antiburocratico, un ossimoro storico?

È evidente che la nostra riflessione ha un senso, se si continua a pensare in termini di movimento operaio, cioè di ricostruzione-riorganizzazione-rifondazione di un'organizzazione politica e sindacale del proletariato nell'accezione più ampia, articolata e aggiornata che si vuole dare al termine. Alla maggioranza delle persone che ancora venti, quindici o dieci anni fa ragionavano in questi termini questa prospettiva appare oggi contemporaneamente poco credibile e poco raccomandabile. Basta leggere il dibattito su destra e sinistra che si è sviluppato nell'ultimo anno, ma che era cominciato molto prima, all'incirca una quindicina d'anni fa. La dimensione di classe che dovrebbe essere contenuta nelle due categorie o è del tutto evanescente o viene assimilata al campo delle identità e delle appartenenze, per definizione regressive. Ma se si pensa alla sinistra possibile ancora come sinistra di classe, allora una riflessione sul ruolo che vi hanno avuto gli interessi e i punti di vista degli apparati politico-sindacali è indispensabile e ancora in gran parte da fare.

A noi sembra che questa riflessione debba svilupparsi su due versanti diversi e che l'uno senza l'altro non porti lontano.

Il primo è quello della tradizione antiburocratica del movimento operaio, che non spiega gli errori e i veri e propri disastri con categorie ideologiche (il revisionismo, la "linea nera") ma nelle loro radici sociali, con la costituzione appunto di caste, corporazioni, ceti, burocrazie i cui interessi tendono a separarsi e a diventare autonomi rispetto a quelli della classe sociale di cui dovrebbero essere i rappresentanti e gli organizzatori.

Il secondo versante è quello femminista, che dà basi materiali anche ai comportamenti dell'altro polo della relazione di potere, spiega la debolezza del proletariato non solo in termini culturali e ideologici.

Poche cose sull'uno e sull'altro. Per il proletariato come per la borghesia la crisi delle mediazioni politiche si risolve sempre con la costruzione di altre capaci di prenderne il posto. Dalla crisi attuale della sinistra europea o si esce con un'altra sinistra o non si esce affatto.

Il primo atto di rottura dei meccanismi della separazione e dell'autonomizzazione è sempre, invariabilmente, la ricongiunzione con bisogni e aspettative delle classi subalterne, indipendentemente dalla consapevolezza che un personale politico ha del problema principale con cui ha dovuto misurarsi la classe operaia del XX secolo. Le direzioni della rivoluzione jugoslava e di quella cinese ruppero con la logica burocratica del movimento comunista internazionale per il solo fatto che le loro decisioni coincisero con le aspettative dei movimenti di massa che le sostenevano.

Su scala microscopica rispetto a questi due eventi della storia, la sinistra giovanile-rivoluzionaria-extraparlamentare (o come la si vuole chiamare) tra la seconda metà degli anni Sessanta e la prima dei Settanta contribuì a spezzare e a riportare indietro il processo di separazione, perché mobilitò, diresse, mise in guardia settori sociali che poi o si riversarono nei sindacati e nel Pci o con le loro pressioni imposero parziali forme di ricucitura. E questo anche quando mimò le esperienze più paradossalmente burocratiche del movimento operaio, si dichiarò stalinista e tentò di far vivere i modelli peggiori di vita interna.

La ricucitura, la ricongiunzione, l'interruzione della dinamica di distacco può avvenire per ragioni diverse: per recuperare un controllo perduto, come nel caso delle organizzazioni sindacali dopo le lotte operaie del 1968-'69; perché la situazione politica non lascia possibilità di mediazione; perché un personale politico (o aspirante tale) non può conquistare o conservare il suo spazio, se non trova un sostegno nel bisogno di rappresentanza di parti della società.

Per il proletariato come per la borghesia la costruzione di mediazioni politiche è il prodotto di una convergenza di bisogni, quelli di una classe e quelli di un personale politico.

E tuttavia si deve dare al termine bisogno un significato molto ampio, se si vuole pensare un'uscita da questa crisi della sinistra e la ricostruzione di un movimento operaio, capace di rappresentare un'alternativa.

I bisogni che spingono alla politica non sono solo quelli di fare carriera, di trovare una sistemazione, di avere un ruolo e un pubblico, di socializzare e-o darsi un'identità ecc. esigenze tutte legittime finché si conciliano con quelle delle lavoratrici e dei lavoratori. Ce ne sono altri più complessi, in modo particolare quello di intervenire per modificare uno stato di cose spinte (o spinti) irresistibilmente dallo sdegno, dall'amore per la *polis*, dall'esigenza di razionalità, dalla tendenza all'autoidealizzazione, dalla rabbia, dalla speranza, dal rifiuto di rassegnazione all'assurdo...

Nelle svolte della storia spesso c'è un ricambio di personale politico, anche perché c'è un cambio di bisogni che si mettono in moto.

Si potranno risolvere i problemi attuali del proletariato europeo, se anche questi bisogni più complessi non si mobiliteranno, non saranno incanalati, non entreranno in gioco? Noi crediamo di no.

In Italia il partito che si è assunto il compito di ricostruire una sinistra di classe, Rifondazione comunista, dovrebbe riflettere a fondo sulle sue strutture organizzative, sull'equilibrio tra l'attenzione ai momenti istituzio-

nali e quella alla costruzione di luoghi di aggregazione e conflitto nella società, sul rapporto con i movimenti reali o potenziali, sui metodi di vita interna, sui criteri di selezione del personale di ricambio. Su tutti questi terreni Rifondazione è in gran parte erede di una tradizione, quella del Partito comunista che, soprattutto negli ultimi 15-20 anni, ma per molti aspetti anche prima, aveva gradualmente assunto le caratteristiche che abbiamo descritte, pensando anche al Partito comunista.

Bisogna onestamente chiedersi se è possibile che le stesse strutture, gli stessi metodi di vita interna, le stesse relazioni tra compagni-e, la stessa attenzione quasi esclusiva alle scadenze istituzionali, le stesse abitudini che sono serviti a imbrigliare, controllare, moderare, far arretrare e in ultima analisi condurre alla sconfitta possano servire a compiti diversi, anzi opposti.

In modo particolare se possono accogliere e far crescere le energie migliori che si radicalizzeranno come reazione all'ascesa della destra e all'aggravarsi della situazione economica e sociale. Già oggi è evidente la dispersione delle energie che il "popolo di sinistra" ha rimesso disperatamente in moto dopo la sconfitta del marzo 1994 e che non hanno trovato luogo non solo nel Pds, ma anche nella stessa Rifondazione, per le caratteristiche di non pochi dei suoi gruppi dirigenti intermedi, interamente presi da ciò che avviene nelle istituzioni, incapaci di dirigere ma anche solo di concepire un lavoro di massa, impegnati in un fare politica che è la caricatura del vecchio tatticismo della sinistra italiana, ignari del modo in cui si attirano e si mettono a frutto i bisogni più complessi che possono dar vita a un autentico partito di massa. E contemporaneamente non disposti a lasciare spazi ad altri e altre; diffidenti verso le opinioni e le storie diverse, le iniziative che sfuggono alle loro modeste capacità di controllo, abituati solo a gestire la delega passiva. Un partito così, o almeno così in alcune città decisive, non riesce a trasformare le scelte più radicali del suo gruppo dirigente nazionale in opposizione sociale, ricostruzione di luoghi di aggregazione e conflitto, forza materiale davvero capace di mutare di nuovo il segno del "caso italiano". Può crescere dal punto di vista elettorale e garantire un'opposizione simbolica, preziosa a breve termine ma del tutto insufficiente sul più lungo periodo.

Una cultura antiburocratica è anche un antidoto al ripetersi dei fenomeni di separazione e autonomizzazione, per i quali non esiste alcuna soluzione definitiva, ma solo appunto antidoti che un personale politico avvertito può continuamente iniettare a se stesso, al partito e al movimento operaio nel suo complesso.

Il problema del controllo da parte del proletariato sulle mediazioni politiche si affronta dal lato opposto a quello degli apparati, dando forza e spessore a ciò che essi, consapevolmente o inconsapevolmente tendono ad organizzare. Partiti militanti, strutture sindacali di base con poteri decisionali autentici, organismi consiliari, movimenti di massa coordinati orizzontalmente e tutti i luoghi in cui possono organizzarsi coloro che contano politicamente solo se organizzati, sono stati in passato gli strumenti e la garanzia del controllo, o, per meglio dire, delle forme transitorie e parziali di controllo che la storia del movimento operaio ha conosciuto.

Ma per la ragione che abbiamo detto, cioè per l'impossibilità del proletariato di fare come la borghesia, cioè di prendere le distanze dai propri rappresentanti e organizzatori, il carattere non occasionale e non transitorio dell'organizzazione diretta è in gran parte legato all'esistenza di un personale politico che si assuma come compito quello di garantirne l'esistenza e la stabilità relativa. Diciamo *in gran parte* e *relativo* perché è vero che lo spessore e le forme dell'organizzazione sono anche legati a circostanze che non è possibile determinare, cioè alla radicalizzazione, alle lotte, ai movimenti ecc. In misura tuttavia minore di quanto si creda se si pensa, per esempio, alla durata del sindacato dei consigli o alla possibilità di uno sviluppo diverso della società nata dalla Rivoluzione d'Ottobre, che era inscritto nell'esistenza dei Soviet, la cui scomparsa è stata determinante nella successiva involuzione burocratica dell'Urss.

Non ci sfugge che questa immagine di un proletariato fortemente strutturato, dentro e fuori sindacati e partiti, è stata già tratteggiata in passato nel movimento operaio di cultura marxista e ha posto questioni di ordine strategico. Due prospettive si sono confrontate: una che vedeva il moltiplicarsi di strutture rappresentative come la base di una mutazione democratica della società capitalistica; un'altra che ha sottolineato la carica rivoluzionaria che una così forte strutturazione delle classi subalterne avrebbe avuto e l'ha vista come arma della lotta di classe, destinata a diventare stabile esercizio al potere solo dopo la rottura dello stato padronale.

Non è questo però l'angolo di visuale della nostra riflessione. Abbiamo creduto giusto di fronte a una così evidente crisi delle mediazioni politiche, metterla all'ordine del giorno della discussione del femminismo di sinistra.

A proposito del secondo versante, quello femminista, alcune donne marxiste sono state indotte da una conoscenza approfondita delle elaborazioni migliori del femminismo a indagare meglio sui limiti delle capacità del proletariato di essere soggetto politico. Scrive, per esempio, Stephanie Coontz, antropologa e autrice di un libro sulla famiglia americana di cui parleremo in questo quaderno: «La sinistra ha identificato l'insieme della classe operaia con una delle sue parti — quella maschile — invece di comprendere che componente centrale di ogni struttura di classe è la divisione sessuale del lavoro. Ha trascurato il ruolo della famiglia nel sistema di distribuzione, di produzione e di riproduzione. Non ha voluto analizzare come si esprimono, nel seno di una classe contraddizioni di sesso, come la divisione sessuale è stata utilizzata per formare l'immagine e la coscienza delle classi sociali; come l'identità sessuale e il razzismo sono stati elementi integranti dei processi di formazione delle classi, come sono serviti da modello ideologico alla gerarchizzazione e alla dominazione di classe (come, d'altra parte, alla resistenza delle classi dominate). Ora, una struttura di classe esige lo sviluppo di gerarchie che non sono solo fondate sull'economia ma che devono fare appello a distin-

zioni cosiddette naturali, genere e razza. Troppi marxisti hanno affrontato la "questione femminile" solo quando penetrava nella sfera delle attività maschili. Ma se si comprende che un sistema di classe incorpora relazioni di dominazione, rapporti di cooperazione e di coercizione spesso organizzati per genere e razza, si comprende meglio perché il marxismo è così utile: esso studia le contraddizioni interne ai fenomeni sociali e in modo particolare le contraddizioni *motrici* che trasformano la società e che non possono essere ridotte a contraddizioni solo economiche. La nozione marxista di *contraddizione* è uno strumento di analisi più ricco, più fine di quella di *conflitti* utilizzata dagli storici della nuova sinistra... Essa include l'idea che ci sono processi necessari alla riproduzione del sistema e che, nello stesso tempo, lo trasformano e lo minano. Questa nozione di contraddizione è indispensabile alla comprensione delle classi, dei rapporti tra i sessi, delle relazioni razziali».

Ora, a parte le cose dette sulla nozione di contraddizione che ci è sembrato comunque utile citare, Stephanie sollecita una riflessione non del tutto nuova per il marxismo, se con questo termine si intende qualcosa di più della *vulgata* marxista conosciuta nell'Europa occidentale e orientale, ma che va più a fondo e investe i temi della soggettività e della coscienza di classe.

La soggettività della classe operaia europea e americana non è solo legata alla collocazione di classe (che è una collocazione subalterna e favorisce quindi l'adozione di schemi di pensiero tipici dei soggetti di liberazione) ma anche dall'appartenenza a un genere e a una maggioranza etnica o razziale che gode di privilegi rispetto ad altre parti del proletariato. Questi privilegi rappresentano la base materiale della possibilità che schemi di segno opposto, proposti più chiaramente dalla destra misogina e razzista, si affermino nella stessa *working class*.

È noto, e non scopriamo da questo punto di vista nulla di nuovo, come nel caso delle socialdemocrazie l'adattamento all'esistente degli apparati politico-sindacali si è assestato su miglioramenti delle condizioni di vita della classe operaia possibili anche per l'esistenza di rapporti imperialisti con vaste aree del mondo. O quanto le discriminazioni contro le donne e gli stranieri siano divenute parte integrante dei movimenti operai occidentali, certamente per responsabilità dei loro gruppi dirigenti, ma anche per il prevalere di interessi immediati oltre che di pregiudizi e incultura dei lavoratori.

Il femminismo ha inoltre mostrato, o almeno ha cominciato a farlo, che molti comportamenti a cui è legata la riproduzione di veri e propri rapporti di potere all'interno delle organizzazioni politiche e sindacali si fondano su caratteristiche dell'identità di genere maschile, a cui le donne possono, anzi devono adattarsi, se vogliono andare avanti. "Volontà di potenza", rancori razionalizzati, desiderio nevrotico di affermazione della propria personalità, mancanza assoluta di disponibilità a recepire la cultura di chi ci sta di fronte sono l'espressione di un *moi gruppal*, come lo ha chiamato uno psicoanalista francese, al cui interno è possibile intravedere caratteristiche dell'Ego maschile. Le femministe possono svolgere nella ricostruzione del movimento operaio anche un ruolo utilissimo di critica non in nome di valori femminili alternativi per loro natura migliori, ma di interessi e di percorsi politici diversi.

1. Ricerche - Interventi - Documenti - Dibattiti

Dialogo di una venditrice di Quaderni e di una passeggera

Venditrice: Quaderni, quaderni nuovi. Vuoi comperare, compagna, il terzo numero dei Quaderni Viola?

Passeggera: Sì, dammelo. Spero solo che non sia pieno di errori, di pesci e di refusi come gli altri due. Non potevate stare più attente? Già la materia non è particolarmente interessante... se poi una deve anche bucarsi il cervello per capire che cosa sono le «immagini svolazzanti» del femminile costruite dalla psicoanalisi, non ne vale proprio la pena.

Venditrice: Ce ne siamo accorte solo dopo. Volevamo dire «svalorizzanti». Ma non girare il coltello nella piaga, perché di quella parte del secondo quaderno ho corretto proprio io le bozze. Se però di quaderni ne hai comperati già due e ora comperi il terzo, vuol dire che non li hai trovati poi così poco interessanti.

Passeggera: Leggo di tutto, lo sai. E poi sono stata anch'io a suo tempo e mio malgrado coinvolta nella discussione sul "pensiero della differenza" e volevo sentire l'altra campana. Ti confesso inoltre che non li ho davvero letti, ma leggiucchiati qua e là. E a proposito volevo farti una domanda: a quante donne credi che interessino le cose che scrivete?

V.: Ti rispondo con un'altra domanda: a quante persone credi che interessino le cose che scrivi tu sul marxismo caldo e sul marxismo freddo? È normale che certe discussioni interessino a poche e a pochi. Ti ricordi? Un tempo la chiamavamo teoria. Ora il termine non mi piace più, ma non saprei come altro chiamarla.

P.: Credi davvero che valesse la pena di mobilitare tante energie intellettuali e fare tanta fatica per contestare fragili miti, dimenticati prima ancora che detti? Che ci fosse bisogno di fittissime pagine di argomenti per criticare alzate d'ingegno come la proposta di legge sulla verginità di Luce Irigaray? Vorrei ricordarti quello che ha scritto una volta un autorevole personaggio maschile. Diceva che ci sono teorie così infondate e sconclusionate che per contestarle bisognerebbe scrivere numerosi volumi ma, poiché l'oggetto non vale la fatica, è più saggio lasciar perdere.

V.: Anche questa volta ti risponderò con una domanda: non eri tu l'altro giorno che cercavi di convincere un compagno che il crollo dell'Urss non è stato l'effetto di un complotto del Vaticano? La discussione e gli oggetti delle discussioni hanno l'importanza che si attribuisce ai luoghi in cui si svolgono. La differenza tra me e te è nell'importanza che attribuiamo al movimento delle donne. Il resto è pedaggio.

P.: Movimento delle donne? Io non vedo alcun movimento delle donne.

V.: Non c'è un movimento di massa, non ci sono lotte e mobilitazioni come negli anni 70. Ma per movimento si può intendere anche altro. Si può intendere un complesso di gruppi, di collettivi, di comunità, di posizioni, di singole intellettuali, di strutture come il Forum di Rifondazione, il cui oggetto di interesse sono le donne e la cui cultura è in qualche modo femminista. In questo senso un movimento delle donne non solo esiste ma è cresciuto negli ultimi anni. Ci sono stati di recente, a Roma e a Milano, due affollatissimi convegni. Che le donne di un partito che vuole ricostruire l'opposizione sociale se ne disinteressino non mi sembra una cosa ragionevole.

P.: Ammetterai che la responsabilità non è solo nostra. C'è un movimento delle donne, come dici; ci sono centinaia o magari migliaia di donne che ne fanno parte e ancora non è stato fatto nulla di significativo per esempio per difendere la 194, attaccata da tutte le parti e che presto non ci sarà più, se la destra vince le prossime elezioni e probabilmente se le vince lo stesso centrosinistra. I comunicati e le polemiche sulla stampa non bastano, servono a poco, se non c'è quello che chiamavamo un lavoro di massa, una qualche proiezione verso l'esterno, un tentativo di coinvolgere le lavoratrici e le studentesse. Quello che ho sentito finora è solo una discussione dagli oggetti sfuggenti e anche una notevole mancanza di comunicazione. Mi sembra che ciascun gruppo parli per sé e si stenti talvolta perfino a trovare un linguaggio comune.

V.: I movimenti hanno logiche e forme di espressione proprie e un partito come il nostro avrebbe prima di tutto il compito di capirle, cosa impossibile dall'esterno. La questione è che se riteniamo che i problemi che questo movimento pone e i bisogni che rappresenta ci interessano o meno. C'è poi una contraddizione nel tuo ragionamento. Da una parte ritieni che questo movimento sia politicamente poco significativo, poco interessante, dall'altra gli riconosci una specie di diritto esclusivo di rappresentanza dei bisogni delle donne. Ammesso che sulla 194 sia stato fatto poco o nulla, perché le donne come te, militanti del partito e non del movimento delle donne, non hanno fatto loro quel che andava fatto? La verità è che fuori dall'ambito femminista, e in quest'ambito ci metto ovviamente anche il Forum di Rifon-

dazione, l'attenzione ai temi e ai problemi delle donne è quasi zero. Dentro c'è stata e c'è una vicenda di egemonie culturali e di miti che ha a lungo paralizzato l'iniziativa politica, che è tutt'altra cosa rispetto all'indifferenza.

P.: *Allora mettiamola così. Che cosa è meglio per le donne attente a quei temi e problemi: lasciarsi invischiare dai miti e dalle egemonie culturali che hanno prodotto la paralisi oppure costruire una commissione femminile che si faccia carico di difendere la 194?*

V.: *Sarebbe stata meglio una terza cosa, essere capaci di esercitare un'egemonia e non di subirla, imprimendo una dinamica diversa al movimento delle donne. Se le cose non sono andate così non è un caso. Le donne della sinistra non avevano alcuna cultura femminista propria e quindi necessariamente hanno subito quella di altre.*

P.: *Questo movimento, se le cose stanno come tu dici, ne conta al massimo qualche migliaio e per giunta molte sono donne che già in qualche modo gravitano nell'area di Rifondazione o dei Centri sociali o del più generico "popolo di sinistra"; il resto sono piccoli nuclei che poco o nulla hanno a che fare con progetti di opposizione sociale ma esercitano appunto un'egemonia culturale, costruendo farfalle colorate dietro a cui alcune donne della sinistra si sono messe a correre. E voi dei* Quaderni Viola *vi siete messe a correre dietro a quelle che rincorrevano le farfalle con il solo effetto di allungare la fila delle vispe terese...*

V.: *Questo movimento in sé può anche avere scarso peso politico, ma è il segno, la traccia più che l'embrione, di un altro molto più significativo che potrebbe essere...*

P.: *Da quando ti sei immersa nelle tematiche del femminismo ti sei messa anche tu a parlare come la Sibilla cumana. Spiegati meglio, per favore.*

V.: *Voglio dire quello che ho detto e cioè che queste ultime riunioni confermano l'esistenza di un potenziale, che non può essere colto né dal movimento così come è oggi né da una commissione femminile. Può essere colto solo da quello che in maniera confusa alcune donne di Rifondazione hanno comunque cominciato a fare con i Luoghi, il Forum, i Quaderni Viola, il Centro Differenza/Comunismo ecc., cioè con il tentativo di dare linguaggi di sinistra alla coscienza di genere o per dirla in termini più semplici di costruire un femminismo che sia stabilmente e organicamente parte di un progetto di ricostruzione del movimento operaio, di rifondazione della sinistra e del comunismo. Se questo progetto andasse avanti potrebbe essere costruito un movimento delle donne di centinaia di migliaia e di milioni Non necessariamente questo movimento sarebbe il prodotto della crescita di quello che c'è ora. Quello che c'è ora è solo l'espressione dell'esistenza appunto di una potenzialità, che non potrà essere colta se non si capisce da dove vengono quelle farfalle, di che cosa sono il segno e che cosa annunciano. Mi sono spiegata?*

P.: *Così, così. Più no che sì. Ma forse posso capire meglio, se mi spieghi che cosa ha un Forum che mancherebbe a una commissione. A me sembra che le differenze sostanziali siano il non fare, l'oscurità dell'oggetto del desiderio, l'arbitrarietà o l'inconsistenza di elementari regole organizzative. L'impressione che ho, quando per curiosità o per avventura mi avvicino alle vostre discussioni, è di una specie di inspiegabile regressione nel prepolitico.*

V.: *Della regressione parleremo poi. La differenza è nell'acquisizione della rivendicazione di fondo del femminismo radicale, cioè dell'autonomia. In termini propri quella di cui hai sentito parlare come differenza è spesso l'autonomia.*

P.: *E perché la chiamano differenza?*

V.: *Perché parlano il linguaggio del femminismo postmoderno, cioè del postfemminismo, ma questo è un altro discorso e ci porterebbe troppo lontano... che cosa stavo dicendo?*

P.: *Dicevi che la diversità tra le vecchie commissioni femminili e aggregazioni femministe come il Forum è, o dovrebbe essere, l'autonomia. La logica del discorso è però misteriosa. Prima di tutto che un movimento politico sia autonomo mi sembra giusto e ovvio, che lo sia invece una struttura di partito mi sembra una cosa senza capo né coda.*

V.: *Eppure mi risulta, visto che abbiamo alle spalle la stessa storia politica, non ti sembrava senza capo né coda che le minoranze nazionali avessero porzioni proprie di organizzazione nei partiti delle nazionalità di maggioranza. O che i neri abbiano rivendicato nei sindacati bianchi strutture loro e solo loro. O che esista un'organizzazione giovanile legata al partito, ma che è altra cosa rispetto al partito. La questione è che l'autonomia non è solo una rivendicazione legittima, ma anche un'esigenza di costruzione del partito. Ti immagini quale forza di attrazione possono avere per i giovani circoli in cui l'età media è press'a poco la nostra? I giovani hanno bisogno di vivere la politica a modo loro, di stare insieme, di avere miti e linguaggi propri. Magari di essere più radicali, meno organizzati, più eclettici... Ora ammetterai che per le donne l'esigenza di autonomia dovrebbe essere molto maggiore, se nella migliore tradizione della sinistra oppressione e differenza sono stati i criteri che l'hanno resa insieme legittima e necessaria. Ma lo sai che nel partito bolscevico per alcuni anni, e prima che tutte le autonomia venissero soppresse, le donne avevano addirittura scadenze separate di discussione?*

P.: *Non mi dirai ora che il problema è "tornare a Lenin"?*

V.: *Non credo di meritare che tu mi attribuisca una bestialità del genere. Dico solo che per molti compagni (ma anche compagne) nemmeno questo momento iniziale è acquisito, in nome di una fedeltà al comunismo, che è invece eredità della sua tradizione più autoritaria e meno radicale.*

P.: *Ora sei tu che mi fai torto. Con quella tradizione, come sai bene, non ho mai avuto nulla a che fare.*

V.: *Eppure quando si tratta di donne, qualcosa vi si ingrippa nel cervello e non riconoscete più i problemi per quel che sono. Basterebbe mettere insieme Engels con alcuni momenti della vita della III Internazionale per arrivare comunque più avanti di molte donne e molti uomini di questo partito.*

P.: Nessuna mi potrà togliere dalla testa l'idea che nella rivendicazione di autonomia ci sia talvolta anche un po' di nostalgia della segregazione e del ghetto. Forse è legittimo riconoscere a chi vuole restarci anche questo diritto, ma legittimo non è sinonimo di utile.

V.: Questo del ghetto è, per una marxista, il più bizzarro degli argomenti. Non si potrebbe dire lo stesso del movimento operaio? Non si potrebbe dire che quando ha cominciato a costruirsi autonomamente, quando si è separato dalla borghesia radicale, si è chiuso in un ghetto? Se esiste un'oppressione di sesso che non è riducibile a quella di classe (e fin qui basterebbe Engels) e se questa oppressione ha prodotto un soggetto di liberazione, l'autonomia è una conseguenza quasi meccanica perché nessun soggetto si costruisce, se non prende le distanze dall'altro, da quello che lo opprime o emargina o esclude o forzatamente lo assimila.

P.: Ma poi nei fatti, concretamente, in che cosa dovrebbe tradursi questa autonomia? Che cosa vuol dire?

V.: Vuol dire press'a poco quello che è stato riconosciuto dal secondo congresso di Rifondazione con la creazione della struttura del Forum. Vuol dire che c'è una struttura che si dà i tempi, i modi e gli oggetti di discussione che preferisce; che si apre a donne e gruppi femminili anche di non iscritte al partito, che è autonoma dalla parte maschile. Mi sembra ovvio che autonoma è la struttura non le singole militanti. Se nel Forum venisse messa all'ordine del giorno una mozione che chiede la depenalizzazione dell'assassinio del coniuge, il partito potrebbe imporre alle sue militanti di votare contro e se queste restassero in minoranza decidere che c'è incompatibilità tra partito e Forum. Quello che non potrebbe mai fare è dare la linea al Forum dall'esterno.

P.: Ma non c'è il rischio che così si crei una dinamica politica centrifuga?

V.: Le strutture autonome o semiautonome non hanno mai linea ed equilibri identici a quelli del partito-padre, se non altro perché tendono a essere più radicali sui bisogni che rappresentano. Così possono essere spiegate le vicissitudini della Fgci: la sua autonomia era scarsissima, ma spesso quella stessa parvenza era mal tollerata, non solo per autoritarismo del padre nei confronti del figlio ma anche per terrore della radicalità. L'autonomia femminile, quel po' che il movimento comunista delle origini aveva riconosciuta alle donne, è andata perduta non solo per l'influenza dello stalinismo, ma anche la logica del compromesso storico e dell'unità nazionale (che è stato il vero orizzonte strategico del Pci) era incompatibile con le rivendicazioni femministe. Bisognerebbe ricordare le prime reazioni del gruppo dirigente alla domanda di legalizzazione dell'aborto... D'Alema non è figlio di nessuno... Le dimensioni del movimento delle donne degli anni Settanta e la radicalizzazione femminista della componente femminile del partito cambiarono solo più tardi le cose... Un partito deve correre questo rischio e mostrarsi capace di gestirlo. Del resto oggi non esistono alternative: a voler tenere tutto sotto controllo si ha la paralisi e la dissipazione di potenzialità ed energie che potrebbero essere le ultime. A dire il vero, a me sembra che il rischio oggi sia opposto e cioè che queste strutture (quella giovanile e quella femminile) non decollino, siano troppo simili al resto del partito e quindi incapaci di creare passione, proiezione verso l'esterno, aggressività nei confronti dell'involuzione del quadro politico, legami di solidarietà e unità di intenti tra le persone che ne fanno parte... A volte mi chiedo se non è tardi, se già troppo aspettative non siano andate sprecate...

P.: Per favore, non farti venire crisi depressive proprio adesso. Il dialogo non è finito e non mi piacerebbe prendesse la piega dell'autocoscienza. Volevo ancora dirti che, se le cose stanno così, allora tutta la questione dell'autonomia e della differenza si ridimensiona, perde quella specie di aura sacrale e diventa un problema di una riorganizzazione della sinistra capace di tenere conto di differenze di identità e di bisogni che oggi non possono essere più ignorate.

V.: Devo deluderti perché ancora non ci siamo. Per questioni di procedimento dialettico sono andata avanti per analogie, partendo dall'autonomia delle minoranze nazionali e dei giovani per costringerti ad ammettere che i criteri che la rendono legittima e utile valgono a maggior ragione per le donne. Ma le analogie servono, se alla fine non occultano le diversità: per le donne l'autonomia è la condizione necessaria per non perdere se stesse, per acquisire la coscienza di genere.

P.: Ahimé, mi sembrava strano che non fosse ancora sbucata fuori qualche micropratica e qualche rito esoterico! Che l'autonomia sia una rivendicazione legittima non lo nego. Che sia utile posso ammetterlo come ipotesi da verificare: bisognerebbe andare più a fondo e vedere da che cosa le donne hanno guadagnato di più, se dalla separazione o dal movimento opposto... Ma che allontanato il diavolo l'anima femminile ascenda al cielo di una superiore coscienza... questa mi sembra grossa!

V.: Hai detto poco fa che in certe discussioni femministe hai notato un'inspiegabile regressione... è così?

P.: Sì, l'ho detto. E allora?

V.: Non so se stiamo parlando della stessa cosa. Comunque un'impressione simile l'ho avuta anch'io, quando negli anni Settanta mi sono avvicinata per la prima volta al femminismo. Ma tu sai che la regressione è una fase necessarie di certe psicoterapie. Per le donne cominciare a pensare in termini di oppressione e conflitto di genere vuol dire anche ripercorrere a ritroso una vicenda personale e interpretare fatti rimossi o non compresi... Ti farò alcuni esempi. Negli anni Settanta si formarono una miriade di gruppi femministi, alimentati spesso da lavoratrici e studentesse della sinistra parlamentare e non. Vi si discuteva di rapporti sessuali, di orgasmo vaginale e clitorideo, di aborto, di contraccezione, di figli e figlie, di mariti e compagni amati e odiati, di relazioni con la parte maschile di organizzazioni e partiti. Da quelle discussioni ripetitive e operativamente inconcludenti, da quel grande pianto collettivo venne fuori l'immagine di una società ancora fondata su una rigida struttura patriarcale, di una relazione di

potere uomo-donna ancora incredibilmente pervasiva.

Una sinistra capace di fare il suo mestiere di sinistra avrebbe avuto molte cose da imparare. Prima di tutto dal punto di vista analitico, riconoscendo nell'ampiezza e nella tenacia di questa relazione di potere uno dei terreni più fecondi per la sopravvivenza di mediazioni politiche socialmente conservatrici (allora la Dc, più tardi Berlusconi e Fini). In secondo luogo dal punto di vista dell'emergere di problemi suscettibili di un'immediata politicizzazione: diritto di famiglia, educazione sessuale, ruolo dell'istruzione, contraccezione, logica tutta maschile della ricerca, funzione delle case farmaceutiche, aborto, salute ecc.

Infine sul modo di avvicinare, organizzare e mobilitare le donne. Quella lezione è stata invece utilizzata solo in piccola parte, perché la logica dei partiti maggioritari nella sinistra non era di suscitare energie e aspettative, ma quella diametralmente opposta. Ora, ammetterai che le discussioni di cui ti ho detto non avrebbero mai potuto svolgersi in ambienti misti.

P.: È di queste cose che discutete?

V.: Ovviamente no, perché oggi non sono questi i problemi all'ordine del giorno nel femminismo. Anche se bisognerebbe trovare un modo per trasmettere certe esperienze alle nuove generazioni femminili, magari non ripetendo le stesse pratiche, ma creando in qualche modo una memoria dei percorsi femministi. Ti do un altro esempio. Tu lo sai che i Quaderni Viola *hanno criticato le fumisterie dell'affidamento, delle madri simboliche, dell'autorevolezza ecc. della Libreria delle Donne di Milano...*

P.: Resto dell'opinione che non ne valesse la pena...

V.: ... eppure (lo abbiamo scritto nel primo quaderno), se sbucci quei discorsi dei loro linguaggi ci trovi dentro un piccolo frutto di coscienza di genere, anche se alcune donne della sinistra hanno mangiato la buccia e gettato il frutto.

P.: Sentiamo della buccia e del frutto, visto che non mi lascerai sparire prima di essere arrivata fino in fondo.

V.: Nel corso della vicenda dei gruppi femministi alcune donne si resero conto che pratiche antiautoritarie avevano qualcosa di insano, non c'era solo la storia di un percorso politico diverso, la reazione di chi è stata costretta a subire l'autoritarismo altrui... C'era anche la difficoltà delle donne ad accettare l'autorità di altre donne, per l'ovvia ragione che l'immagine femminile è nella società fortemente svalutata. Perché se il 50% dell'elettorato è composto di donne c'è la sproporzione che tutte conosciamo tra eletti ed elette? Perché le donne non votano per le donne. L'antiautoritarismo così patologico e ossessivo, le dinamiche distruttive innescate dal timore delle gerarchie sono anche l'effetto della difficoltà per le donne ad accettare dirigenti donne.

P.: Qui però mi pare che stiamo scivolando nella psicologia.

V.: Che è spesso immediatamente politica. Vedi Franz Fanon o certe elaborazioni del movimento afroamericano, che si possono non condividere ma pongono comunque un problema. Restituire agli oppressi e alle oppresse la fiducia in sé, combattere la svalorizzazione della propria immagine prodotta da secoli o addirittura da millenni di oppressione è un problema che si è posto costantemente per le nazionalità oppresse, per i popoli colonizzati, gli ebrei, le donne, la stessa classe operaia. Soprattutto per quelli che Hans Mayer chiamava «marginali esistenziali»...

P.: Va bene, va bene... ma allora qual è la buccia? Che cosa bisognava gettare?

V.: Tutto il resto. Prima di tutto la cultura di destra con cui l'idea veniva espressa. Le intuizioni che a queste donne derivano da una lunga pratica femminista sono una cosa, la cultura di cui le rivestono un'altra. Poi l'angolo di visuale sociale, che non è di classe ma di ceto, di un ceto intellettuale femminile in una fase di grave crisi del movimento operaio e che quindi subisce l'ascendente della classe all'altro polo del processo di produzione. E ancora l'illusione di un certo femminismo radicale che problemi giganteschi come quello della mancanza di potere e autorevolezza delle donne si risolvano mimandone con micropratiche la soluzione...

P.: Perché, voi quale soluzione proporreste?

V.: Possiamo dire solo quali atteggiamenti ci sembrerebbero utili. Uno immediatamente praticabile e di modesta portata, che consiste nel riconoscere alcuni meccanismi psicologici. Riconoscerli, parlarne qualche volta, scrivere magari qualcosa di meno ideologico e più fondato. Non crediamo che si possa fare molto di più. Un altro potrebbe essere capire che la svalorizzazione dell'immagine femminile ha a che fare con il suo ruolo sociale e che questo rimanda alla battaglia politica e di classe. Ai partiti, alle istituzioni, ai sindacati. Anche in questo il femminismo riflette un aspetto della vicenda delle donne: il loro essere ai margini della polis*. Nella* polis *le donne possono entrare solo dalla porta di sinistra. E dalla porta di sinistra si entra in due modi: o come nel passato soprattutto con un'influenza della sinistra e sul femminismo radicale; o come nel presente soprattutto con un'influenza del femminismo radicale sulla sinistra. Tuttavia questa seconda possibilità è praticabile a breve termine solo se si impara a pulire la frutta di cui non è raccomandabile ingoiare la buccia. La pratica dell'autonomia in strutture come il Forum avrebbe tra l'altro anche il vantaggio di dar vita a un femminismo che parli la nostra lingua definitivamente e compiutamente.*

P.: Non capisco o non mi fai capire. Ma non eravate state voi a scrivere che quello della separazione fisica è un mito? Che la separazione fisica mima un'autonomia inesistente?

V.: Lo abbiamo scritto e suppongo che lo riscriveremmo. La separazione e le relazioni tra donne in sé non producono nulla. Altrimenti i luoghi dell'autonomia coinciderebbero con quelli della segregazione. E poi ci sono state centinaia di associazioni, organizzazioni, unioni, commissioni di sole donne del tutto prive di autonomia e non perché fossero nell'area di un'istituzione o di un partito. Perché le donne sono come l'Islandese di un altro dei dialoghi dell'autore che ha ispirato il nostro. Dovunque fuggano, in qualsiasi bunker si rin-

chiudano o deserto emigrino sempre si imbatteranno negli uomini, cioè nella società strutturata e dominata da loro. E questo vale ancora di più quando c'è di mezzo il pensiero, al punto che quando qualcuna cade in trance *per parlare un presunto linguaggio delle donne, dalla bocca le esce la voce di uomini. Bisogna allora indicare che cosa distingue l'autonomia dalla segregazione. L'autonomia è l'apertura di un conflitto, un conflitto non solo contro il capitalismo e la destra, ma con gli uomini in quanto tali. È per questo che il paradigma di questo conflitto non può essere la differenza, perché un conflitto che si apre sulla base della differenza è legato a schemi di pensiero tipici della destra. La differenza diventa un problema politico di sinistra, quando produce un'oppressione e un soggetto di liberazione. Perciò per noi il paradigma resta la liberazione...*

P.: Ti prego smettila e non abusare di chi non può piantarti in asso. Queste cose le ho già lette. E poi non è con i tuoi sofismi che mi convincerai con la storia del conflitto con gli uomini, come se questa categoria avesse un senso e non esistessero uomini di sinistra e di destra.

V.: Ti dispiace farmi finire il ragionamento sull'autonomia? Volevo dire che l'autonomia è un modo di guardare al mondo, prendendo atto dell'esistenza di una relazione di potere fondata sul genere e cercando di interpretarne i segni.

Da questo punto di vista si può praticare anche in solitudine o continuando a vivere in ambienti maschili. Ma se dal fatto intellettuale si passa a quello politico, allora l'autonomia è anche costruzione di strutture solo femminili.

P.: Vedo che adesso il gioco delle parti lascia a me la parola, ma io non so che cosa dirti e non perché folgorata come Saulo a Damasco.

Ma perché ogni volta che mi sembra di capire e di poter ricondurre i tuoi argomenti a cose di buon senso, sia pure un po' ideologiche, tiri fuori un altro coniglio dal cappello e conigli per giunta spelacchiati e vecchi come questa storia degli uomini cattivi, tutti indistintamente, indipendentemente dalla collocazione politica e solo perché uomini, cioè individui di sesso maschile.

V.: Se ti tranquillizza mettila così, fa' pure. Noi diciamo quello che già diceva Engels, cioè che esistono rapporti di potere fondati sull'appartenenza di genere, che in questi rapporti gli uomini schiacciano e le donne sono schiacciate e che le donne stanno agli uomini come il proletariato sta alla borghesia. Poi è evidente che gli uomini non sono uguali, che esistono quelli di destra e quelli di sinistra, che quelli di destra vogliono conservare e-o restaurare le gerarchie di genere, mentre quelli di sinistra sono disposti (o dovrebbero esserlo) a rinunciare ai privilegi che derivano dallo stare in questa gerarchia nella posizione superiore.

Vedi io capisco i compagni che si irritano delle polemiche contro gli uomini, anche perché sono agitate talvolta in maniera un po' demagogica o ingenua. Non parlo di quelli che hanno code di paglia lunghe un chilometro e avrebbero bisogno di un corso di rieducazione. Parlo di quelli che considero interlocutori e di cui cerco di comprendere le ragioni, anche perché poi queste ragioni sono le stesse di molte compagne che non guardano con simpatia ai "luoghi di donne".

A volte hanno paura delle divisioni, ma non vedono che la divisione preesiste al femminismo perché è già un dato di fatto che le donne sono meno presenti e meno attive nel partito. anzi è stato il femminismo delle lavoratrici a forzare le porte inizialmente chiuse delle organizzazioni del movimento operaio, ostile all'ingresso delle donne perché fondato sull'identità di genere maschile. E potrebbe essere un nuovo femminismo delle lavoratrici a rendere la componente femminile più numerosa e partecipe.

Altre volte temono che questo prendersela con gli uomini ed essere dalla parte delle donne occulti diversità politicamente più significative e giustifichi una pericolosa neutralità nei confronti delle classi e delle parti politiche. Ma questo è avvenuto e avviene, potrà avvenire ancora di più in futuro proprio se non c'è un femminismo chiaramente e organicamente collocato a sinistra.

Gli uomini di sinistra devono scegliere l'identità a cui si sentono più legati: se vogliono far prevalere l'identità di persone di sinistra che rimettono in discussione tutte le relazioni di potere o se vogliono far prevalere l'identità maschile, lasciando che una di queste relazioni sia sostanzialmente conservata. Nel primo caso devono accettare la parte di conflitto che li riguarda e quel tanto di generico e ingiusto che c'è nella polemica contro gli uomini. Torniamo a Lenin... Perché uno come lui, in fondo così diffidente nei confronti del femminismo, un po' moralista e conservatore nelle relazioni personali, accetta infine (sia pure solo parzialmente) la rivendicazione femminista più significativa e più difficile da digerire, cioè l'autonomia? Perché è homo *sì, ma* homo bolscevicus. *Perché in lui la passione politica, l'identità di comunista e la radicalità contro il vecchio ordine sono così totali da far passare tutto il resto in secondo piano.*

P.: Ora per creare uno stacco potrei dare "consigli per gli acquisti", visto che del metodo maieutico in questo dialogo manca un elemento fondamentale, cioè l'interlocutore che, ammissione dopo ammissione, partorisce la verità. Tutto quello che dici non convincerà mai né me né altre donne finché non vedremo di questo gran dire l'utilità pratica. E per favore non farmi così Simplicia *da attribuirmi una domanda di attivismo spicciolo, per quanto un po' di attività non lederebbe l'autonomia e la libertà di nessuna. Non mi è chiaro, e non so quanto sia chiaro a voi, quale obiettivo di fondo dovrebbero proporsi strutture femministe autonome nella sinistra.*

V.: Bisognerebbe discutere sul significato della parola sinistra...

P.: Per carità, ritiro la domanda!

V.: Questa volta sarò davvero breve. La sinistra di cui posso dire che cosa dovrebbe fare è solo una che continui ad avere nei suoi progetti la difesa di chi lavora. E di questo tipo di sinistra vedo ormai quasi solo il nostro partito... non dico che il Pds sia destra, dico che la logica della grande maggioranza dei suoi gruppi dirigenti non consente di assimilarlo all'immagine tradizionale di una sinistra europea... Che cosa debba fare la parte femminile di un partito così, non saprei dirlo. Bisognerebbe farle delle proposte concrete di volta in volta.

Il compito del femminismo di una sinistra come continuo a pensarla io dovrebbe essere di partecipare alla ricostruzione del movimento operaio, alla rifondazione del comunismo e della sinistra, costruendo al suo interno la componente femminile, rendendola più ampia e più forte di quanto lo sia mai stata prima. Costruire un partito con un numero di militanti e di dirigenti donne molto maggiore, un agente contrattuale femminile nel sindacato, collettivi studenteschi femminili, coordinamenti femminili di difesa dei servizi sociali...

P.: Potrei essere d'accordo solo se i fatti mi dimostrassero che questa autonomia universale che avete in testa corrisponde davvero a una domanda di massa. Io sospetto invece che contrariamente alle minoranze etniche o alla gioventù o ad altri soggetti che rivendicano l'autonomia per la grande maggioranza delle donne questa esigenza non esista e che voi vi e ci complichereste la vita inutilmente.

Le donne vogliono stare con gli uomini nella politica come nella vita quotidiana, perché nella vita quotidiana uomini e donne vivono mescolati da sempre fino a dormire nello stesso letto. A me sembra che dell'autonomia manchino nella società le basi materiali, mentre posso vedere per esempio che i giovani tendono a vivere tra loro, a costituire piccole tribù con aspirazioni di autonomia materiale e psicologica dagli adulti...

V.: Ora non potrai più accusarmi di averti fatto recitare il ruolo della Simplicia, *perché all'obiezione che mi hai fatto non è facile rispondere. Mi è stata già fatta da una donna di un gruppo politico lesbico, la quale sostiene che le "relazioni tra donne" altro non sono che la sublimazione e l'intellettualizzazione dei bisogni delle lesbiche non dichiarate che hanno egemonizzato per anni il femminismo italiano. E che quindi una possibilità di autonomia stabile ce l'ha solo un movimento di lesbiche.*

P.: E tu che cosa le hai risposto?

V.: Sul momento nulla, perché quando un'obiezione ti coglie di sorpresa, è meglio non rispondere la prima cosa che ti passa per la testa e servirsene invece come stimolo alla riflessione. Poi ho pensato che avevamo già risposto noi nei fatti e i fatti della storia per loro conto.

Noi abbiamo sempre distinto autonomia da separazione, proprio come accade nella vita quotidiana: una donna può essere costretta a separarsi da un uomo che la opprime ma il suo obiettivo di fondo non è la separazione dagli uomini, è l'autonomia, cioè una convivenza in cui la sua libertà e i suoi bisogni non vengano schiacciati.

Le donne nella storia contemporanea, per non andare troppo lontano, hanno praticato la separazione in maniera intermittente e tattica come strumento necessario, anche se non sufficiente, dell'autonomia. Il movimento di massa delle donne degli anni Settanta è stato per esempio la variabile politica che ha imposto quel poco o quel tanto di autodeterminazione che la 194 consente in materia di aborto. Le associazioni, le mobilitazioni, i gruppi di pressione per il voto alle donne si costruirono spesso per un atto di separazione dai partiti e dalle istituzioni maschili e ovviamente si sciolsero, quando l'obiettivo fu raggiunto. I movimenti rivoluzionari del secondo e terzo decennio del secolo in Europa furono accompagnati da forme di massiccia autorganizzazione delle donne, che intesero così premunirsi per non essere escluse dai benefici delle trasformazioni sociali.

Noi vogliamo un movimento operaio che riconosca l'autonomia delle donne, che non le usi per ruoli esecutivi e subalterni, non ne baratti i bisogni e i diritti per alleanze con altri uomini, non ceda alle pressioni della parte maschile delle classi subalterne per escludere le donne. Questi fatti sono avvenuti e avvengono in maniera latente e spesso appaiono come il prodotto di meccanismi obiettivi, proprio come accade nei rapporti tra la classe operaia e il padronato, che attribuisce i licenziamenti non alla sua volontà, ma a qualcosa di esterno che lo obbliga, cioè la concorrenza e la crisi. La conquista dell'autonomia comincia però, come ti ho già detto, con un conflitto e con momenti di separazione tattica.

P.: Ma così non si arriva di nuovo alla divisione tra femminismo borghese e femminismo proletario che anche voi dei Quaderni Viola *avete criticato? Non si era arrivate alla conclusione che il femminismo è stato un movimento trasversale e non la componente femminile del movimento operaio?*

V.: Il femminismo, chissà quando vi entrerà nella testa, è stato cento cose diverse. C'è stato il femminismo anglicano che si è battuto per l'ingresso delle donne nelle gerarchie ecclesiastiche, c'è stato e c'è il femminismo cattolico, c'è stato il femminismo delle donne della borghesia rivoluzionaria del XVIII secolo... Femministe sono le donne che in qualche campo della cultura demistificano la presunta obiettività delle immagini del femminile costruite dagli uomini. Esistono o possono esistere gruppi di avvocate o di magistrate o di insegnanti che si occupano soprattutto dei bisogni e dei diritti delle donne. Ci sono comunità di filosofe o di storiche... Compito delle femministe che fanno politica è fare politica e compito delle comuniste che fanno politica in un partito comunista è rivolgersi in modo particolare alle lavoratrici.

P.: Ancora non riesco a vedere qualche traduzione pratica dei tuoi discorsi, sempre troppo generali e astratti...

V.: Posso farti qualche esempio, se vuoi.

P.: Ipocrita! Lo sai che non posso non volere.

V.: Dunque, da anni in certi ambienti si parla di "agente contrattuale femminile", cioè di una parte femminile del sindacato il cui compito sia la contrattazione sulle rivendicazioni delle lavoratrici. La cosa, malgrado alcuni esperimenti, non è andata molto lontano per una ragione semplice e cioè che sulle sconfitte non costruisce niente, al massimo un settore di burocrazia sindacale femminile o interessanti gruppi di studio, per ovvie ragioni senza rapporti con le cose del mondo reale. Tutto quello che ho detto finora vale e ha un senso se c'è un partito, un settore dei sindacati, dei e delle che lavorano per ricostruire luoghi di aggregazione e conflitto, per difendere il lavoro salariato e ricostruire l'opposizione sociale. In caso contrario non se ne farà nulla.

In questo caso il femminismo, cioè

le donne più radicali e con un maggiore senso di sé, tenderanno sempre più ad allontanarsi dalla sinistra di cui comprensibilmente non vorranno condividere la sconfitta. Le potenzialità di un femminismo di classe sono state invece evidenti in un episodio di lotta di donne, di infermiere, in Francia alcuni anni fa. Si è costituito un coordinamento esterno al sindacato perché anche in quel paese le organizzazioni sindacali non si spendono poi molto nella difesa dei lavoratori e meno ancora delle lavoratrici. È stata una lotta molto radicale contemporaneamente femminista e di classe: senza la lezione del femminismo quella lotta probabilmente non sarebbe stata possibile. Le infermiere hanno contestato l'ideologia che svalorizzava il livello di qualificazione del loro lavoro, attribuendolo all'attitudine naturale delle donne all'assistenza e alla cura. Hanno voluto che il loro lavoro fosse riconosciuto per quello che è, cioè il prodotto di una competenza faticosamente acquisita, non importa come e dove.

P.: Vedo che ne parlate in questo terzo quaderno.

V.: Si potrebbe inoltre già cominciare a costruire qualcosa con le forze ancora modeste del Forum. Noi discutiamo da qualche tempo delle dimensioni che tende ad assumere la disoccupazione femminile e maschile e temiamo che l'acuirsi della concorrenza tra donne e uomini diventi più di ora una delle forze che spingono dal basso, facendo emergere una destra misogina, oltre che autoritaria, razzista eccetera.

Si tratta ovviamente di difendere il lavoro di tutti e di tutte, ma anche di mobilitare e dare forza alla parte che rischia di pagare alla recessione il prezzo più alto. È una questione che solo una sinistra forte e determinata, un movimento sindacale altrettanto forte e determinato possono credibilmente affrontare. Questo non vuol dire che il Forum non possa fare nulla. Potrebbe, per fare solo un esempio, concentrare la sua attenzione su settori di disoccupate potenziali per il momento meno ricattabili e culturalmente più forti, cioè le studentesse universitarie. Queste ragazze vivono in genere nella convinzione che l'oppressione appartenga al passato ma hanno anche un maggiore senso di sé rispetto alle giovani donne di altre generazioni. Si tratta a suo modo di un effetto di decenni di cultura femminista. Non avrebbe maggiore forza avvicinarle per discutere dei loro problemi occupazionali futuri, appellandosi al loro orgoglio di donne e smascherando il mito dell'uguaglianza raggiunta? Il Forum non ha la forza di dare vita a lotte vere e proprie, ma può fare qualcosa di più della sola propaganda: aiutare collettivi femminili studenteschi a costruirsi, fornire del materiale, offrire un servizio di informazione sugli sbocchi occupazionali, avvicinare al partito le ragazze più politicizzate...

P.: Ma da quale punto di vista sareste allora in sintonia con l'attuale fase del femminismo, visto che quella dell'autonomia è una rivendicazione tradizionale e antica?

V.: Tutta la discussione sulla differenza si può ridurre a una sola acquisizione non del tutto nuova ma espressa per la prima volta in termini chiari, quella dell'identità. Si tratta dell'effetto dell'ingresso di un numero sempre maggiore di donne nella cultura e di donne influenzate in qualche modo dal femminismo. Le élites intellettuali femminili sono state in passato donne della piccola borghesia di cultura non elevatissima, per i limiti imposti fino a poco fa all'istruzione del nostro genere. Intellettuali organici della classe operaia sono state alcune delle più grosse teste della cultura europea; intellettuali organiche delle donne (il termine per le donne non è però riproponibile) sono state inizialmente le istitutrici, cioè le maestre, perché quello era il livello massimo di cultura raggiunto dalle donne, con poche eccezioni che fuggivano in genere dal mediocre mondo femminile. Solo molto più tardi sono entrate in campo antropologhe, psicoanaliste, storiche, filosofe ecc. Si tratta di un fenomeno non certo recente ma i cui effetti sul piano politico sono visibili solo da qualche decennio e sono sfociati poi in tutta questa discussione sulla differenza, di cui abbiamo conosciuto in Italia la parte fumosa e più compromessa o con il cattolicesimo o con il pensiero debole.

Anche la questione dell'identità conferma che il femminismo tende ad adottare schemi di pensiero tipici dei soggetti oppressi, perché l'identità è il parlare di sé di ogni soggetto di liberazione, che a un certo punto della sua storia rifiuta le immagini costruite dall'altro, ne smaschera la parzialità e ricostruisce un diverso filo della memoria.

In una certa misura il femminismo questo ruolo lo ha sempre svolto, ma costruendo fragilissimi miti e una subcultura. Ora ha cominciato a usare sistematicamente spezzoni di scienza o di cultura nel senso più proprio del termine: da qui le polemiche nell'antropologia e nella psicoanalisi, le storie delle donne e del femminismo, le ricerche sulle lotte delle operaie... L'inizio di questo scavo non è recente ovviamente, più recenti sono gli effetti. si dice che questa è la fase del femminismo delle professoresse universitarie, come c'è stata la fase del marxismo dei professori universitari. L'identità non è solo un fatto accademico... ma il dialogo non prevede che io vada oltre, anche perché di queste cose abbiamo parlato nel primo e nel secondo quaderno. E ci auguriamo di esaurire l'argomento nel mitico quaderno filosofico, quando uscirà, se uscirà.

P.: Da questa edificante discussione, ho tratto una morale della favola. E visto che da qualche tempo tutte, differenzialiste e non, esibite il linguaggio della psicoanalisi e ficcate dappertutto i desideri, il simbolico e la forclusione mi esibirò anch'io in una modesta analisi psicologica nei termini semplici di chi non finge di saperne di più di quanto effettivamente ne sappia. Io credo che tu e altre donne con anni e magari decenni di lavoro politico nella sinistra, con una cultura marxista di un certo spessore, vi siate messe a correre dietro alle farfalle per speranza e disperazione.

L'involuzione della sinistra italiana è stata così devastante, il crollo del "socialismo reale" così inatteso per alcune e con esiti così diversi dalle attese per altre, le prospettive sono così incerte che per non strapparvi i capelli siete corsi a cercarvi da altre parti soggetti salvifici. Voi dei Quaderni Viola *come le altre, anche se con maggiore prudenza e cognizione di causa.*

V.: L'accusa di sperare l'accetto

serenamente, risparmiandoti anche la citazione di Bloch che sarebbe a questo punto quasi d'obbligo. Ma tu sai che noi siamo abbastanza snob da evitare le citazioni ormai abusate. Il pulpito da cui viene la predica mi sembra poi in materia di realismo assai poco autorevole: credi forse che ci si possa rimboccare le maniche per rifondare niente di meno che il comunismo, senza una tenacissima attitudine alla speranza?

Ma la cosa essenziale è un'altra e voglio sbalordirti. Alcuni fatti si prestano a essere interpretati come i segni di un ruolo che le donne potrebbero avere in futuro, quello cioè di essere i "marginali esistenziali" destinati a diventare intellettuali organici della classe nella sua componente maschile e femminile. Detto in parole povere, le donne potrebbero avere un ruolo fondamentale nella ricostruzione del movimento operaio, nella rifondazione della sinistra e del comunismo.

P.: *Ah sì? E sareste voi del Forum le Rose Luxemburg?*

V.: *Necessariamente sarebbero donne di nuove generazioni, anche se non posso dirti se oggi hanno diciotto o sei anni.*

P.: *Io l'ho sempre pensato che tu dovevi fare la romanziera... i vostri romanzi viola continuerò comunque a leggerli o a leggiucchiarli, secondo l'argomento. Hanno un certo livello di argomentazione, pesci, refusi ed errori a parte. Stammi bene.*

V.: *Quaderni, quaderni nuovi. Vuoi comperare, compagna, il terzo numero dei Quaderni Viola?*

2. Relazione
La sconfitta politica, sociale e simbolica del movimento operaio italiano

A cura di Lidia Cirillo, Margherita Corsi, Nadia De Mond, Francesca Manna, Matilde Montrasio, Rina Oro, Silvana Peyron, Nedda Petroni Teresa Viel

Siamo state incerte se chiamare questa relazione come poi l'abbiamo chiamata, se enfatizzare anche noi gli aspetti peggiori di una situazione politica e sociale che ha visto comunque la mobilitazione dell'autunno 1994 in difesa delle pensioni. Malgrado le incertezze, ci è sembrato giusto alla fine sintetizzare così il nostro discorso sui motivi per cui l'Italia è diventata l'anello forte della destra in Europa.

A differenza di altre, la sconfitta che si è consumata in Italia ha avuto le caratteristiche di uno smottamento progressivo e lento del terreno sociale e politico su cui era fondata la versione positiva del "caso italiano", quella della radicalità della classe operaia, dei movimenti di massa, dell'egemonia culturale della sinistra e dell'epopea antifascista.

La lentezza del processo di spiega con la stessa forza del movimento operaio e con i livelli di professionalità dei suoi apparati politico-sindacali che sono riusciti a operare una ritirata strategica, evitando scontri e dispersioni catastrofiche e che, ancora nell'autunno 1993, potevano vantarsi di aver guidato il vascello della sinistra italiana, dopo un numero di anni e di peripezie quasi doppi di quelli di Ulisse, perfino alla vittoria elettorale. Questa sconfitta è nei modi e negli effetti non solo diversa da quella dei laburisti e della socialdemocrazia tedesca.

In che cosa consistono le *lezioni italiane*, rovescio della medaglia della *lezione cilena*, cercheremo di dirlo alla fine della nostra relazione ma vogliamo anticipare per ora un'impressione. L'impressione è che questa sconfitta per arretramenti successivi comporti almeno un aspetto peggiore di altre e questo aspetto è la perdita di sé, cioè di prospettive, di punti di riferimento, di moventi, di identità.

Il cambiamento della sinistra italiana è stato parte integrante e condizione necessaria della ritirata strategica per ragioni psicologiche che evidentemente valgono anche in politica. Se si va allo scontro, si può perdere o vincere, restare definitivamente a terra o rialzarsi schiumanti di rabbia; se si decide di perdere, di sacrificare coloro che si affidano, di ingoiare il rospo di volgari ingiustizie e volgari mistificazioni, allora, chi non è fin dall'inizio un conformista o un lacché, deve mettere in moto un meccanismo di trasformazione profonda di sé.

La sinistra italiana, al cui interno era egemone alla metà degli anni Settanta (la nostra storia comincia da lì) il Partito comunista, aveva già una tradizione consolidata di relativismo etico, a cui si poteva serenamente dare il nome di *tattica*: alcune di noi ricordano il giudizio di Lucio Magri su Stalin "grande tattico" che esemplifica adeguatamente una certa attitudine a considerare tutto, ma proprio tutto, legittimo, se l'obiettivo è mantenere a galla un personale politico.

Tuttavia è vero che tra il Pci di Berlinguer e il Pds di Occhetto, cioè tra il principio e la fine della ritirata strategica, c'è una differenza profonda. Abbiamo fatto tutto lo sforzo di cui siamo capaci per comprendere le ragioni obiettive che hanno imposto gli arretramenti progressivi e per ridurre la politica a una questione di responsabilità dei gruppi dirigenti, degli apparati, delle "corporazioni politiche"; Ne è venuta fuori l'immagine di scelte politiche spesso anche obbligate, ma obbligate rispetto a una storia, a una tradizione, a una cultura, ad antefatti che non erano invece per nulla obbligati né gli unici possibili. La sconfitta politica, sociale e simbolica del movimento operaio italiano è stata in ultima analisi il risultato della loro inadeguatezza, perché una serie di eventi li hanno messi alla prova e scardinati.

La sconfitta non è solo italiana ovviamente, ma dell'intero movimento operaio europeo nella sua versione socialdemocratico-laburista e in quella burocratico-staliniana. La crisi del movimento operaio occidentale è legata in primo luogo alla prolungata recessione e in modo particolare alle politiche neoliberiste con cui all'inizio degli anni Ottanta il capitalismo ha cominciato a reagire in maniera nel complesso omogenea nei diversi paesi del mondo. La recessione tuttavia non è la causa in senso stretto di quindici anni di arretramenti e sconfitte: lo diventa in combinazione con una cultura che ha scelto di agire all'interno dell'orizzonte capitalistico e che, in questo orizzonte, ha avuto solo modeste e contraddittorie possibilità di difesa della forza strutturale e delle condizioni di vita di lavoratrici e lavoratori.

Le grandi socialdemocrazie europee, sia pure al prezzo di una rimozione indecente degli effetti della dominazione imperialista, erano riuscite a garantire per alcuni decenni notevoli aumenti di salario, piena occupazione, Stato sociale e tutela dei più deboli.

L'onda lunga recessiva ha mutato radicalmente il quadro in cui sindacati e sinistre sono stati costretti ad agire, lasciandoli senza altra possibilità che assecondare i tentativi del capitalismo di uscire dalla crisi e sperare che prima o poi, in virtù delle proprie capacità di autoregolazione, vi riesca. Su un decennio (gli anni Ottanta) che si è chiuso con il bilan-

cio di un notevole indebolimento strutturale o organizzativo della classe operaia, di una perdita di consenso e di capacità di attrazione delle sinistre, si sono abbattute contemporaneamente una nuova recessione, dopo la breve parentesi di ripresa del 1987-1990 e il crollo della società dell'Europa dell'Est. La morte dell'Urss deve essere considerata infatti una sconfitta materiale e simbolica di grandi dimensioni, senza che questo comporti alcuna riabilitazione postuma.

La stessa socialdemocrazia ne ha subito l'impatto per la semplice ragione che l'esistenza di paesi in cui era stata eliminata la proprietà privata dei mezzi di produzione, la minaccia dei movimenti rivoluzionari in Europa e più tardi nel terzo mondo, avevano costretto il capitalismo a darsi una dinamica meno irregolare e a garantire condizioni di vita migliori almeno alle classi subalterne dei paesi più ricchi;

Il maggiore partito della sinistra italiana ha subito gli effetti di entrambe le crisi strategiche e di prospettiva nella loro combinazione. Per la sua logica e per il ruolo svolto nei decenni successivi alla seconda guerra mondiale, il Pci può essere accostato ai partiti di tradizione socialdemocratica: la sua politica sociale è stata talvolta perfino più moderata a causa dell'immagine pessimistica dei margini di concessione del capitalismo ereditata da una certa cultura terzinternazionalista e dell'esigenza di far cadere le più tenaci diffidenze nei suoi confronti.

Per la sua storia, per la formazione dei suoi gruppi dirigenti, per i suoi riferimenti ha mantenuto un legame con il "socialismo reale" anche al di là delle critiche, degli strappi e delle prese di distanze. Questo legame era in ultima analisi forte anche nei settori di sinistra più critici, che pensavano che in quell'esperienza vi fosse comunque qualcosa da preservare e difendere.

Il modo in cui si è conclusa la vicenda cominciata con la rivoluzione d'Ottobre è stato per molti e per molte un evento traumatico, vissuto come la fine della sinistra *tout court*.

Si può ben dire che nel movimento operaio occidentale la sinistra italiana è quella che ha subito la più grave sconfitta simbolica perché il suo partito maggiore si chiamava comunista e la svolta terminale ha fatto del Pds un universo culturale deflagrato senza più riferimento e coordinate.

L'onda lunga recessiva

Delle difficoltà del capitalismo a uscire dalla recessione si può fare oggi un bilancio. L'offensiva della prima metà degli anni Ottanta ha colpito le cosiddette rigidità, i salari, le indennità per l'aumento del costo della vita, il sistema dei servizi sociali, il diritto al lavoro ecc. ma ha prodotto solo una ripresa di breve durata (1987-90), anzi proprio la generalizzazione delle politiche neoliberiste, contraendo dappertutto la domanda, ha contribuito a determinare una nuova recessione (1991-93) a cui padronato e governi hanno risposto con nuove offensive, mettendo in moto una dinamica simile a quella precedente e creando una spirale che nessuno è in grado di dire come e quando potrà essere spezzata. Non esiste infatti alcuna ragione per pensare che la ripresa iniziata nel 1994 non subisca la stessa sorte di quella del 1987-90, sia cioè di breve durata e si concluda con una nuova fase di crisi per ovvi motivi più grave della precedente, cioè legata a una più grave contrazione della domanda basata sui salari.

I settori pensanti della borghesia imperialista, malgrado gli inevitabili *wishfull thinkings*, vedono con sufficiente chiarezza la natura della spirale in cui si sono infilati: il problema è che le "ferree leggi" dell'economia capitalistica lasciano margini limitati alle strategie anticrisi e che queste stesse strategie producono stravolgimenti e contraddizioni che sul più lungo periodo diventano a loro volta problemi da risolvere e nodi da sbrogliare.

La recessione del 1991-93 è stata per esempio rimandata dalla politica di riarmo di Reagan che ha creato una domanda supplementare, sostenuta dalla spesa pubblica; il debito statunitense è stato finanziato dal capitale giapponese e tedesco, al prezzo però di un aumento senza precedenti dei tassi di interesse.

Vale la pena di fermarsi un momento a pensare come certi banali *escamotages* economici agiscano sulla vita della gente, cambino le esistenze, rovinino aree geografiche, distruggano vecchi mestieri imparati con anni di sacrifici e di esperienze.

La politica di Reagan ha contemporaneamente rappresentato un prezioso sostegno per settori più forti dell'apparato industriale americano e la rovina per altri strozzati dall'aumento dei tassi di interesse, per non parlare dei licenziamenti, della demolizione del *welfare* e della caduta dei salari. Nemmeno la deregolamentazione della finanza ha prodotto una diminuzione effettiva dei tassi di interesse, ma di questo fenomeno bisogna comprendere la logica per non riprodurre il vecchio e grottesco vizio della sinistra europea di voler insegnare al capitalismo il suo mestiere: «Parlare di finanziarizzazione — scrive Maxime Durand — per deplorare il fatto che il Capitale ha preferito investimenti finanziari speculativi rispetto a quelli produttivi sarebbe quanto mai superficiale e dimostrerebbe una mancanza di comprensione della natura reale del capitalismo. L'aumento dei tassi di interesse è servito come strumento di coerenza economica nella redistribuzione del reddito all'interno dei singoli paesi e su scala mondiale. I tassi di interesse elevati erano il prezzo da pagare affinché il deficit degli Stati Uniti potesse sostenere la crescita che ha ritardato di parecchi anni l'inizio della terza recessione generalizzata. In Europa è stato determinante il ruolo svolto dall'economia e dalla moneta tedesca come fulcro di stabilizzazione per la seconda leva per la tendenza alla crescita.

«La totalità finanziaria mondiale svolge funzioni specifiche. Tuttavia non ci sono soltanto benefici. Per questo motivo abbiamo assistito alle prediche unanimi della borghesia sui tassi di interesse troppo elevati, prediche che sono state solo parzialmente seguite da azioni concrete. Gli alti tassi di interesse costituiscono un ostacolo alla ripresa e alimentano l'instabilità monetaria globale che ha portato al collasso il Sistema Monetario Europeo. L'effetto principale dell'aumento dei tassi di interesse è stato di gonfiare i deficit di bilancio

in Europa e alimentare la crescita del debito pubblico, la contropartita della detassazione dei redditi finanziari».

L'instabilità finanziaria e monetaria non è tuttavia la causa principale del terremoto che da alcuni anni coinvolge persone e cose. La causa principale dello squilibrio è nel fatto «storicamente nuovo, che il processo di globalizzazione pone direttamente in rapporto regioni a livelli di produttività molto differenti. Si tratta di una situazione diversa dalla internazionalizzazione del capitale: finora le multinazionali erano agenti delle metropoli imperialiste nei paesi dominati e instauravano con questi rapporti bilaterali completati da un sistema di dominazione politica. Con la globalizzazione, i rapporti sono multilaterali fin dall'inizio e i gruppi multinazionali sono entrati in una nuova fase dell'internazionalizzazione che li porta a poco a poco a rendersi autonomi rispetto agli Stati di origine». Che cosa quest'ultimo particolare può significare in termini di mutamento del corso della storia deve essere misurato non solo con le potenzialità di indebolimento e disgregazione degli Stati nazionali, ma anche con il fenomeno contrario di resistenze nazionaliste dei settori di borghesia non interessati o addirittura minacciati dalla globalizzazione. Si tratta ovviamente di tendenze e controtendenze di lungo periodo, che autorizzano saggi di fantapolitica sul futuro prossimo e più lontano del mondo. Autorizzano invece la previsione che la confusione sarà grande sotto il cielo, ma la situazione non sarà eccellente né per la sinistra, né per i lavoratori e meno ancora per le lavoratrici.

Bisogna aggiungere che proprio in Europa il risveglio di neonazionalismi aggressivi ha una certa base materiale e non parliamo dei fatti evidenti nella parte orientale del continente che hanno altra origine. In Europa occidentale per ovvie ragioni storiche gli Stati nazionali costituiscono un elemento di debolezza rispetto ai poli statunitense e giapponese, organizzati gerarchicamente attorno a uno Stato nazionale che continua a costituire la base operativa per i gruppi dominanti, mentre l'Europa è un agglomerato di Stati di rango press'a poco simile e non ha ancora risolto il problema di qualche cosa che assolva su scala europea le funzioni elementari svolte da uno Stato. Il fallimento di Maastricht mostra che dove i problemi non sono risolvibili con la logica semplice ma efficace dei rapporti di forza, non si risolvono con la logica degli interessi generali che per il capitalismo sono un'astrazione priva di senso.

Le differenze economiche nazionali e dei rapporti sociali di classe ostacolano in Europa la coesione interna che caratterizza invece gli altri due poli, in cui la coesione è garantita dall'esistenza di una precisa gerarchia per cui il più forte impone le sue regole all'altro e ne fa la norma generale per tutti. L'Europa sembra così avviata a diventare l'anello debole della globalizzazione «a meno di non riuscire a sviluppare un nazionalismo europeo, che per altro non corrisponde agli interessi né dei gruppi più importanti né dei popoli, la borghesia europea sarà durevolmente esposta ad assistere a processi di ricaduta nei nazionalismi più tradizionali».

Alla metà degli anni Novanta il bilancio di un ventennio di recessione e di quindici di politiche neoliberiste può dunque essere fatto senza più il rischio di esporsi all'accusa di catastrofismo perché le cose a cui abbiamo accennato, in questa forma o in un'altra, sono comunque accettate da tutti. E il primo dato da sottolineare non sono la diminuzione dei salari, lo smantellamento del *welfare*, gli attuali livelli di disoccupazione, il ritorno della miseria e della mendicità di massa nelle metropoli imperialiste. A noi sembra più significativo un altro elemento e cioè che l'onda lunga recessiva continua, malgrado la ripresa cominciata nel 1994. Tutta la politica padronale negli Stati Uniti e in Europa testimonia l'incertezza di chi davvero non sa come la storia andrà a finire e continua a premunirsi e a guardarsi le spalle, anche quando la situazione apparentemente migliora.

I rischi di fascismi, se vogliamo usare il termine in modo improprio e come pure e semplice sinonimo di barbarie, sono racchiusi in una dinamica di distruzione di persone, di cose, di relazioni, di identità, di aree geografiche, di impianti, di ambiente ecc. che non si è affatto conclusa. Gli *«Allarmi siam fascisti»* dell'ultimo anno sono una comprensibile espressione d'ansia e una reazione legittima alla banalizzazione della vittoria elettorale di Berlusconi e Fini. Tuttavia non aiutano a capire i compiti all'ordine del giorno, ma soprattutto a loro volta banalizzano il fascismo del XXI secolo o, per meglio dire, la carica di barbarie contenuta nella recessione e nei processi di ristrutturazione e di riorganizzazione che l'accompagnano.

Il secondo dato su cui varrebbe la pena di riflettere è che il funzionamento dell'economia capitalistica tende sempre più a dissociare, anzi a contrapporre profitti e sbocchi.

«Questa contraddizione oggi assume la forma di una crescente inadeguatezza di ciò che il capitalismo può e sa produrre con profitto rispetto ai bisogni più urgenti dell'umanità. Gli enormi aumenti della produttività, accumulati soprattutto durante l'onda espansiva, incontrano difficoltà a trovare settori in cui possano essere reinvestiti con le stesse prospettive di profitto a causa dello spostamento della domanda sociale verso beni che non rendono più possibili simili aumenti di produttività. In altre parole una crescita dei salari reali compatibile con il mantenimento dei tassi è limitata dalle prospettive di un plusvalore relativo, cosicché la combinazione degli anni Sessanta non può essere ristabilita. La difficoltà è regolata a suo modo dalla logica del capitalismo che consiste nel non produrre ciò che non dà profitto. Questa è la radice della disoccupazione che deve essere caratterizzata come una disoccupazione capitalistica».

Si può aggiungere che una combinazione di fenomeni economici, tecnici e politici tende a dare alla forza-lavoro dell'Europa occidentale, perché è di questa parte del mondo che stiamo parlando, una configurazione diversa dal passato. Disoccupazione e inoccupazione di massa, alternanza frequente tra la condizione di occupato-a e disoccupato-a, flessibilità, lavoro a tempo parziale, forme di assunzione in cui lavoratrici e lavoratori perdono qualsiasi capacità contrattuale che non sia legata alle proprie personali abilità e disponibilità ecc. sono fenomeni di cui si è molto detto, almeno nelle aree della

sinistra per le quali la questione sociale continua a essere un problema.

Tuttavia essi restano ancora sostanzialmente sconosciuti per quel che riguarda le loro reali dimensioni, le forme specifiche, i settori, i rapporti con il sindacato, l'età e il sesso, le condizioni di esistenza, le scelte elettorali ecc.

Sull'argomento avremmo voluto fornire almeno una bibliografia e delle fonti: abbiamo trovato il vuoto assoluto, con l'eccezione di dati molto generali già pubblicati dalla maggioranza dei quotidiani o di ricerche, poche e in genere poco significative, dei sindacati.

Lo scarso interesse al proletariato, alla sua composizione interna, alle sue condizioni di lavoro e di vita, alle sue reazioni e alle sue opinioni è anch'esso il segno della sconfitta perché un soggetto torna a essere invisibile, quando non riesce più a far parlare di sé con la propria forza e le proprie iniziative.

È in modo particolare la disoccupazione a mettere un'ipoteca di destra sul futuro prossimo dell'Italia e dell'Europa, ma anche da questo punto di vista la memoria storica è utile, se è in grado di non solo analogie ma anche differenze.

Nella Germania di Weimar i disoccupati rappresentarono la base di massa del fascismo tedesco per un meccanismo di desolidarizzazione nei confronti della propria classe di cui aveva già parlato Marx nel definire la categoria del

Ma i soli fenomeni sociali e strutturali non spiegano affatto gli esiti catastrofici della crisi tedesca; essi agirono invece in un composto storico di cui l'altro elemento furono le scelte politiche dei due grandi partiti operai. Il partito socialdemocratico e il partito comunista erano organizzazioni strutturate, radicate e con un largo consenso elettorale. Ancora dopo l'ascesa di Hitler al potere, nelle ultime elezioni tenutesi in Germania (marzo 1933) i due partiti ottennero rispettivamente 7 e 5 milioni di voti, malgrado un clima di intimidazioni e violenze tali da far apparire cortesie gli atti di squadrismo elettorale del fascismo italiano nel 1924.

La linea e le scelte dei due partiti erano a loro volta elementi strutturali e sociali perché determinavano i comportamenti di una classe operaia fortemente indebolita dalla crisi economica e tuttavia ancora consistente, organizzata contemporaneamente dal processo produttivo e dalle sue strutture sindacali e politiche. Non esisteva alcuna ragione razionale perché quel movimento operaio, con quella tradizione e quella forza, non fosse capace di esercitare un'egemonia e una forza d'attrazione e li lasciasse invece preda di un branco di miserabili avventurieri, tanto più che i disoccupati furono conquistati dal fascismo prima che il grande capitale e gli apparati di Stato gli dessero il loro sostegno, ovviamente determinante nello spostamento dei rapporti di forza complessivi.

Per quanto non sia possibile dire in quale misura, poiché la storia non consente di ripetere le prove in laboratorio, la sconfitta fu determinata da quel cumulo di errori e di follie che caratterizzò la politica del movimento operaio tedesco e che non avrebbe alcuna spiegazione logica, se non fosse letta alla luce degli interessi e dei pregiudizi della corporazione politica socialdemocratica, incapace di affrontare il contesto completamente diverso da quello in cui si era sviluppata, e alla luce degli interessi e dei pregiudizi dei gruppi dirigenti del partito comunista, che si erano formati sulla ferrea discriminante dell'ossequio alla direzione politica dell'Urss.

Abbiamo voluto evocare il più conosciuto e temibile fantasma dell'accostamento disoccupazione-destra per dare il corpo di un evento storico alla minaccia che la disoccupazione costituisce in un continente con la tradizione di ferocia e violenza come l'Europa e per dire che oggi come allora democrazia e questione sociale non sono separabili.

Ma non si tratta principalmente di questo. È molto improbabile che nei prossimi anni la borghesia europea voglia utilizzare in senso squadristico i disoccupati contro la classe operaia e la sinistra, anche se iniziative di singoli padroni o di specifici settori padronali non possono essere escluse. I grandi gruppi economici europei non hanno oggi alcun interesse a sostenere l'ascesa di un personale politico che utilizzi i metodi e l'ideologia che hanno caratterizzato il fascismo italiano e tedesco degli anni Venti e Trenta e non solo perché non esiste più il movimento operaio radicale che guardava come a un esempio alla Rivoluzione d'ottobre, ma anche per altre ragioni. Prima di tutto perché il bilancio non può essere rimosso a prezzo altissimo che essi stessi hanno dovuto pagare a quella scelta; in secondo luogo perché le esigenze economiche e politiche di questa fase dell'accumulazione capitalistica li porta piuttosto a liberarsi delle mediazioni politiche troppo spesse e ingombranti e a preferire, nei limiti in cui sarà loro possibile, un personale politico precario e flessibile, proprio come la forza-lavoro; infine, perché le forme della dominazione di classe tendono oggi ad atomizzare e disperdere piuttosto che irreggimentare e attivizzare.

Quando diciamo che i rischi maggiori si collocano più in là, in punti meno vicini della dinamica della recessione, pensiamo in primo luogo ai suoi effetti sulla composizione e sull'identità delle classi subalterne.

L'esistenza di un movimento di classe strutturato e radicale non fu solo un incentivo per il padronato a impugnare l'arma del terrore fascista, come spesso ricorda la tradizione riformista della sinistra. Rappresentò anche un ostacolo formidabile alla barbarie, un ostacolo contro cui si infransero le orde armate del nazifascismo durante la guerra e più tardi una spada di Damocle capace di indurre la borghesia imperialista a migliori maniere, sia pure nei soli confini di casa propria.

Un movimento operaio arrendevole e sfatto come quello attuale da una parte si guadagna un trattamento immediato più mite, dall'altro non è in grado sul più lungo periodo di impedire che continuino a operare i meccanismi regressivi e devastanti dell'economia capitalistica e dell'onda lunga recessiva.

In prospettiva i rischi non sono solo di conflitti tra occupati e disoccupati, di guerra tra poveri, delle allucinazioni politiche di una classe che non è più in grado di difendere le proprie condizioni di lavoro e di vita, ma anche l'ampliamento senza precedenti nella storia dei paesi più industrializzati di un'area di proletariato con caratteristiche materiali e psicologiche sottoproletarie. Dal momento che la precarietà tende a diventare la norma per gli uomini

stessi, le donne dovranno fare i conti in misura sempre maggiore con la concorrenza maschile, offrendo in cambio del lavoro la rinuncia ai diritti legati alla maternità e alle caratteristiche dell'esistenza femminile, accentuando la duttilità e la polivalenza delle proprie prestazioni.

Queste stesse forme di adattamento alle esigenze del mercato potrebbero essere necessarie ma non sufficienti a mantenere gli attuali rapporti percentuali tra occupazione maschile e femminile. Potrebbero cioè intervenire fattori politici non meccanicamente dipendenti dalle esigenze del capitalismo, in sé indifferente al sesso delle persone a cui spreme plusvalore e servizi forzati, se queste persone sono in grado di adattarsi alle condizioni e alle prestazioni richieste. Nel quadro di una complessiva desolidarizzazione del mondo del lavoro, l'acuirsi della concorrenza tra uomini e donne diventa una delle spinte obiettive all'ascesa di destre con ideologie patriarcali e misogine che aspirino a rimandare le donne a casa e a restaurare la gerarchia di genere. Questa componente è evidente già nella destra italiana vincitrice delle elezioni del 27 marzo, ma in maniera ancora contraddittoria e parziale.

Infine un'ultima considerazione, che possiamo più comodamente esprimere con le parole del testo di Maxime Durand, principale sostegno di carta scritta della nostra discussione sulla crisi e sulle sue prospettive future. «Il corollario di questa analisi è la limitata legittimità di questo modo di funzionamento del capitalismo. Senza idealizzare in una visione retrospettiva le sue prestazioni la forza del modo di produzione capitalista durante i suoi anni di espansione consisteva nella sua capacità di inserire bisogni e aspirazioni all'interno della sua logica. Era capace di assicurare uno sviluppo molto sostenuto e nello stesso tempo di ridistribuirne gli utili, in modo relativamente egualitario, in termini di aumento del potere d'acquisto. In ogni caso lo faceva in misura sufficiente da darsi l'apparenza dell'efficienza. Con il passare del tempo diventa sempre più chiaro che quel periodo — in ultima analisi abbastanza breve su scala storica — è stato solo una parentesi rapidamente chiusa. Il capitalismo è tornato al suo funzionamento "normale", vale a dire con una crescita più lenta, sottoposta a cicli con violente oscillazioni, con una sottoccupazione di massa e permanente e una crescente insicurezza sociale per non parlare dell'acutizzazione, a livello internazionale, delle caratteristiche più classiche dello sviluppo ineguale e combinato. L'inasprimento delle ineguaglianze è d'ora in avanti, e ancor più che in passato, una caratteristica centrale della riproduzione del capitale, compreso a livello internazionale. La critica marxista permette di capire perché ciò accade: la crescita delle ineguaglianze rappresenta il modo di adattare la struttura degli sbocchi alla struttura della produzione per il profitto. La faccia odiosa di gravi divisioni fa parte di ogni formazione sociale. I meccanismi di esclusione funzionano ovunque anche se con differenti modalità. Aldilà delle differenze del contesto sociale, l'aumento della disoccupazione nei paesi imperialisti e il rigonfiamento del settore informale nei paesi dominati hanno origine dalle stesse cause strutturali».

La lezione cilena

Ci sembra utile accennare brevemente alle tappe della crisi della sinistra italiana, da cui il Psi può essere escluso senza gravi rischi di deformazione d'ottica perché la base popolare che quel partito ha perso nel corso degli anni, già a partire dai primi anni Sessanta, è stata raccolta dal Partito comunista e integrata nella sua prospettiva. La storia del Partito socialista, soprattutto quella del periodo della direzione Craxi, si presta piuttosto a un'indagine sul ruolo degli interessi privati di un personale politico nei cambiamenti di identità e di natura di partiti di origine operaia.

Le ipotesi di fondo del Pci, e ovviamente della parte d'apparato impegnata nella Cgil, sono messe alla prova prima di tutto alla metà degli anni Settanta in una situazione particolarmente positiva per il movimento operaio italiano. È probabile che in nessun altro paese capitalistico i rapporti di forza siano stati così a lungo tanto favorevoli alle classi subalterne come nell'Italia degli anni Settanta. Le ragioni della qualità di quei rapporti sociali sono ovviamente nella sua storia, prima di tutta nella contraddizione tra le dimensioni dello sviluppo economico (per alcuni decenni secondo solo a quello del Giappone) e l'emarginazione politica della classe operaia che aveva continuato a riconoscersi in un partito comunista, il più forte dell'Europa capitalistica.

Tutti i fenomeni delle società occidentali economicamente più mature — gli spazi democratici, le trasformazioni della struttura sociale, la scuola di massa, la presenza di nuovi soggetti e bisogni più complessi — si sono incontrati con una classe operaia non solo strutturalmente forte ma anche con una forte identità sociale, una percezione viva di sé e della sua differenza, nel senso proprio del termine, cioè di diversità emarginata. Il proletariato di fabbrica è stato la forza decisiva di un blocco sociale e di un'alleanza di fatto che alla metà degli anni Settanta tendeva a unificarsi politicamente, indirizzando il voto verso il Pci, che nelle elezioni amministrative del 1975 e in quelle politiche del 1976 conquistava dimensioni istituzionali senza precedenti.

Le caratteristiche assunte in quella fase dalla vicenda politica italiana mettono all'ordine del giorno la questione del governo, cioè di una soluzione politica unitaria in grado di rispondere ai bisogni e ai problemi che avevano dato vita, a partire dal 1968-69, a un'amplissima mobilitazione sociale. Per un partito con la linea e la tradizione del Pci la questione si poneva naturalmente anche in termini di numeri e di percentuali elettorali non irraggiungibili con il contributo del Psi, ma soprattutto per la dinamica del rapporto tra radicalizzazione sociale e politicizzazione che si era innescata in quegli anni.

Come tutte sanno, o forse come ormai non tutte sanno, la linea adottata dal Partito comunista fu esattamente inversa a quella che avrebbe voluto la logica di un partito di opposizione che aspira a sbaragliare l'avversario politico (allora la Democrazia cristiana) e a governare. La "strategia della tensione", come si chiamò la tattica delle stragi e delle bombe, e

il colpo di Stato in Cile convinsero la direzione Berlinguer che quella strada non poteva essere percorsa senza rischi di scontro con gli apparati repressivi dello Stato.

Da quel momento il principale obiettivo del gruppo dirigente del Partito comunista fu quello di frenare i movimenti, di limitarne la forza, di impedire che conquiste parziali ne ingrossassero le file. In questa chiave si potrebbe ricostruire la vicenda di ogni movimento o categoria o settore sociale comparso sulla scena politica e poi rifluito a partire dalla seconda metà degli anni Settanta, per esempio della prima esperienza di organizzazione dei disoccupati napoletani, una delle più originali della storia dei conflitti di classe. L'obiettivo poteva essere raggiunto soprattutto con la tecnica dell'omissione: bastava spesso non offrire a quei movimenti un canale e una sponda, perché si dissolvessero più o meno rapidamente di fronte alle difficoltà organizzative, alla debolezza strutturale, ai limiti di forza contrattuale. Poiché gli apparati del Pci e dei sindacati avevano praticamente il monopolio del controllo sull'attività dei settori strutturalmente più forti delle classi subalterne, quelli che possono ottenere per sé e per gli altri, bastò soprattutto non fare, non aprire canali di comunicazione tra questi settori e gli altri, non cedere alle pressioni, abbandonare a se stesse le strutture di base, intervenendo massicciamente solo dove e quando si profilava il rischio di direzioni alternative.

Anche l'unità nazionale (cioè la prospettiva di un accordo di governo con la Democrazia cristiana) ebbe un aspetto di tattica di raffreddamento, perché indirizzò la domanda di governo e di potere verso una collaborazione con la Dc che attutiva l'impatto della polemica politica e limitava i rischi di crollo catastrofico della mediazione istituzionale del padronato italiano.

Le conseguenze della linea di condotta derivata dalla "lezione cilena" furono molteplici e andarono dall'isolamento in cui si trovò la classe operaia, agli spazi aperti al terrorismo, alla stessa crisi della nuova sinistra che, malgrado il vezzo di costituire una miriade di piccoli partiti bolscevichi (si trattò di uno degli effetti indiretti e bizzarri dell'egemonia operaia) fu in gran parte movimento giovanile, espressione della radicalizzazione politica della parte migliore di un'intera generazione. Tra le conseguenze più gravi ci fu certamente la permanenza della Democrazia Cristiana al potere, una permanenza fondata sulla contraddizione letale tra inamovibilità e indebolimento che spinse poi questo partito a rendere sempre più spregiudicate le tecniche di reperimento di voti e di punti d'appoggio nella società civile.

Esiste una tradizione di critica da sinistra alla linea costruita dalla direzione Berlinguer sulla "lezione cilena" che le attribuisce la responsabilità di avere ceduto a un bluff e di essersene fatta complice, consapevolmente o meno. Poiché il Pci non attendeva l'ora X e non aveva nei suoi progetti la presa del Palazzo d'Inverno, non esistevano ragioni fondate per un effettivo colpo di Stato; come ai tempi di De Lorenzo e del primo centro-sinistra la "strategia della tensione" sarebbe stata un più feroce e macabro rumore di sciabole per intimidire la sinistra e indurla a più miti consigli. E l'Italia poi, si sa, è solo il paese dei bluff e dei golpe da operetta.

Questa versione dei fatti italiani contiene una parte di vero, perché è vero che in quegli anni si diffusero paure sproporzionate e furono temute ombre molto più grandi delle cose che le producevano. Ma ha anche l'aria di essere un estremo tentativo di esorcizzare la banale e tragica realtà che la repressione è solo la continuazione del conflitto di classe con altri strumenti. Lasciamo perdere gli argomenti del bluff e del golpe da operetta, che sinistramente somigliano a quelli utilizzati talvolta alla vigilia dei più feroci episodi di repressione, compreso il golpe cileno, della cui prova generale si rise a sinistra come di un tentativo fallito per l'insipienza dei capi. Se si pensa a quale avrebbe potuto essere l'alternativa alla linea di Berlinguer non si vede come si potesse escludere del tutto il rischio di uno scontro. Non si trattava né di prendere il Palazzo d'Inverno, né di rovesciare i rapporti di produzione, né di instaurare la dittatura del proletariato organizzato nei soviet.

L'alternativa, non rivoluzionaria ma compatibile con la filosofia del Partito comunista e le aspettative della sua base sociale, era quella di un governo delle sinistre, in grado di sbaraccare la Dc dai posti di comando, imporre trasformazioni significative alla società italiana (per esempio, spezzando il legame tra mafia e politica), garantire stabilità alle conquiste sociali, realizzare le riforme rivendicate negli anni precedenti dai sindacati, democratizzare le istituzioni liberandole da stragisti e aspiranti golpisti.

La direzione del Pci giudicò questa alternativa non molto meno pericolosa e avventurista della presa di un qualche nostrano Palazzo d'Inverno e dal suo punto di vista non a torto. La questione delle alleanze internazionali era solo una parte del problema. L'altra parte riguardava la dinamica che avrebbe portato la sinistra al governo e che comportava l'ampliamento e l'organizzazione dei movimenti di massa, l'attacco a fondo alla Dc in nome della parte della società che aveva subita e sofferta la "questione morale", la difesa della forza strutturale e delle conquiste del proletariato di fabbrica. Questa dinamica si sarebbe scontrata obiettivamente con una grande quantità di interessi e privilegi costituiti, tanto più che una volta al governo la sinistra avrebbe dovuto necessariamente dare risposta alle rivendicazioni che le avevano sospinte alla direzione politica del paese, pena uno scavalcamento a sinistra anche più massiccio e meno controllabile di quello che si era già realizzato nel 1968-69. E a noi non sembra poi così fuori dal mondo l'aver temuto che in una situazione politica del genere i livelli di tensione sarebbero divenuti altissimi e gli apparati repressivi, i servizi segreti, gli organismi clandestini di difesa dell'occidente capitalistico ancora più minacciosi.

Alla metà degli anni Settanta furono messe alla prova non le capacità di comprensione di Berlinguer e del gruppo dirigente che rappresentava, ma qualcosa di ben più sostanzioso. Fu messa in discussione una prospettiva coltivata per decenni e chiamata in vari modi, ora via nazionale, ora via democratica e pacifica, ora via qualcos'altro che, spogliata degli orpelli dell'ideologia, aveva un nucleo forte e capace di rappresentare il cemento culturale di un persona-

le politico non costituito da semplici capitani di ventura.

La prospettiva era quella di una prolungata convivenza con il capitalismo, le sue istituzioni, le sue mediazioni politiche; di una linea di politica sociale simile a quella delle socialdemocrazie, talvolta perfino più moderata per le caratteristiche del sistema politico-sociale italiano e per l'esigenza di far cadere tenaci e ovvie diffidenze; di una fedeltà alla rivoluzione d'Ottobre, nelle uniche forme ritenute storicamente possibili, cioè attraverso il rapporto, magari anche conflittuale e critico, con l'Urss e i paesi del "socialismo reale".

La vicenda italiana mostrava alla metà degli anni Settanta il limite della coesistenza pacifica con il capitalismo di un partito comunista, per quanto non rivoluzionario e ragionevole. E in proposito c'è un'altra cosa da dire, brevemente. L'idea che la causa di tutti i mali della sinistra italiana consista nel non aver operata in tempo una compiuta svolta socialdemocratica è antistorica e peregrina, prima di tutto perché in gran parte rovescia i rapporti di causa ed effetto. Non è un caso che la classe operaia si sia riconosciuta per decenni in un Partito comunista. Questa identificazione corrispondeva allo stato dei rapporti sociali in Italia, alle condizioni di vita e di lavoro del proletariato di fabbrica, alle caratteristiche del blocco sociale al potere.

Ammesso e non concesso che un partito possa cambiare identità per decreto, il cambiamento avrebbe risolto solo la parte del problema più facile da risolvere, quella cioè delle alleanze internazionali, problema che per altro Berlinguer aveva già cominciato ad affrontare con le ammissioni sul ruolo positivo della Nato. Anche il Partito socialista, nella fase di preparazione della sua alleanza di governo con la Democrazia cristiana, era passato da una linea di politica estera filosovietica a una linea filoimperialista, con la differenza sostanziale rispetto al Pci della metà degli anni Settanta di non avere alle spalle la parte più consistente e radicale del proletariato italiano e per giunta in una fase di ascesa e mobilitazione.

Del tutto irrisolta sarebbe rimasta invece la questione di fondo, quella dell'antagonismo dei bisogni e dei settori sociali che si confrontavano in questo paese quando cominciò il dibattito sulla "lezione cilena". E quell'antagonismo non era un'invenzione del Pci, che aveva invece fatto del suo meglio per attutirlo ideologicamente e praticamente; era il prodotto di numerosi decenni di storia, che non si cancellano con un semplice mutamento di nomi e simboli. E del resto a che cosa sarebbe servita un'operazione del genere?

Negli anni immediatamente successivi ai fatti a cui abbiamo accennato, la recessione e le politiche neoliberiste avrebbero rimesso in discussione la stessa esperienza socialdemocratica oggi in crisi profonda, al di là dei successi elettorali di questo o quel partito socialdemocratico o laburista. Anche in questo senso l'Italia è laboratorio perché ha vissuto il paradosso di un'esperienza socialdemocratica che si è bruciata prima di potersi realizzare, nel senso che sono andate distrutte nel corso degli anni Ottanta le condizioni obiettive in cui un partito socialdemocratico avrebbe potuto avere un senso e un ruolo.

Per evitare idealizzazioni postume della socialdemocrazia diciamo subito che le sconfitte operaie dello scorso decennio, che rappresentano la seconda stazione della Via crucis della sinistra italiana, alla fine della quale troveremo gli esiti del voto del marzo 1994, sono legate anche a scelte del Pci perfettamente compatibili con una logica di tipo socialdemocratico. È stato tipico dei percorsi socialdemocratici accettare e imporre arretramenti e sconfitte, quando le esigenze del profitto e della relazione apparati politico-sindacali/padronato lo rendevano necessario. Ma nelle recessioni di lunga durata la socialdemocrazia è tradizionalmente entrata in crisi, si è scompaginata, ha ceduto voti a destra e a sinistra, è stata cioè costretta a una politica di destra, perdendo consensi, identità e prospettive. Così il gruppo dirigente del Pci, quando l'appuntamento mancato con il governo mette all'ordine del giorno la socialdemocratizzazione compiuta, eredita della socialdemocrazia in primo luogo la crisi, con l'aggravante del pedaggio che ritiene di dover pagare al fattore K.

L'opposizione simbolica di Berlinguer

La questione del governo si risolve per il Pci con un ingresso di breve durata e senza ministri nella maggioranza di "solidarietà nazionale", affidata alla guida di Andreotti (1978). E con un rapido ritorno all'opposizione. Da quel momento fino alla sua morte, avvenuta l'11 giugno 1984, Berlinguer deve misurarsi con il problema di non perdere consenso elettorale e forza organizzata e nello stesso tempo di non ostacolare seriamente le scelte decisive della borghesia italiana, quelle cioè che garantiscono la concorrenzialità (e quindi in ultima analisi la sopravvivenza) dell'economia nazionale in una fase di recessione, di riorganizzazione produttiva e di neoliberismo.

Berlinguer risolverà il problema con la tattica che potremo chiamare dell'*opposizione simbolica*, mimando cioè un'opposizione che il Pci non può realmente fare, se non vuole che sia rimessa obiettivamente all'ordine del giorno la questione della sua compatibilità con il sistema politico-sociale italiano.

L'opposizione simbolica di Berlinguer suscitò critiche e resistenze all'interno dello stesso Partito comunista perché non solo dava al partito un'identità troppo radicale, poco gradita a parte degli apparati e dei gruppi parlamentari, ma contribuiva a suo modo a mantenere calda la situazione politica italiana, come dimostreranno le lotte contro il decreto di S. Valentino.

La politica di Berlinguer non deve perciò essere intesa come finzione per ingannare sulle reali intenzioni del partito la sua base militante e il suo elettorato (in una certa misura, tuttavia, non si può negare che sia stata anche questo) ma come l'espressione della radicalità obiettivamente possibile in quel contesto per un partito di quelle dimensioni e che abbia tagliato fuori dal proprio orizzonte, a ragione o a torto, la rottura rivoluzionaria.

La morte di Berlinguer e l'ascesa al ruolo di segretario di uomini molto meno capaci di lui metterà fine all'opposizione simbolica, che si estin-

gue tuttavia soprattutto per una ragione politica.

L'aspirazione alla socialdemocratizzazione compiuta e l'accostamento alla socialdemocrazia coincidono con gli anni della fortuna di Craxi, il cui stile politico esercita una straordinaria forza di attrazione sugli apparati del Pci prima e del Pds poi, anche se le esigenze della concorrenza politica impongono periodiche prese di distanza e critiche aperte. La direzione del Partito socialista sembra aver magicamente risolto la questione del rapporto tra sconfitte del lavoro salariato e forza della sinistra, legando la propria organizzazione politica in settori sociali più forti e meno esposti agli effetti della recessione. L'operazione di Craxi non è in sé né particolarmente abile, né nuova nel suo genere.

Il Psi gode della crisi strisciante dei due maggiori partiti italiani e riesce soprattutto in virtù dell'aritmetica a ottenere dalla Democrazia cristiana un'alta tangente per la collaborazione. E realizza contemporaneamente una politica di sganciamento definitivo dalla sua base sociale, sganciamento già visto nella storia dei partiti della sinistra e che corrisponde agli interessi di gente intenzionata a restare al governo e occuparvi possibilmente i posti di maggior potere e prestigio. Nella situazione italiana il legame con i settori sociali più forti paga in termini di consenso elettorale, se condivide la logica clientelare della Dc e entra nella spirale del voto di scambio e delle grandi mance.

Non sappiamo se il Pci prima e il Pds poi abbiano partecipato alle pratiche di Tangentopoli; se lo hanno fatto, lo hanno fatto certamente in misura minima. Non si può negare tuttavia che al loro interno, prima dell'intervento della magistratura di Milano, della partecipazione si fossero create alcune premesse, il cui elemento forte erano l'ammirazione e l'invidia per la spregiudicatezza di Bettino Craxi.

La decostruzione del soggetto storico

I fatti avvenuti nel corso del passato decennio sono ben più gravi di quelli legati alla "lezione cilena". All'inizio degli anni Ottanta c'è un quadro politico deteriorato dal riflusso dei movimenti attratti nell'orbita delle lotte operaie, dall'unità nazionale e dal suo fallimento, dal terrorismo e dal modo in cui le diverse parti della sinistra rispondono, ma rimane intatto un grande potenziale di reazione positiva nella forza, nella compattezza interna, nella qualità dell'organizzazione, nel senso di sé della classe operaia. Alla fine degli anni Ottanta questo patrimonio è in gran parte perduto, anche se restano isole di resistenza di incredibile tenacia (l'Alfa Romeo di Milano, per esempio), sindacati forti, capacità di mobilitazioni evidenti ancora nell'autunno del 1994. A testimonianza, aggiungiamo, dell'eccezionalità dei rapporti di forza del "caso italiano", prima che si rovesciasse nel suo contrario.

Quando diciamo che quel patrimonio è andato perduto, vogliamo dire che è stata sconfitta e dispersa non *la* classe operaia, ma *una* certa classe operaia con una propria composizione interna, organizzazione sui luoghi di lavoro, tradizione, esperienza, identità e cultura.

Un movimento operaio non è infatti la somma tra un dato sociologico e uno intellettuale: una classe operaia spontaneamente tradeunionista più una direzione rivoluzionaria o riformista o qualcos'altro. Un movimento operaio è una storia e quel certo proletariato industriale, quello che per molti anni ha dominato la scena politica italiana e ha continuato poi con le sue intermittenti apparizioni a tentare di cambiarla, è appunto il prodotto di una storia. E sarebbe difficile comprenderla, se non si considerassero contemporaneamente l'onda lunga espansiva degli anni Cinquanta e Sessanta, l'organizzazione del lavoro, gli effetti della ristrutturazione del 1964-65, le origini meridionali e contadine della parte di forza lavoro che occupava le qualifiche più basse, i riferimenti dei quadri operai con maggiore cultura politica, l'intervento della sinistra giovanile e radicale, il contesto internazionale ecc. ecc.

Ma per comprendere quale sia stata la posta in gioco del conflitto di classe degli anni Ottanta c'è una caratteristica della classe operaia italiana che va presa in considerazione più delle altre, anche perché ne è a suo modo la risultante: l'esistenza di sindacati con una struttura di base consiliare, che comincia a formarsi nelle lotte del 1968-69 e si estende e si consolida nella fase immediatamente successiva.

I consigli sono un elemento decisivo nella costituzione del forte soggetto politico-sociale del "caso italiano", perché organizzano immediatamente la classe operaia e ne mutano i rapporti di forza non solo nei confronti del padronato, ma nei confronti degli apparati stessi su cui esercitano forme di controllo, sia pure parziali. Malgrado i suoi limiti, legati all'assenza di un'alternativa sindacale e politica, la classe operaia dal 1968-69 al 1980 riesce a condizionare fortemente i comportamenti pratici delle confederazioni, facendone spesso fallire i propositi moderati. Ancora nell'estate 1979, in una situazione difficile per gli esiti dell'unità nazionale e i primi segni dell'intervento del terrorismo nelle grandi fabbriche, la lotta per il contratto dei metalmeccanici mostra che il potenziale per la ripresa di un conflitto sociale generalizzato è ancora intatto.

La manifestazione del 22 giugno a sostegno del contratto divenne l'inizio di un vero e proprio braccio di ferro che andò ben oltre le intenzioni degli apparati sia confederali sia di categoria che pure in qualche modo erano interessati, in quella congiuntura, a riequilibrare il quadro dei rapporti di forza a proprio vantaggio.

La giornata del 22 giugno fu una scadenza grandiosa: una partecipazione altissima, frutto di una preparazione che nelle settimane precedenti aveva fortemente galvanizzato i consigli di fabbrica; una spinta di base potente, quasi tangibile nella grande piazza romana di S. Giovanni deputata ormai da anni ad accogliere le manifestazioni operaie nazionali.

Notava Michelangelo Notarianni su *il manifesto* del 23 giugno: «Un corteo politico senza dubbio. Quasi spariti gli slogan di governo, che avevano caratterizzato tanti cortei recenti; non abbondavano neanche quelli sindacali, nel senso di un riferimento troppo preciso a piattaforme

e rivendicazioni particolari. Riemergeva invece l'immagine sessantottina del sindacato dei consigli, del sindacato del potere diffuso, del sindacato che autogestisce le lotte, e sa che non si cambia la società senza cambiare se stesso e ciò che ci sta intorno».

Insomma il 22 giugno fu una giornata del sindacato della grande illusione, che tra il '79 e l'84 avrebbe dato le ultime prove della sua grandezza e dei suoi limiti insormontabili.

Quello stesso sindacato, all'indomani della manifestazione del 22 giugno diede vita a una *escalation* di mobilitazione dal basso che riportò con forza sulle prime pagine dei giornali tutt'intera la questione operaia. Picchetti, blocchi stradali, cortei si moltiplicarono in tutte le città. Lo slogan centrale, la richiesta pressante riguardava la chiusura del contratto, contro un padronato che continuava in quelle settimane a sostenere l'eccesso di oneri della piattaforma. In Lombardia, nel Veneto, a Napoli e a Roma furono organizzate le forme più incisive e visibili di protesta, in particolare con il blocco delle autostrade e i cortei all'interno dei centri cittadini.

La cronaca di quei giorni — soprattutto tra il 4 e il 7 luglio — è piena dei mille episodi, delle mille iniziative messe in atto centralmente dalla Flm e capillarmente dai consigli di fabbrica. Mai come in quella occasione le indicazioni centrali degli apparati vennero lette da sinistra, forzate, portate fino alle estreme conseguenze sul piano della lotta.

La fuoriuscita dalla fabbrica, l'invasione dei centri cittadini, l'appello agli automobilisti esprimevano un sentimento di protagonismo sociale ancora assai forte, e anche la volontà politica di rompere l'isolamento che il padronato aveva cercato di creare intorno alle lotte contrattuali.

Torino e la classe operaia della Fiat in maniera particolare furono il centro della protesta e dell'azione operaia di quei giorni... *L'Unità* del 7 luglio così scriveva: «La città di Torino ha vissuto ieri una giornata veramente eccezionale. I metalmeccanici si sono riversati fuori dalle fabbriche a decine di migliaia, più numerosi che nell'autunno caldo del '69, con ancora più rabbia e determinazione, con la volontà di far sentire a ogni costo la loro voce. Hanno bloccato per il terzo giorno consecutivo mattino e pomeriggio il traffico di decine di piazze e strade, nella periferia della città e nei comuni della cintura industriale, sulle autostrade e sulle grandi arterie che confluiscono verso il capoluogo...».

È evidente che quella classe operaia era incompatibile con le ristrutturazioni, le politiche neoliberiste, l'austerità di cui la borghesia italiana avrebbe avuto presto bisogno per affrontare la concorrenza e la seconda recessione generalizzata, dopo quella del 1974-75, ormai alle porte.

All'indomani della lotta contrattuale del '79 cominciò lo scontro tra i settori più forti di due classi, che rimarrebbe un esempio da manuale, se qualcuna (o qualcuno) si prendesse la briga di scrivere ancora manuali di anatomia dei conflitti di classe. Come paladina degli interessi padronali scese in campo la Fiat, assumendosi direttamente la responsabilità dell'attacco, programmando, organizzando e gestendo i suoi diversi momenti, a partire dal licenziamento di 61 lavoratori e lavoratrici su cui, con la complicità della grande stampa, fu gettato il sospetto di legami con il terrorismo. In realtà la direzione della Fiat non fece alcuna accusa esplicita, che non avrebbe potuto sostenere, poiché i 61 erano solo colpevoli di radicalità nelle lotte e di atteggiamenti trasgressivi.

Il 9 ottobre 1979 erano state infatti recapitate 61 lettere, tutte uguali, con l'accusa di non aver fornito prestazioni rispondenti ai principi della diligenza, della correttezza e della buonafede e di aver violato i principi della convivenza civile. «I 61 destinatari della lettera aziendale non erano lavoratori qualsiasi: erano, al contrario, quelle che venivano definite *avanguardie di fabbrica*, cioè delegati, sindacalisti di base, attivisti, tutti profondamente ancorati all'esperienza di lotta di classe di quegli anni. Tutti, o quasi tutti, con riferimenti politici nella nuova sinistra».

«Lo stesso giorno in cui vennero recapitate agli interessati le 61 lettere di licenziamento, la Fiat consegnò alle agenzie di stampa e ai giornalisti un dossier sul terrorismo nell'azienda. In una *Nota introduttiva* al dossier veniva ripresa la tematica del clima interno alle fabbriche e si argomentava il punto di vista aziendale sull'intera questione del terrorismo...

«La *Nota* dunque alimentava oculatamente la campagna sul *clima interno delle fabbriche* e, quel che più contava in quel frangente, indirizzava scopertamente l'attenzione dei mass-media sui 61 licenziati, suggerendo che essi fossero, o potessero essere, responsabili di quell'insieme non meglio definito di atti di violenza che contribuiva, secondo la *Nota*, ad alimentare il clima di intimidazione e terrore psicologico all'interno degli stabilimenti.

«L'impatto dell'iniziativa della Fiat sui mass media, e attraverso questi, sull'opinione pubblica fu enorme. I titoli della grande stampa di informazione, il giorno successivo ai licenziamenti e alla diffusione della *Nota*, enfatizzavano enormemente l'avvenimento, assumendo scopertamente il punto di vista dell'azienda per quanto riguardava la supposizione di collusione tra i licenziati, colpevoli di indisciplina sul posto di lavoro e gli agenti del terrorismo, colpevoli di praticare la violenza armata sui luoghi di lavoro».

Le 61 lettere e il blocco delle assunzioni per chiamata numerica nelle 130 società del gruppo furono solo un assaggio di ciò che sarebbe arrivato più tardi e che tutte (o quasi tutte) conosciamo come i *35 giorni della Fiat*, cioè il licenziamento di 23 mila dipendenti, i 35 giorni di resistenza della classe operaia torinese e la sua sconfitta. Vale la pena di dire qualcosa sulla dinamica di quell'episodio, la cui logica non fu qualitativamente diversa da quella della "lezione cilena", fu cioè quella di una sconfitta accettata fin dall'inizio perché battersi nella misura necessaria avrebbe comportato uno scontro a cui gli apparati sindacali e politici del movimento operaio non erano disponibili. E non si trattava questa volta solo di servizi segreti e di "strategia della tensione", anche se proprio nel mese di agosto 1980 era avvenuta la strage di Bologna; si trattava di coerenza con le convinzioni più profonde del personale politico sindacale della sinistra italiana. Se si pensa che per un'intera e indeterminata epoca il capitalismo non abbia alternative, allora bisogna che esso funzioni nel solo modo in cui è capace di funzio-

nare, cioè secondo le proprie regole. Alla fine dell'estate del 1980 le condizioni dell'economia capitalistica e le misura verso le quali il padronato comincia a orientarsi erano ormai abbastanza chiare, anche se non potevano esserlo le dimensioni dell'onda in cui a livello internazionale essa era entrata.

La debolezza della risposta degli apparati sindacali appare evidentissima oggi, perché sappiamo con certezza qualcosa che era tuttavia già chiara nell'autunno del 1980 e cioè che quella alla Fiat era una battaglia decisiva, in cui si giocavano le sorti del sindacato dei consigli e di quella certa classe operaia.

«Quella dell'autunno 1980 non fu una vertenza come tutte le altre, magari più aspra e più sofferta, ma pur sempre iscritta nella mera logica sindacale. Fu, al contrario, il consapevole punto di approdo di un ciclo politico e sociale durato oltre un trentennio. Il luogo e il tempo in cui la classe operaia Fiat — ma con essa, in un certo senso, l'intero proletariato italiano — chiuse tutta una propria epoca con un altissimo canto del cigno in cui venne a condensarsi e a precipitare in un punto solo l'intero sistema di valori che in quella storia si era formato e che quella storia aveva animato: l'egualitarismo, in primo luogo, inteso come principio di giustizia e come sistema etico fondato sulla solidarietà.

«E quella sorta di umanesimo storico che fece contrapporre i valori della persona amata all'efficientismo dei tecnocrati, nella consapevolezza del ruolo insostituibile nella vicenda storica, del protagonismo sociale e, quindi, della democrazia partecipata, diretta, realizzata come immediato prolungamento del proprio ruolo produttivo.

«Infine l'esasperato spirito pubblico, la disponibilità all'indignazione e la capacità di scandalizzarsi di fronte all'individualismo cinico, al conformismo, al qualunquismo [...]».

Così Piero Perotti e Marco Revelli, due testimoni della lotta alla Fiat, ripenseranno più tardi a quella vicenda in un libro (*Fiat autunno 80. Per non dimenticare*, Cric Edizioni 1987) che dovrà attendere due anni prima di trovare una possibilità editoriale.

Ma come risposero i sindacati a una scadenza tanto importante per l'intero proletariato italiano? «La posizione della Flm risultò subito inadeguata, incapace di bloccare l'escalation della Fiat. D'altra parte, con alle spalle la strategia dell'Eur e la vicenda dei 61, le preoccupazioni di sindacati e sinistra tradizionale per una *forte ripresa sui mercati internazionali della produzione automobilistica italiana*, la Flm nazionale non poteva produrre che quelle posizioni: una sostanziale accettazione delle esigenze produttivistiche della Fiat e un'opposizione limitata a questioni di metodo più che di sostanza.

«Niente di lontanamente paragonabile a quello che in quel momento sarebbe stato necessario: una forte battaglia di opposizione politica, ideale, pratica alla filosofia della Fiat, un segnale inequivocabile di lotta lanciato all'insieme della classe operaia, un chiaro intreccio tra obiettivi di resistenza alla Fiat — il rifiuto dell'espulsione di massa dalla fabbrica — e ripensamento della strategia occupazionale fino ad allora perseguita, che stava conducendo il movimento operaio in un vero e proprio *cul de sac*».

«La linea adottata dalla Flm, subalterna ai contenuti, fu viziata da una debolezza politica di fondo: assumere come valido il terreno delle *esuberanze* strutturali, imposto dall'azienda e, viceversa, mettere la sordina sul significato politico globale dell'iniziativa aziendale. La trattativa fu quindi impostata soprattutto a livello tecnico, puntando sull'obiettivo della cassa integrazione a rotazione anziché a zero ore (come si andava profilando fin dall'inizio, in alternativa ai licenziamenti diretti)».

«Altri segnali negativi si aggiunsero alle già deboli posizioni prodotte dalla Flm. Benvenuto, segretario generale della Uil, si dichiarò favorevole in quei giorni alla mobilità interaziendale *purché da posto a posto*. Pio Galli (Fiom) dichiarò che la Flm non era pregiudizialmente contraria alla mobilità esterna. L'unica condizione — sempre secondo Galli — era che, superata nell'82 la crisi dell'auto, la Fiat riprendesse a pieno ritmo, *non ridimensionata*». «Sin dall'inizio della lotta i dirigenti nazionali confederali avevano rilasciato le dichiarazioni più audaci in materia di politica dell'occupazione. L'11 dello stesso mese per la direzione del Pci Gerardo Chiaromonte aveva affermato che la mobilità era accettabile purché *sotto controllo sindacale e indirizzata alla difesa del lavoro*. Lo stesso giorno al Festival bolognese dell'Unità Lama aveva dichiarato che le proposte del sindacato avrebbero consentito un alleggerimento di manodopera superiore a quello richiesto dalla Fiat».

Queste prese di posizione che oggi possono sembrare perfino avanzate rispetto alla successiva pratica sindacale devono essere valutate in rapporto alla reale posta in gioco di quello scontro, che era di vita o di morte di un soggetto politico, cioè della classe operaia del sindacato dei consigli. Se l'attacco fosse passato alla Fiat, sarebbe stato facile farlo passare dappertutto, come poi avvenne negli anni successivi, che videro quel soggetto disarticolato, fatto a pezzi e disperso secondo una logica in cui interessi economici e politici padronali agirono in perfetta simbiosi, come è ovvio, dando una lezione universitaria di marxismo, applicato però dalla parte opposta a quella che del marxismo avrebbe dovuto servirsi.

Non potremo essere accusate di fare le strateghe da tavolino, se diciamo che in quell'occasione bisognava mobilitare l'intera classe operaia in difesa di quella che resisteva disperatamente alla Fiat, così come la parte padronale fu tutta in campo per la propria paladina, nelle forme che ritenne più adeguate, prima di tutto con l'alternanza di silenzi e clamori della grande stampa.

Questa posizione emerse infatti da settori di lavoratrici e lavoratori in lotta, per esempio dall'assemblea del 15 settembre dello stabilimento Lingotto.

Ciò che doveva essere fatto non fu fatto perché la sconfitta era stata accettata fin dall'inizio come inevitabile e necessaria. Si lasciò che per 35 giorni lottasse con disperazione e passione un solo settore di classe, quando era in gioco il destino della classe tutta intera.

«Si delineò uno scenario schizofrenico: da una parte la reazione e la risposta della base operaia e dei delegati torinesi — risposta improntata a un forte spirito di classe e alla volontà politica di non lasciar passare l'attacco dell'azienda; dall'altra una linea di condotta degli apparati via via più

rarefatta e connivente, una strategia sindacale della Flm nazionale e delle Confederazioni, decisa a tenere circoscritto, a non dargli una valenza politica generale e a risolverlo a tutti i costi in chiave di *responsabile mediazione* da parte del sindacato».

Che la decisione fosse già stata presa si vide dalla surreale conclusione della battaglia decisiva della classe operaia italiana. La famigerata "marcia dei quarantamila", cioè un'iniziativa organizzata dall'azienda che raccolse i quadri di tutti gli stabilimenti contro la lotta degli operai e delle operaie, rappresentò il segnale della ritirata.

Si trattò di un'operazione costruita *in vitro*: una convocazione in un teatro a Torino dei quadri, trasformata in una marcia nelle strade del centro, per rendere pubblica la "protesta" della "parte sana" del personale Fiat. Alla riuscita dell'operazione concorse visibilmente la manipolazione del numero dei partecipanti: un'escalation spudoratamente avallata dalla grande stampa: 10.000, il primo numero fornito dalla Prefettura, quindi da una fonte "neutrale", divenne nei primi notiziari della sera e nelle notizie di agenzie di quelle ore prima ventimila/venticinquemila, poi quarantamila. E i "quarantamila" passarono alla storia della lotta di classe in Italia, come la chiave di volta dell'operazione di Agnelli contro gli operai della Fiat. Di fronte a quei "lavoratori" che protestavano per "il proprio diritto al lavoro", il fronte sindacale si spezzò completamente: l'alibi per la capitolazione fu colto dai dirigenti sindacali, avallato dalla dirigenza comunista. La stessa notte della marcia dei "quarantamila", si arriva sostanzialmente all'accordo tra la Flm e la direzione aziendale: è la cassa integrazione per anni, senza ritorno per 23.000 lavoratori.

Le direzioni sindacali di Torino, pur informate dell'iniziativa dei quadri da diversi giorni, non avevano fatto nulla per contrastarla, per diffondere informazione alternativa, neanche per aprire un dialogo con i quadri.

Il 15 ottobre, trentaseiesimo giorno dall'inizio della mobilitazione operaia contro i licenziamenti, venne riunito in un cinema cittadino il "Consiglione", con l'obiettivo di far accettare in quella sede l'accordo.

Il copione che lì venne recitato rivelò una volta di più il dramma del proletariato italiano: una base inquieta, insoddisfatta, che in *tutti* (salvo uno) gli interventi dei delegati espresse il proprio "no" all'accordo, un apparato sindacale *tutto* (salvo uno) impegnato a far passare l'accordo, anzi a delegittimare la volontà della base.

Per le direzioni sindacali l'accordo era positivo: lo scontro con Agnelli si concludeva alla pari.

La replica, di Pierre Carniti fu arrogante nei confronti dei consigli e l'intero gruppo dirigente della Federazione che aveva partecipato ai lavori del "Consiglione" (oltre a Carniti c'erano anche Lama e Benvenuto), abbandonò la sala prima che i delegati esprimessero un voto. In tal modo volevano significare che per loro quella sede non era valida.

Ma non furono valide neanche le assemblee di reparto che ancora una volta fecero emergere, vanamente, l'opposizione degli operai.

L'accordo era stato fatto e consumato. Così avevano deciso i vertici della Federazione unitaria e della Flm. Intorno agli stabilimenti della Fiat, nelle stesse ore in cui i delegati e i lavoratori discutevano appassionatamente del loro destino personale e collettivo, i funzionari sindacali smantellavano tutte le strutture logistiche della mobilitazione.

E il Pci di Berlinguer? L'atteggiamento della direzione del Partito comunista si valuta in primo luogo da quello dei suoi quadri nella Cgil che fu naturalmente decisivo per la gestione e gli esiti dello scontro. Anche il comportamento del partito in quanto tale, più attento a non compromettere la propria immagine, testimoniava non solo che la qualità del problema era simile a quello che si era posto alcuni anni prima con la domanda di potere e di governo, ma anche che simile era la risposta.

«Dal canto suo Berlinguer, nel momento di massima tensione della lotta, il 26 settembre (17 dall'inizio del conflitto), parlò a migliaia di lavoratori a Mirafiori, Rivalta, Lingotto, Lancia e a chi gli chiedeva che cosa avrebbe fatto il partito in caso di occupazione degli stabilimenti rispose che vi sarebbe stato il totale appoggio alle decisioni degli operai, con la mobilitazione e il sostegno di tutti gli organismi di partito. Queste dichiarazioni del segretario del Pci furono duramente attaccate dalle forze filogovernative: il democristiano Piccolo (*vedi i quotidiani del 27 e 28 ottobre 1980*) le criticò polemicamente, mentre Carniti le denunciò come un tentativo di scavalcamento del sindacato».

In un'intervista su *la Repubblica* del 14 aprile Cesare Romiti, amministratore delegato della Fiat dava questa versione dei fatti: «Ci fu l'episodio di Berlinguer alla porta numero cinque di Mirafiori. Dopo ci raccontarono che il segretario del Pci non voleva parlare, ma fu quasi obbligato a farlo per le richieste degli scioperanti. Allora disse che, se si fosse arrivati all'occupazione della Fiat, il Pci sarebbe stato a fianco degli occupanti. Le parole precise di Berlinguer furono: Se si arriverà all'occupazione, noi metteremo a servizio della classe operaia il nostro impegno organizzativo, politico, di idee».

Gerardo Chiaromonte spiegava sul numero 47 di *Rinascita* il senso del discorso di Berlinguer: «È bene ripetere che noi non abbiamo suggerito né spinto verso queste forme di lotta. Ma non potevamo non affermare che se i sindacati dei lavoratori le avessero scelte noi saremmo stati con loro». E precisava: «Ma voglio aggiungere che nel concreto ci siamo adoperati in ogni sede perché non si ricorresse a queste forme estreme di lotta, che avrebbero reso ancor più difficile e incerto l'esito della lunga vertenza».

Quando Berlinguer aveva parlato alla Fiat non aveva né suggerito, né spinto, né auspicato. Da abile segretario di un partito di massa con le tradizioni del Pci, aveva captato la possibilità che la lotta potesse prendere quella piega, potesse indurirsi nonostante il quadro, oltre il quadro di riferimento fornito dalla Flm.

Le parole di Berlinguer erano quindi dettate da una duplice preoccupazione: quella di non perdere i propri rapporti con la base, ma anche quella di garantire un decorso "ragionevole", "controllabile", "non dirompente" della lotta. Che cosa poteva succedere a una base che decidesse di forzare oltre ogni limite le indicazioni sindacali e nello stesso tempo (la decisione dell'occupazione, se ci

fosse stata, sarebbe stata presa dal Consiglione di Mirafiori e dagli altri Cdf) si vedesse abbandonata dal proprio partito?

A dispetto delle polemiche, dunque, Berlinguer e il Pci svolsero un ruolo essenziale in quei giorni affinché alla fin fine i conti tornassero a favore delle compatibilità e delle decisioni del capitalismo.

Come era accaduto alcuni anni prima, la direzione del maggiore partito della sinistra aveva quindi impedito una risposta adeguata alle esigenze del conflitto di classe, mettendo nel conto la sconfitta come prezzo da pagare perché non si approfondisse. Dell'occupazione si era infatti parlato in fabbrica come una delle possibilità per scuotere un'opinione operaia e di sinistra inizialmente distratta, anche perché nessuno si era preso la briga di metterla in guardia. Non mancarono le intuizioni, le iniziative, le dinamiche positive. «Scioperarono, fin dai primi giorni della lotta, gli studenti medi di Torino; espressero solidarietà e promossero una raccolta di fondi per gli operai della Fiat sia le altre fabbriche torinesi sia un numero consistente di fabbriche su scala nazionale; protestarono i tipografi del *Corriere della Sera*, il 2 ottobre, ventitreesimo giorno di lotta, per una pubblicità antisciopero che doveva uscire a firma della Fiat su quel quotidiano e ottennero che ugual spazio, in una pagina a fronte, fosse dato a una contropubblicità sindacale; arrivarono messaggi di solidarietà dall'estero; si dichiararono disposti a confrontarsi con il sindacato per il rinvio delle bollette l'Atm e lo Iacp, mentre l'Enel e la Sip dichiaravano di non poter decidere su scala cittadina ma che occorreva una disposizione nazionale. Circolò un appello promosso dal coordinamento donne della Flm, dall'intercategoriale Cgil, Cisl, Uil e dall'Udi e sottoscritto da numerosi intellettuali contro l'espulsione delle donne dalla fabbrica; arrivarono dagli altri centri industriali del Nord, da Milano soprattutto, numerose delegazioni di sindacalisti e lavoratori per rafforzare i picchetti di sciopero».

Per la qualità dello scontro non era tuttavia sufficiente: sarebbe stato necessario l'intervento del partito che il proletariato italiano continuava a considerare proprio rappresentante e della sua componente sindacale. L'uno e l'altra peccarono nei confronti dei rappresentanti con parole e opere, ma soprattutto ancora una volta con omissioni perché appunto omisero ciò che spettava a loro, indicare e realizzare le risposte più efficaci all'attacco della Fiat.

Quello che accade dopo la sconfitta torinese è noto. Nel giro di alcuni anni l'operazione si moltiplicò per mille sempre con la medesima logica, quella della ristrutturazione dell'attività produttiva e contemporaneamente della disgregazione di quella certa classe operaia con tecniche diverse e combinate e con un'accorta strategia di guerra sociale.

Ora gli elementi più attivi, le "avanguardie" sono licenziate, ora confinate in reparti ghetto, ora separate dal loro ambiente, ora sparpagliate qua e là e comunque sempre divise, demoralizzate, nella migliore delle ipotesi costrette a una logorante attività di autodifesa.

Questo processo è durato a lungo e non ha impedito che ancora nel 1984 un "movimento dei consigli" rispondesse al decreto del 14 febbraio del governo a presidenza socialista, ribattezzato "decreto di S. Valentino", che modificava qualitativamente il meccanismo della scala mobile.

Anche la vicenda del "movimento dei consigli" del 1984 e del decreto di S. Valentino è una lezione di anatomia del conflitto sociale e politico di elevato livello. In questo caso gli apparati politico-sindacali a cui la storia aveva delegato il compito di organizzare e dirigere la difesa agirono in tutt'altro modo rispetto ai 35 giorni, ma con la stessa logica di fondo e quindi con lo stesso esito, la sconfitta del lavoro salariato. A dire il vero si realizzarono contemporaneamente una sconfitta e una vittoria: non fu salvato il potere d'acquisto dei salari perché la rinuncia alla scala mobile era inscritta nella norma del rispetto delle esigenze capitalistiche nella fase delle politiche neoliberiste; fu salvato il ruolo degli apparati del Pci che nel decreto di S. Valentino criticava il metodo non il merito, cioè il tentativo della maggioranza di governo Dc-Psi di estrometterlo dal gioco politico.

«I rapporti politici tra il Pci e il Psi, la volontà del Pci di non facilitare oltre misura l'alleanza tra il Psi e la Dc, per non permettere alla maggioranza di estrometterlo troppo dal gioco politico ebbero dunque un'incidenza fondamentale nelle vicende dei primi mesi dell'84.

«Sin dalla ripresa autunnale, le resistenze della Cgil al tavolo delle trattative erano state particolarmente forti, non giustificate né dalla materia del contendere né dai segnali di disagio che provenivano dalla periferia del sindacato. Altre volte infatti, in circostanze analoghe, o più gravi, il comportamento del gruppo dirigente della Cgil era stato assai più disinvolto: contraddizioni interne alla componente comunista e pressioni del movimento di massa non avevano impedito l'avallo di accordi non graditi alla base. Ma in quell'occasione, per precise indicazioni di partito, la componente comunista della Cgil, non badò a nulla: né al rapporto con le altre due confederazioni, né a quello con la componente socialista, contraria per ovvi motivi a un atteggiamento indisponibile verso il governo Craxi. Anzi mai come in quell'occasione lo scontro fra le due componenti fu pubblico e rissoso, arrivando addirittura a far parlare di scissione.

«La politica decisionistica era stata una delle carte di credito delle fortune del Psi nella sua battaglia per la Presidenza del Consiglio. Fu sperimentata — bisogna dire con notevole successo sia per la borghesia sia specificamente per il prestigio che Craxi si guadagnò presso l'opinione pubblica moderata — proprio sulla questione della scala mobile, per una scelta estremamente oculata. Il decreto decisionista innescò così immediatamente una reazione a catena, che investì il piano politico, quello sindacale, quello sociale, costituendo il quadro di riferimento dell'ultima grande prova di forza collocabile all'interno del ciclo di lotte iniziatosi con la fine degli anni Sessanta.

«La reazione delle tre confederazioni, di fronte al decreto, fu divaricante: Cisl e Uil si dichiararono favorevoli all'operato del governo avallando completamente l'operazione; la Cgil si spaccò, la componente comunista, maggioritaria, dichiarandosi contraria e criticando decisamente i modi in cui il governo era arrivato alla sua decisione, quella

socialista plaudendo invece al decreto ed esaltandone il positivo carattere di novità rispetto ai vecchi metodi della trattativa e della mediazione estenuante». «La Federazione Cgil, Cisl, Uil si ruppe il giorno successivo al decreto, nelle dichiarazioni discordanti e contrastanti delle tre segreterie, nelle scelte pratiche che vennero operate dalle tre confederazioni di fronte all'emergere del movimento. Da quel momento le tre confederazioni e le diverse categorie, a cominciare dalla Flm, il sindacato di categoria simbolo dell'unità, avrebbero proceduto separate, con modalità e istanze di funzionamento del tutto distinte e autonome. Organismi, sedi, patrimoni, quadri dirigenti comuni furono cancellati e si avviò la fase della *divisione dei beni*».

«Il decreto di S. Valentino aumentò anche i contrasti tra il Pci e il Psi, con conseguenze rilevanti nella vita parlamentare e politica del Paese nei mesi immediatamente successivi. Il decreto infatti, in base ai meccanismi istituzionali, aveva tempo 60 giorni per essere convertito in legge dal Parlamento, pena la decadenza. Il Pci annunciò, e poi attuò per tutta una fase, un'opposizione intransigente, senza precedenti».

La risposta al decreto fu all'altezza dei momenti migliori del sindacato dei consigli: «La crescita del movimento fu impetuosa, dilagante, generalizzata sul territorio nazionale, capace di rivitalizzare, perché profonde furono le speranze politiche che suscitò e non chiare in un primo tempo le manovre politiche dietro le quinte, energie che sembravano seppellite per sempre.

«Le testimonianze dei protagonisti, raccolte in documenti, interviste, articoli sono concordi nel sottolineare questa dinamica. Delegati e lavoratori combattivi risposero in forme estese e generalizzate ai compiti dell'ora, facendo proprie e riproponendole in sede locale le indicazioni che provenivano dalle situazioni tradizionalmente più forti.

«A Bologna l'iniziativa fu promossa da poche fabbriche, non più di 4/5, per un totale di mille dipendenti, ma con una tradizione di lotta consolidata. Nel giro di pochi giorni i Cdf aderenti all'iniziativa divennero 80 e si arrivò a un'assemblea auto-convocata a livello cittadino che vide la partecipazione di 310 consigli.

«A Bari, una situazione piuttosto arretrata dal punto di vista delle vicende sindacali, il 28 si svolse uno sciopero generale indetto dai Cdf attraverso meccanismi affatto di movimento: inizialmente partì un appello allo sciopero da parte dei Cdf con una più significativa esperienza e tradizione di lotta, poi gli altri aderirono con convinzione. Uno dei protagonisti di quelle giornate definì "grandioso" lo sciopero del 28 febbraio, aggiungendo di non ricordarne uno altrettanto partecipato nell'Italia meridionale, se non riandando con la memoria a quello del 1972 a Reggio Calabria.

«Gli esempi si potrebbero moltiplicare e applicare in tutte le grandi e medie città, in tutte le realtà industriali così come in tutti i settori lavorativi, dato che l'interesse alla difesa della scala mobile era generale e l'azione dei consigli di fabbrica galvanizzò le forze in molti settori del pubblico impiego, che, attraverso l'iniziativa delle strutture sindacali di base, parteciparono significativamente alle manifestazioni di quei giorni.

«Il decreto di S. Valentino aveva colto il movimento sindacale in un momento particolare, mentre settori di sinistra dei consigli cominciavano a organizzarsi e a coordinarsi per esercitare una sorta di controllo sui vertici, dopo un accordo, quello del 22 gennaio 1983 che aveva provocato un profondo malcontento in vasti settori di lavoratori, lavoratrici e quadri sindacali. A quel malcontento i segretari confederali avevano risposto con una specie di avvertimento a governo e padronato, affermando che la classe operaia aveva già dato, che da quel momento non avrebbe più accettato sacrifici e che ora bisognava che fossero mantenuti gli impegni presi e mai realizzati sull'occupazione. I consigli di numerose fabbriche milanesi, in cui era forte la presenza della nuova sinistra e di un pezzo anomalo di Fim, si erano assunti il ruolo di garanti degli impegni delle direzioni sindacali di fronte ai lavoratori e a partire dalla ripresa autunnale avevano cominciato a sviluppare una forma di controllo sull'andamento delle nuove trattative centrali avviate a Roma dal governo e dalla Federazione Unitaria.

«Dai consigli di fabbrica milanesi, nei mesi autunnali dell'83, erano partiti una serie di segnali diretti a far intendere che la trattativa nazionale doveva essere immediatamente interrotta in quanto stava prendendo una direttrice di marcia diversa da quella su cui i vertici confederali si erano impegnati davanti alla base».

La linea su cui i consigli avevano cominciato a coordinarsi era semplice e chiara: «il rifiuto di qualsiasi altra aggressione alla scala mobile, la volontà di aprire finalmente una vertenza sull'occupazione e sul fisco. La scelta e la capacità dell'autorganizzazione, dell'autocoordinamento fu l'altra carta vincente utilizzata dai consigli in quelle settimane. Il coordinamento ai vari livelli, di zona, di comprensorio, di regione e nazionale, la scelta dell'autoconvocazione, la costituzione di gruppi ristretti con funzione di segreteria di coordinamento ai vari livelli furono gli strumenti principali messi in campo dai delegati nelle settimane decisive del movimento».

Nel movimento in cui il presidente del Consiglio pose fine alla lunga trattativa, ricorrendo al decreto, il movimento aveva già percorso un importante tratto di strada. L'iniziativa del Pci poteva così ancorarsi a una dinamica e contemporaneamente darle dimensioni ben più consistenti. «Pur senza avallare, in un primo tempo, l'iniziativa dei Cdf, la Cgil permise subito, anzi in certi casi sollecitò la partecipazione dei suoi quadri di base e intermedi alle iniziative del movimento. In tutta una serie di situazioni in cui erano assenti settori di sinistra, o più forte era la presenza di settori della sinistra Cgil, in particolare Fiom di sinistra, furono direttamente i quadri comunisti della Cgil a dare vita al movimento delle autoconvocate».

La presenza in forza della Cgil, che finì con l'assumerne la direzione, diede al movimento le dimensioni di cui abbiamo parlato, nei mesi di febbraio e di marzo ma ne mutò anche la logica di fondo. Prevalse alla fine un'impostazione che richiamava i vertici sindacali alle loro responsabilità, considerava il coordinamento orizzontale dei consigli un supplente provvisorio legittimato solo dalla crisi della direzione effettiva, metteva la sordina sulla centralità e priorità della

lotta al decreto, delineava compiti ambiziosi senza indicare i percorsi. «L'anima del Pci, sia quella moderata, che partecipava al movimento con finalità strumentali, sia quella classista, che si sentiva chiamata a una lotta legittima e necessaria e criticava spesso assai aspramente la condotta dei vertici, considerarono, sia pure con accenti diversi, il movimento e le forme specifiche di organizzazione che esso si era dato una fase puramente tattica e provvisoria, destinata, per i primi, a rientrare rapidamente appena la Cgil avesse ripreso in mano la situazione, per i secondi a impartire una lezione salutare ai vertici, a convincerli a una prassi più democratica».

Con la manifestazione del 24 marzo, in cui partito e confederazione gettarono tutto il loro peso organizzativo, la Cgil esautorò di fatto i consigli e diede vita a un evento straordinario: «una partecipazione di popolo impressionante, un milione di persone, una fiammata di orgoglio che percorse l'anima di migliaia e migliaia di comunisti; una rinnovata volontà di lotta che fece salire sui pullman un numero eccezionale di lavoratori e di lavoratrici, di studenti, di giovani, di disoccupati. Il Pci mosse intellettuali, cineasti, giornalisti, fotografi: un film, finanziato dalla Cgil, venne girato a consacrare un trionfo che fu, esclusivamente della Cgil. I consigli di fabbrica furono semplicemente rimossi, cancellati dalla scena. Lo spazio concesso alle rappresentanze dei delegati, nel comizio finale, fu irrisorio, ridicolo.

«Da quel momento, l'attenzione politica ritornava sulla Cgil, l'iniziativa dei consigli di fabbrica moriva di asfissia. La Cgil cominciava a dissociarsi dalle autoconvocate e lavorava alacremente per ricucire lo strappo con i socialisti. Nel movimento, all'indomani del 24 marzo, il dibattito si sviluppava sulla legittimità o meno di mantenere in piedi i coordinamenti e la pratica delle auto-convocazioni. Resistettero i settori più radicali per due mesi, all'incirca; continuarono a coordinarsi orizzontalmente e a indire alcune assemblee nazionali autoconvocate (due), con l'obiettivo di definire una proposta organica sulle questioni occupazionali, la vera "emergenza" operaia come dissero.

«Ma lo svuotamento era ormai avvenuto: sia sul piano organizzativo, per la diserzione di sempre più numerosi pezzi di movimento; sia su quello politico. La Cgil infatti aveva assunto in proprio la lotta al decreto. Ma assumerla significò essenzialmente accantonare l'obiettivo del movimento, e cioè il ritiro del decreto di cui dal 24 marzo più nessuno parlò».

L'azione degli apparati del Pci e della Cgil aveva questa volta mimato la linea di condotta più prossima a quella necessaria per salvare il potere d'acquisto dei lavoratori: il rifiuto del decreto, la rottura delle vischiose logiche di vertice, l'appello alla classe perché si ricucisse in basso ciò che era stato necessario strappare in alto, la mobilitazione, la combinazione tra lotte radicali e intransigente azione parlamentare... Che cosa si poteva pretendere di più, se non l'insurrezione armata?

In realtà chi visse all'interno del movimento dei consigli quella vicenda, seguì le assemblee, udì gli interventi, raccolse i documenti, parlò con i delegati, lesse attentamente la stampa padronale e operaia ecc. arrivò alla conclusione che due tipi di bisogni avevano convissuto: quello di lavoratori e lavoratrici di non vedersi portar via un pezzo di salario; quello di apparati politico-sindacali di non essere ulteriormente emarginati ed esclusi.

In teoria i due bisogni non erano in contrapposizione, anzi erano l'uno funzione dell'altro; in pratica un bisogno usò l'altro e lo condusse dove aveva deciso di andare. Il gruppo dirigente del Pci dimostrò ciò che voleva dimostrare, cioè la quantità e la qualità delle sue risorse; e mandò il messaggio che voleva mandare, cioè che il decisionismo di Bettino Craxi avrebbe avuto vita difficile. Con la radicalità del proprio intervento, il gruppo dirigente del Pci ottenne anche di esautorare un movimento che avrebbe potuto andare lontano, ponendo se stesso e la propria iniziativa parlamentare al centro dell'attenzione operaia. Ma la scala mobile non poteva davvero essere difesa, perché era evidentemente divenuta un elemento di ulteriore squilibrio di un'economia in difficoltà sui mercati internazionali, un elemento di ulteriore surriscaldamento e disordine, destinato a ritardare una ripresa a cui allora ancora si affidava la possibilità di tempi migliori per il lavoro salariato.

Le lezioni italiane

La vicenda politico-sindacale, a cui abbiamo potuto solo accennare, impartisce alcune lezioni di storia patria e spiega contemporaneamente le attuali fortune della destra italiana.

Prima lezione. A partire dalla metà degli anni Settanta gli apparati del Partito comunista e della Cgil si sono trovati nell'impossibilità prima di mutare il quadro politico italiano, poi di difendere la forza strutturale e organizzativa della classe operaia, infine di impedire arretramenti sempre più gravi. Questa impossibilità non ha il carattere obiettivo di una legge di natura, tuttavia banalizzare le ragioni dei comportamenti di Pci e sindacato non aiuta a capire. I gruppi dirigenti del movimento operaio italiano hanno temuto lo spessore reazionario del blocco sociale al potere, le risposte violente degli apparati di Stato, i crolli verticali delle mediazioni politiche padronali, le crisi economiche e la perdita di capacità concorrenziali delle merci nazionali ecc. come fattori di rischio per la democrazia, per la sinistra e il lavoro salariato. Essi hanno tentato di avere un ruolo di razionalizzazione e di equilibrio, utilizzando le potenti spinte dal basso della propria base sociale verso conquiste compatibili con una coesistenza pacifica con i gruppi economici e le istituzioni più forti.

La "strategia della tensione", le conquiste sociali degli anni Settanta, l'esistenza di una legge sull'aborto tra le più avanzate proprio qui, nel paese della Chiesa cattolica apostolica romana, mostrano che gli apparati del Pci e della Cgil non sono andati poi molto al di sotto dei margini obiettivi di compatibilità, ammettendo che esistano e possano essere misurati.

È vero che le spinte dal basso, la preoccupazione di incanalare i movimenti e mantenerne il controllo, l'esistenza di una sinistra giovanile radicale ecc. sono stati elementi decisivi della mobilitazione sociale ini-

ziata nel 1968-69, a cui sono legate le conquiste più significative. Partito comunista e Cgil sottovalutarono fortemente, nella seconda metà degli anni Sessanta, i margini di concessioni del capitalismo italiano e contribuirono a una compressione dei bisogni operai, che esplosero poi nel "biennio rosso". Tuttavia si può anche ammettere che errori di valutazione, scavalcamenti, recuperi eccetera facciano parte della dinamica del rapporto tra i bisogni nelle loro espressioni immediate e le mediazioni politiche. La stessa reazione di *cavalcare la tigre*, come si dirà alla fine degli anni Sessanta, è tutt'altro che ovvia e sottintende legami ancora stretti con il lavoro salariato e assunzione di responsabilità nei suoi confronti.

Anche concedendo ogni giustificazione possibile alla linea di condotta degli apparati che hanno organizzato il proletariato italiano negli ultimi decenni, resta un dato di fatto indiscutibile: la preoccupazione di non ostacolare la ripresa economica ha prodotto negli ultimi 15 anni una serie di sconfitte i cui effetti sono di segno opposto a quelli del disegno civile e razionale degli apparati del vecchio Pci e del suo sindacato.

Il loro sforzo di attutire, mediare, incanalare, indirizzare si è risolto nella costituzione di un muro di gomma contro cui la classe operaia, i suoi settori più politicizzati e organizzati sono andati a sbattere ogni volta che hanno cercato uno sbocco politico e sindacale ai loro problemi.

«La politica è una scienza...», dice D'Alema in un'intervista al *Manifesto* del 25 febbraio. Sarebbe meglio dire che la politica è un mestiere, una professione difficile, in cui i gruppi dirigenti di Pci e sindacato hanno mostrato un alto livello di specializzazione, almeno fino alla metà dello scorso decennio.

Ma poi in che cosa si è espressa e risolta tutta questa qualificazione professionale, se non, brutalmente, nel mettere nel sacco uno dei soggetti politico-sociali più coraggiosi e ostinati della storia delle classi subalterne?

Messo nell'impossibilità pratica di difendersi il proletariato industriale ha conosciuto l'isolamento, la riduzione delle proprie forze, la disarticolazione, la perdita di prospettive e di senso di sé...

Questa è l'origine del successo della destra e questo trasforma il disegno razionale nel suo contrario, cioè in un contributo all'irrazionalità e alla barbarie, perché tra le forze sociali in campo è stata paralizzata e respinta in una condizione subalterna proprio la forza portatrice di valori democratici e progressivi.

Seconda lezione. La rinuncia alla difesa del lavoro salariato non ha significato per gli apparati la rinuncia alla difesa di sé e del proprio ruolo, non necessariamente per meschini calcoli e per il desiderio di restare a galla. Un forte partito di opposizione e sindacati forti sono comunque una garanzia contro pericolose involuzioni del quadro politico, la condizione per evitare arretramenti peggiori e per risalire la china, quando la situazione dell'economia lo consentisse. La mobilitazione contro il decreto di S. Valentino e quella contro la finanziaria del governo Berlusconi nell'autunno 1994 a ben vedere, hanno avuto una logica simile, malgrado i dieci anni di distanza e la differenza che esiste tra il partito di Berlinguer e quello di D'Alema.

Lo slancio con cui lavoratrici e lavoratori hanno difeso la qualità della propria vita presente e futura è stato usato, in entrambi i casi, per difendere il ruolo degli apparati nella presunzione che la difesa dell'uno voglia dire in qualche modo anche quella dell'altra. Questa presunzione, a parte ogni considerazione sulla sua legittimità, ha tuttavia margini che sono stati in parte già consumati negli anni precedenti il voto del 27-28 marzo e che saranno ulteriormente erosi se un'esperienza di governo delle sinistre o di governi sostenuti anche dalla sinistra o di accordi sulle pensioni, in cui i sindacati accettano in primavera ciò che le lotte avevano respinto in autunno, creerà un'altra frattura tra due ordini di bisogni diversi, che non si incontrano per troppo tempo.

L'autonomia del politico non è altro che l'eufemismo con cui si sono designate nella sinistra italiana l'impossibilità e l'incapacità dei rappresentanti di rispondere alle aspettative delle donne e degli uomini che avrebbero dovuto rappresentare.

La vittoria elettorale della destra conferma il carattere illusorio dell'autonomia, almeno a medio e lungo termine. Alla sinistra italiana, dopo il trauma di marzo, si porrà concretamente l'alternativa o di tornare a rappresentare le rivendicazioni fino a quel momento ignorate o di portare fino in fondo la rottura per dar vita a un altro tipo di sinistra, che comunque si chiami e qualsiasi cosa creda di essere, sarà sinistra in un senso diverso da quello che la parola ha assunto dalla fine del XIX secolo e che ancora a suo modo mantiene in Europa.

I gruppi dirigenti di Rifondazione comunista e del Pds sembrano incarnare le due scelte, ma le cose sono forse anche più intricate di quel che sembra. L'una e l'altra scelta comportano infatti una rottura con la propria tradizione di cui non è affatto detto che i due partiti siano capaci e perfino davvero consapevoli. Per Rifondazione comunista si tratta di comprendere (ma ovviamente non è solo un problema di comprensione) che sono due cose radicalmente diverse rispondere ai bisogni e alle aspettative delle classi subalterne nel clima e con i rapporti di forza degli anni Settanta e farlo nel clima e con i rapporti di forza degli ultimi anni Novanta. Quanto al Pds la sua storia, i suoi legami con la società, la paura di un'opposizione adeguata all'avversario, si traducono in una sorta di coazione a ripetere che lo induce nei momenti più gravi a ricorrere di nuovo alla mobilitazione della propria base sociale per poi deluderne le aspettative. E a ritentare l'alleanza organica con un mondo cattolico, sempre più integralista e controriformista. Con i danni immaginabili per il suo rapporto con l'elettorato e per la sua identità.

Terza lezione. Abbiamo cercato di non banalizzare, di non ridurre a incomprensione o a tradimento le ragioni dei comportamenti del Partito comunista e delle confederazioni sindacali, in modo particolare della Cgil, a partire dalla "lezione cilena". Abbiamo cercato di non perdere di vista il carattere obiettivo dei fenomeni che hanno imposto una linea moderata e prudente: le minacce degli apparati di Stato, la qualità della dinamica sociale, la lunghezza della recessione...

Aggiungiamo ora che questa obiettività — necessità non è tale in senso assoluto: lo è rispetto a un percorso, a una storia, a una tradizio-

ne, a delle convinzioni, a criteri di selezione dei gruppi dirigenti, a relazioni internazionali ecc. L'isolamento delle lotte della classe operaia italiana nel contesto europeo è un dato di fatto obiettivo; non lo è stato a suo tempo la decisione di isolare ciascun movimento operaio nella propria realtà nazionale, di fare della Seconda Internazionale una buccia vuota o che al massimo ogni tanto si riempie dei contrasti tra le diverse borghesie nazionali, di sciogliere la Terza Internazionale, sia pure con sollievo di molti per il ruolo che aveva assunto dopo i primi, positivi anni della sua vita.

Le minacce degli apparati di Stato sono un dato di fatto obiettivo; non lo è stata a suo tempo l'assunzione del dogma della via pacifica al socialismo, le immagini dello Stato neutrale, al di sopra delle parti o di tutte le parti o della parte che con democratiche elezioni di più si avvicini alle segrete cose.

L'onda lunga recessiva è un dato di fatto obiettivo; non lo sono le illusioni sulle capacità di autorigenerazione del capitalismo, l'idea della ripresa come unica possibilità di tirare fuori il lavoro salariato dall'attuale situazione di impotenza e dispersione, l'accettazione indiscussa degli interessi padronali come misura del bene per tutti e per tutte.

Le idee di obiettività e impossibilità sono quindi relative a delle storie. Né avrebbe senso chiedersi se ogni volta sarebbero state possibili scelte diverse, perché le scelte precedenti, che fanno appunto parte di quelle storie, hanno contribuito a costituire un quadro in cui sono già forti gli elementi di necessità e obiettività.

È la tradizione socialdemocratica quella per cui le sconfitte del movimento operaio europeo negli ultimi quindici anni sono inevitabili e necessarie. O la tradizione che, pur mantenendo una relazione ideale con la rivoluzione d'Ottobre attraverso una relazione materiale con l'Urss, ha adottato per la politica sociale gli schemi di pensiero e i comportamenti concreti delle socialdemocrazie.

Da questa terza lezione non ne deriva affatto una quarta e cioè che allora sarebbe stata più giusta e vincente una linea rivoluzionaria. E questo per numerose ragioni: perché la giustezza di una politica non si deduce dal fallimento delle altre; perché la nostra discussione non ha avuto questo oggetto e questo fine; perché la pensiamo in proposito in maniera diversa; perché non interessa a nessuna una pseudo ricerca che serva solo a riconfermare ciò che pensava prima di cominciarla.

Siamo d'accordo invece nel ritenere utile che nel processo di rifondazione della sinistra e-o del comunismo si smetta almeno di caricaturizzare le ipotesi che sono state in Europa di piccole minoranze, ma anche del movimento giovanile dei primi anni Settanta.

Il marxismo rivoluzionario ben lungi dall'essere l'attesa dell'ora X o la riproposizione della presa del Palazzo d'Inverno, cosa tra l'altro che nessuna rivoluzione è mai stata, ha rappresentato un'ipotesi organica in cui si sono combinati giudizi sulle dinamiche del capitalismo, proposte e aspettative nel complesso abbastanza coerenti. Tra questi giudizi c'era un'immagine pessimistica del capitalismo e della sua capacità di garantire condizioni di vita decenti alle classi subalterne: l'onda lunga espansiva dei decenni successivi alla seconda guerra mondiale ha reso inattuale quel pessimismo, anche se nella realtà il mondo occidentale si era limitato a gettare la sua spazzatura in casa d'altri.

Tra questi giudizi c'era anche l'idea che la violenza dei conflitti di classe non fosse legata alle utopie messianiche delle classi subalterne o alle pretese di ugualitarismo radicale dei-delle giacobini-e che ne avevano assunto la direzione. La violenza poteva anche derivare da pretese modeste come quella di mantenere le conquiste elementari fatte con lotte radicali ma sostanzialmente pacifiche: il lavoro e il salario o il pane e la pace o terra e la libertà. E infine che la barbarie — il fascismo, il razzismo, la misoginia, la guerra, l'ostilità per i diversi, la superstizione antiebraica e altre oggi ancora invisibili — era figlia del capitalismo, del suo disordine, della sua irrazionalità, dei paradossi di un privilegio non nuovo nella storia dell'umanità e non peggiori di altri, ma di straordinaria capacità di devastazione.

Bisognerebbe cominciare a discutere proprio da qui. Su che cosa sia oggi e sarà domani il capitalismo, libero di essere di nuovo e finalmente se stesso.

1) Le citazioni del paragrafo "L'onda lunga recessiva" sono tutte prese dal testo di Maxime Durand, pubblicato su Bandiera rossa *n. 50.*
2) Le citazioni del paragrafo "La decostruzione del soggetto storico" sono tutte prese dalla ricerca di Lidia Cirillo - Elettra Deiana "Padronato, apparati e classe operaia nella vicenda dei sindacati italiani 1944-1984". *Le parti citate sono state scritte da Elettra Deiana.*

2. Ricerche - Interventi - Documenti - Dibattiti

Bibliografia: Donne protagoniste nella lotta e nel lavoro

Asprea Anna M., Di Lisa Oneroso, Villone Betocchi Giulia: Lavoro femminile in fabbrica e socializzazione nel Sud. *Edisud 1979.*

"Associazione Italiana Diritto del Lavoro" *(annuario): la disciplina* giuridica del *lavoro femminile. Giuffr n.10 1978.*

Bettocchi S. e Candiani G.B.: Attività lavorativa e salute riproduttiva della donna. *Atti 11-12.6.1982. Monduzzi.*

Bocchio Flora e Torchi Antonia: *L'acqua in gabbia. Voci di donne dentro il sindacato. La Salamandra 1979.*

Bonansea Graziella: Tra immaginario contadino e realtà operaia: donne a Torino negli anni cinquanta. *Relazione al Convegno "Le donne delle campagne nella storia sociale d'Italia (1860-1960)", Conselice-Ravenna 31/5 e 1-2/6 1990 Annali dell'Istituto Alcide Cervi.*

Bonansea Graziella: Immaginario femminile tra lavoro di fabbrica e dimensione del corpo. *Relazione al Convegno "Il lavoro delle donne nell'Italia contemporanea: continuità e rotture". Carpi 6-8/4/1990.*

Bonazzi G., Saraceno C.

Borgogelli Franca: Il lavoro femminile tra legge e contrattazione. Una ricerca silla contrattazione collettiva in tema di lavoro femminile. *Angeli 1987.*

Brecher J.: Sciopero! *La Salamandra 1976.*

Broyelle Claudie: La metà del cielo. Il movimento di liberazione della donna nella Cina di Mao. *Bompiani 1974.*

Caira Lumetti Rossana: Le umili operaie. *"Valutazioni n.15" Loffredo 1985.*

Camarota A.: Donne, identità, lavoro. *Giuffrè 1984.*

Casella A.: Pari opportunità. Conferenza su donne e lavoro. *L'inchiostroblu 1988.*

Castaldi Serena e Caruso Liliana: L'altra faccia della storia (quella femminile). *D'Anna 1975.*

CGIL Coordinamento nazionale femminile: Donne e lavoro. Contributi per il rinnovamento delle politiche contrattuali, del mercato del lavoro, dello sviluppo. *Ediesse.*

CGIL di Parma: Ritagli di tempo. Tra orari di lavoro e lavoro senza orari, le ardue sincronie delle donne. *Ediesse 1990.*

Collettivo internazionale femminista: Le operaie della casa. *Marsilio 1975.*

Cottrau Giorgio: La tutela della donna lavoratrice. *Giappichelli 1971.*

Cutrufelli Maria Rosa: Disoccupata con onore. *Mazzotta 1975.*

Dal Pozzo Giuliana e Rava Enzo: Donna 70. *Teti 1977.*

Dalla Costa M. e Dalla Costa G.F.: Donne e politiche del debito. Condizione e lavoro femminile nella crisi del debito internazionale. *"Sociologia" n. 222 Angeli 1993.*

De Cataldo Neuburger Luisella - Valentini Tiziana: Il filo di arianna. Donne, eversione armata e pentitismo. *Cedam 1992.*

Del Boca D., Turvani M.: Famiglia e mercato del lavoro. *Il Mulino 1980.*

Della Costa Mariarosa: Potere femminile e sovversione sociale. *Marsilio 1972.*

Derossi Laura: I cassintegrati: gli uomini, le donne, la fabbrica. *In Gian Mario Bravo: I cassintegrati Fiat, Tirrenia 1989.*

Ergas Y.: Nelle maglie della politica. Femminismo, istituzioni e politiche sociali nell'Italia degli anni 70. *F. Angeli 1986.*

Farè Ida e Spirito Franca: Mara e le altre. Le donne e la lotta armata: storie interviste riflessioni. *Feltrinelli 1979.*

Filadoro C.: Parità di trattamento tra uomini e donne

in materia di lavoro. *Pirola 1978.*

Frabotta Biancamaria: Femminismo e lotta di classe in Italia (1970-1973). *Savelli 1973.*

Frey L.: Lavoro a domicilio e decentramento nell'attività produttiva. *Angeli 1975.*

Frey L., Livraghi R., Mottura G. Salvati M.: Disoccupazione e sottoccupazione femminile in Italia. *Angeli 1976.*

Furnari M., Mottura G., Pugliese E.: Occupazione femminile e mercato del lavoro. *"Inchiesta", 18, pp. 3-29.*

Grasso Laura: Compagno padrone. Relazioni interpersonali nelle famiglie operaie della sinistra tradizionale ed extraparlamentare. *Guaraldi 1974.*

Grasso Laura: Compagno padrone. *Guaraldi 1975.*

Iaccheo Anna T.: Donne armate. Resistenza e terrorismo: testimoni dalla storia. *"Fatti, testimonianze, reportage" n. 22. Mursia 1994.*

Ibarruri Dolores: Memorie di una rivoluzionaria. *Editori Riuniti 1976.*

Isvet - Documenti n. 64: Le donne e il mercato del lavoro. Contributo per un osservatorio locale per l'offerta femminile. *Angeli 1981.*

Lelli M.: Diverse non disuguali. Le caratteristiche del lavoro femminile nelle aziende bancarie e assicurative. *Lavoro 1989.*

Kriegel A.: Le internazionali operaie (1864-1943). *D'Anna G. 1983.*

Melucci A.: Movimenti di rivolta. Teorie e forme dell'azione collettiva, *Etas Libri 1976.*
Melucci A.: L'organizzazione dei movimenti e la trasformazione dei modelli di rappresentanza. *Quaderni di rassegna sindacale, 39. 1982.*

Migliavacca E.: La donna nel rapporto di lavoro. *Assoservizi 1982.*

Mitchell Janet e altre: La rivoluzione più lunga. Saggi sulla condizione della donna nella società a capitalismo avanzato. *Savelli 1972.*

Myrdal Alva e Klein Viola: I due ruoli della donna, famiglia e lavoro. *Armando 1973.*

Nappi Antonella e Regalia Ida: la pratica politica delle donne. *Mazzotta 1979.*

Nava Paola: La fabbrica dell'emancipazione. Operaie della Manifattura Tabacchi di Modena: storie di vita e di lavoro. *Utopia 1986.*

Ortoleva P.: L'autobiografia di Mamma Jones. Vita di una agitatrice sindacale americana. *Einaudi 1977.*

Padoa Schioppa F.: La forza lavoro femminile. *Il Mulino 1973.*

Pari e dispari: Annale. Vol. I Donne, secolarità, mercato del lavoro, legislazione, contrattazione. *Angeli 1989.*

Passerini Luisa: Rappresentazioni del lavoro nella memoria delle donne e autorappresentazioni del lavoro di ricerca. *"I giorni cantati", 4 - 1983.*

Pieroni Bortolotti F.: Movimento femminista e movimento operaio. *Appunti di storia, "Critica marxista", 16-5.*

Piselli Fortunata: La donna che lavora. La condizione femminile fra arretratezza e società industriale. *De Donato 1975.*

Pompili Pagliari M.: Un'altra estate. Il lavoro delle donne nell'industria conserviera. *Ediesse 1991.*

"Quaderni di economia del lavoro", n. 32: Comparable worth e segregazione del lavoro femminile. *Angeli 1987.*

Reed Evelyn: Sesso contro sesso o classe contro classe? Il mito della inferiorità della donna. *Savelli 1975.*

Ricciardi A.: La parità uomo-donna nel lavoro. Legislazione, disciplina comunitaria, contratti collettivi, *SIPI 1992.*

Rossi G. e Malerba G.: La donna nella famiglia e nel lavoro. *"Eurisko" n. 1 Angeli 1993.*

Saraceno Chiara: Dalla parte della donna. *De Donato 1971.*

Saraceno Chiara: Percorsi di vita femminile nella classe operaia. Tra famiglia e lavoro durante il fascismo. *"Memoria", 2-1981.*

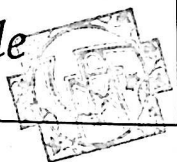
Simeoli G. e Deserri M.: Donna e lavoro. Quali opportunità? *Cappelli 1988.*

Sullerot Evelyne: La donna e il lavoro. *Etas Kompass 1969.*

Treu T.: Lavoro femminile e uguaglianza. *De Donato 1977.*

Yasmine Ergas: Biografie femministe. La militanza fra cultura e politica negli anni 70 in Italia. *"Memoria", 4-1982.*

Zanuso L.: I dati principali sul lavoro delle donne. *"Inchiesta", 32, 1980.*

La radicalità femminile

La radicalità delle donne e delle loro lotte è testimoniata da tutta la storia contemporanea, per limitare l'arco di tempo di cui si parla. Nella fase iniziale della rivoluzione del 1789 in Francia, sono le donne a scendere per prime nelle strade, a incitare gli uomini, a insultarli per la loro passività, a prendere l'iniziativa. Nel movimento operaio del XIX e XX secolo esse si conquistano la partecipazione all'organizzazione sindacale e politica, da cui gli uomini tentano spesso di escluderle con lotte talvolta anche più dure di quelle maschili. In Italia le sigaraie di Firenze, le mondariso di Molinella, le braccianti romagnole, le tessili, le filatrici, le cotoniere sono le protagoniste dei primi scioperi e dei primi episodi di mobilitazione, ai quali seguiranno moltissimi altri, di cui restano poche e isolate testimonianze. Alla ricostruzione della storia delle donne lavoratrici diamo due piccoli contributi inediti: alcuni passi di un'intervista del 1967 a una giovane sindacalista della Siemens di Milano, Silvana Barbieri; un breve accenno al ruolo delle donne nei 35 giorni della Fiat (1980).

L'una e l'altra si trovano in una storia del sindacato, mai pubblicata. Il testo, costato alcuni anni di faticose ricerche, ha un titolo provvisorio ("Padronato, apparati e classe operaia nella vicenda dei sindacati italiani. 1944-1984") ed è stata scritta da Lidia Cirillo ed Elettra Deiana.

La mole del lavoro e la difficoltà a portare a termine la ricerca, soprattutto per quel che riguarda la vicenda interna dei consigli di fabbrica, costrinse a suo tempo le autrici a rimandarne la pubblicazione, che avrebbe richiesto un supplemento di indagine e un lavoro di sintesi troppo lungo e quindi inconciliabile con il livello di impegno militante di entrambe.

Non è escluso che in momenti di minore urgenza del conflitto sociale e politico (come? quando?) il testo possa essere completato e soprattutto realizzato.

La sua pubblicazione sarebbe un contributo utile al bilancio del "caso italiano" da cui non può esimersi chiunque voglia rifondare qualcosa a sinistra. L'utilità è legata in modo particolare all'angolo di visuale da cui è guardata la vicenda sindacale, cioè quello delle opposizioni interne ed esterne. Per quanto assai diverse tra loro, intermittenti e frammentate queste opposizioni costituiscono, se collegate idealmente, una tradizione e un discorso critico con una logica per alcuni aspetti essenziali obiettivamente unitaria.

Intervista a Silvana Barbieri. Aprile-maggio 1967

Le 8 erano già scattate; entro in fabbrica e timbro alle 8,15. Quello che provo in quel momento soltanto io lo sapevo; mi tremavano le gambe e le mani, un nodo nervoso mi chiudeva la gola da quattro giorni. Mi metto a lavorare ma non ci riesco.

Le operaie si passavano la voce che alle 9 ci si fermava. Io feci un ultimo tentativo pregandole di non fermarsi, perché saremmo cadute nel caos più assoluto, in quanto non tutta la fabbrica avrebbero scioperato. Niente da fare. La maggioranza è convinta che si deve scioperare. L'appuntamento è alle 9. Scattano le 9. Ho la sensazione che mi si fermi il cuore. Il mio reparto e quello vicino sono completamente fermi. Non una macchina si sentiva andare. Tute si guardano in faccia e i reparti si guardano l'un l'altro. Di solito quando si inizia lo sciopero la gente fischia, per un po', per un po' di secondi, ma le operaie stavano zitte. Io speravo che nessuna di loro avesse il coraggio di fischiare per prima e quindi si rimettessero a lavorare. Non avevo ancora concluso questo pensiero, che da reparto vicino partirono degli urli, all'indiana, che rimbombavano e fecero un gran fracasso di cacciaviti che le operaie picchiavano sui tavoli. Tutte quante si misero a fischiare e una decina di loro andarono a timbrare. Se io non avessi timbrato, la maggioranza del reparto non si sarebbe alzata: ma ormai dieci o venti operaie avevano timbrato, non si poteva lasciarle sole. Così anch'io mi sono alzata e sono andata a timbrare. Tutto il reparto allora diceva: «timbriamo, ha timbrato anche la Silvana», e in due o tre minuti, tre reparti scendevano tutti in cortile.

I membri della Commissione interna di turno erano sbalorditi. Vismara, della Fiom, spaventato, non sapeva cosa fare, in mezzo a tutte quelle donne, che gridavano, che volevano andare in fiera, si è messo a sbraitare contro, insultandole e dicendo loro che i membri della Commissione interna non avrebbero assunto la responsabilità di questo sciopero, e che arrangiassero con la direzione; tra uno spergiuro e l'altro continuava a invitarle ad andare a lavorare. Alcune operaie si arrabbiavano, e protestavano all'atteggiamento, altre rimanevano mortificate.

Io non ce la feci più e intervenni violentemente contro Vismara difendendo le operaie e dicendo che in ogni situazione la Commissione interna non si deve mettere dietro gli operai ma davanti. Vismara respinse il colpo dicendo che grossa parte della responsabilità ricadeva su di me, in quanto se tutto il reparto scioperava, io avrei dovuto essere a lavorare. Intanto non si riusciva a mettersi in collegamento con il resto della Commissione interna. Avevamo chiesto una riunione urgente ma la Direzione non ce la concedeva. Bisognava decidere che cosa fare. La Direzione ci chiedeva da chi era stato dichiarato lo sciopero, e se le operaie erano ribelli, in tal caso prendeva provvedimenti. Le operaie nel cortile volevano andare a fermare gli altri reparti che non avevano scioperato. Non si poteva lasciarle andare da sole, bisognava che si decidesse al più presto che cosa fare. Anche perché altri reparti telefonavano per sapere che cosa si doveva fare. Io e la Maddalena della Cisl, poi si aggiunse anche quella della Uil, decidemmo di dichiarare lo sciopero in tutta la fabbrica. Poi trascinando con me quello della Uil, per evitare di dare alla direzione la possibilità di colpire soltanto me, ci siamo messi alla testa dello squadrone, e andammo a fermare gli altri reparti con le guardie alle calcagna. [...]

Si era sfondato anche la porta, le

porte degli impiegati, per cui si facevano di quei rastrellamenti di uffici tanto che neanche gli ingegneri rimanevano dentro. A squadroni si partiva e con 400-800 donne, un po' di giovani, si sfilava lungo i corridoi dei laboratori con in bocca i fischietti. Aprivamo tutte le porte degli uffici e andavamo a cercare gli impiegati per paura che si nascondessero; Poi, volere o no, gli impiegati erano costretti ad uscire; spesso succedeva che vi erano dei testardi, allora venivano portati fuori di peso; C'erano alcune scene che ci facevano divertire e veramente bisogna dire che, durante gli scioperi, comandavano noi. Gli impiegati normalmente hanno una poltrona con sotto delle rotelle. Quando non scioperavano, cioè quando non si decidevano ad alzarsi, le ragazze li andavano a prendere e li spingevano fuori, sulla poltrona. Poi arrivavano vicino alle scale, o si alzavano oppure li buttavamo giù rovesciando la poltrona. Allora certi impiegati, che non si lasciavano convincere nemmeno dal capufficio. (Cioè a un certo punto, quando c'era l'invasione degli uffici, il capufficio diceva loro: scioperate, insomma, perché è assurdo continuare a lavorare. A parte il fatto che non lavoravano comunque, però con quel caos gli diceva di scioperare. Alcuni invece che volevano fare i duri, far vedere che ecc. non si alzavano). I più gnucchi, che si sentivano menomati dalle loro libertà e volevano a tutti i costi fare i crumiri, si attaccavano con le mani alla scrivania perché le donne tiravano le poltrone per portarle fuori. [...]

La scenetta buffa era che le donne gli pestavano sulle mani per farli staccare e poi li trasportavano fuori e mentre usciva qualche pedatona sicuramente gli arrivava.

Dal capitolo "i 35 giorni della Fiat"

[...] Protagonista della lotta fu lo strato di avanguardie di fabbrica, moltissimi i giovani dell'ultima leva, formatisi nell'esperienza politica, sindacale, culturale degli ultimi anni. Fra questi le operaie ebbero un ruolo di primissimo piano, come molti osservatori politici e di costume ebbero modo di sottolineare. Il 22 settembre uscì una pagina della Gazzetta del Popolo il cui titolo era «La lotta alla Fiat è donna: le operaie in prima fila ai cortei per il posto di lavoro; sono le ragazze a trascinare i compagni, a portare gli striscioni, a scandire slogan, sanno di essere le più minacciate dai licenziamenti; le più giovani hanno rivoluzionato l'identità operaia».

Le donne crearono uno spazio specifico per la loro iniziativa, nel corso dell'intera lotta. Allo stabilimento di Lingotto uscì, tra gli altri, un volantino firmato da giovani operaie, ex studentesse non delegate e non coinvolte nei gruppi organizzatisi all'interno dei sindacati. Nel volantino le operaie invitavano alla lotta le donne, a partire dalla loro specificità, dalla necessità primordiale di non essere "costrette a casa" (1).

«Diciamo no perché lasciarci licenziare vuol dire perdere quel rispetto, quell'indipendenza, quell'autonomia che ci siamo conquistate col lavoro salariato (non certo quello di casa, spesso neanche considerato lavoro)».

(1) Volantino ciclostilato in proprio presso la IV Lega sindacale a cura di un gruppo di operaie. Archivio Fiom Torino.

L'infermiera coordinata come nuova figura di salariata

A proposito del libero Le infermiere e il loro coordinamento: 1988-1989 *di Danièle Kergoat, Françoise Imbert, Hélène Le Doare, Danièle Senotier (Editions Lamarre, novembre 1992)*

Tra i documenti sulle lotte femminili abbiamo scelto una recensione a un libro scritto da donne su un'esperienza vissuta da altre donne. Un gruppo di ricercatrici francesi ha raccontato la vicenda del coordinamento delle infermiere, la struttura nazionale extrasindacale (ma non antisindacale, malgrado le rituali accuse in questo senso) che alcuni anni fa mise in piedi e vinse una dura battaglia per il riconoscimento della qualificazione professionale. Si è trattato di una lotta sociale e femminista contemporaneamente, che non sarebbe stata possibile senza alcuni decenni di rifiuto degli stereotipi sulla femminilità che, nel caso specifico delle infermiere, venivano utilizzati per non riconoscere la qualità del loro lavoro.

Questo libro merita più di una semplice nota di lettura. È un libro troppo raro e che pone domande troppo importanti per essere trattato frettolosamente. Il mio proposito non è di spiegarne il contenuto o di riassumerlo: questo libro va letto direttamente e non attraverso un qualsiasi riassunto. Si tratta di farne emergere la forza d'interpellanza e nello stesso tempo di intraprendere il dialogo in modo, spero, da invitare il lettore di M a giudicare egli stesso del suo contenuto.

1. La professione, quale professione?

Ecco (finalmente) un libro su un movimento sociale, e in più su un movimento sociale analizzato e capito dal suo interno, dopo un lavoro considerevole di immersione da parte delle ricercatrici del CNRS nel movimento, un movimento che non viene strumentalizzato per illustrare qualche tesi Tourainiana o altra. Inoltre si tratta di un movimento sociale portato avanti e animato da donne, irriducibile a un movimento maschile.

Questo movimento è quello delle donne salariate, qualificate, che hanno già ottenuto, in seguito a un precedente conflitto, un certo riconoscimento della loro identità professionale mediante la nozione di "ruolo proprio" dell'infermiera («riguardano il ruolo proprio dell'infermiere le cure legate alle funzioni di mantenimento e di continuità della vita e che mirano a compensare parzialmente o totalmente la mancanza o la diminuzione di autonomia della persona», decreto del 17/7/84), nozione che distingue la loro attività da una

semplice esecuzione di prescrizioni mediche. E tutto sembra evolvere come se questo movimento sociale fosse essenzialmente centrato su questa famosa identità professionale, sul riconoscimento pieno delle loro competenze professionali, in qualche modo a parità con qualsivoglia altra professione qualificata.

Ma come comprendere questa rivendicazione? E che cosa significa esattamente? Il primo merito del libro è di affrontare direttamente questa questione. Non si tratta di negare il fatto che il movimento delle infermiere è stato animato, sotteso dalla volontà di far riconoscere (concretamente e simbolicamente) le loro competenze professionali. Ma questa esigenza va compresa, se non si vuol cedere alla tentazione di etichettarla come una banale rivendicazione di difesa di una professione insufficientemente valorizzata. Questa comprensione passa attraverso ciò che io interpreto come due momenti forti nel percorso degli autori del libro:

1.1. La nozione di "competenza professionale", o più esattamente di "qualificazione professionale" ha un senso e una portata che non si può eludere se non si parte dalla realtà dei rapporti sociali di sesso. La costruzione e il riconoscimento della qualifica professionale, per le donne salariate, passa attraverso lotte collocate d'acchito su un doppio fronte: nella misura stessa in cui i rapporti di dominazione degli uomini sulle donne tendono a negare che le donne possano possedere una "qualifica professionale". Le pagine che mettono in chiaro come la competenza professionale femminile tende ad essere definita intorno a "qualità individuali" e non in termini di una qualifica acquisita collettivamente, "qualità naturalizzate" (che rimandano ad una presunta natura femminile) e involte, nel caso delle infermiere, in una ideologia reazionaria della "vocazione", dimostrano quanto l'esigenza di riconoscimento di (vera e semplice) qualifica professionale è in se stessa sovversiva dei rapporti in cui, volontariamente o no, gli uomini vogliono confinare le donne. E dimostrano l'intreccio tra la dimensione femminista di questa lotta, nel suo contenuto oggettivo, e la dimensione specificamente salariale, nel senso dei rapporti di classe, dello statuto (status) e delle condizioni di esercizio di una attività salariata.

Avanzando esigenze rigorosamente professionali, le infermiere rivendicavano di essere riconosciute come salariate a pieno titolo, cercavano di rompere il cerchio che vuole rinchiuderle ambiguamente in una attività che — pur essendo riconosciuta ufficialmente nei testi — continua a riferirsi alle "qualità" dell'"eterno femminile" (qualità che i rapporti sociali nella sfera domestica e la confusione vita privata/vita salariata tendono ad intrattenere). L'infermiera dolce, attenta, umana, dedicata, che paga in prima persona, che non conta le sue ore, ecc...

1.2. Però attenendoci a questo primo momento di analisi, la lotta delle infermiere sarebbe stata solamente dell'ordine di una rivendicazione di parità professionale. Avrebbe puntato solo a banalizzare la situazione della donna salariata, allineandola in qualche modo allo stato maschile. Ora, il secondo tempo dell'analisi è, a mio avviso, più importante: dimostra che il contenuto della lotta non è dell'ordine di un allineamento su un modo classico (maschile) di affrontare la realtà dello statuto (status) salariale. Inoltre porta a un'altra constatazione: il movimento delle donne salariate, prendendo corpo nei rapporti sociali di sesso, crea un suo modo proprio di affrontare i rapporti di classe. Le donne salariate non raggiungono gli uomini, ma aprono una nuova pista che può interessare l'insieme del proletariato, nella misura in cui si possa riconoscere in essa un valore universabile.

questo apporto della lotta delle donne salariate, "coordinate", risiede nell'insistenza messa sul valore d'uso del loro lavoro, sulla sua utilità sociale, sull'importanza delle cure al malato considerato come un essere intero, complessivo, e sulla portata sociale di queste cure. In questo senso la nozione di professione si arricchisce e si sposta. Disegna nello stesso tempo il fatto di essere riconosciute collettivamente in un rapporto salariato, sgomberato dagli stereotipi e dai rapporti di potere che assoggettano le donne al lavoro, e il fatto di dare all'attività salariata un senso che va oltre il semplice consumo "industriale" della forza lavoro.

Questo secondo momento dell'analisi consente di uscire dall'impasse di una sociologia della semplice "identità professionale", di dimostrare che l'affermazione del riconoscimento professionale non è autocentrata sulla difesa di una identità, ma al contrario è sempre decentrata in direzione del sociale.

Esso consente anche di superare i dibattiti che rinchiudono le analisi dei rapporti di sesso tra la rivendicazione dell'uguaglianza (parità) da un lato, e quella della differenza, dall'altro. Il conflitto delle infermiere aveva precisamente questo carattere considerevole di non rivendicare l'uguaglianza, né la differenza, ma di affermare un movimento di salariate, che fosse nello stesso tempo singolare nel senso costruito nel corso della sua azione e universale nella sua portata. Questo ci porta alla domanda fondamentale del libro: potremmo ipotizzare che stia apparendo una nuova figura di salariato, figura di "infermiera coordinata", che, attraverso il suo doppio carattere di lotta femminista e di conflitto salariale, sostituisce le figure indebolite degli operai maschi dell'industria? Sostituzione tanto più forte, a mio avviso, in quanto la sua portata universale supera, mediante la sua validità interna, la pseudo-pretesa all'universalità delle lotte degli operai-uomini.

2. Il salariato, quale salariato?

Accantono volontariamente tutta quella parte del libro che riguarda la forma coordinamento propriamente detta. La rimando al lettore. Si sarà capito che questa forma non è staccabile dal contenuto e che un certo numero di pregiudizi (del tipo «il coordinamento è un movimento antisindacale») cade a pezzi dal momento che si studia il movimento stesso, e non in controluce, in difetto. Il coordinamento era la forma adatta a questo movimento sociale e non il riempimento di un vuoto o di una carenza sindacale.

Rimando quindi il lettore al libro su questa analisi, emettendo solo un rimpianto: che le dimensioni tattiche del conflitto non vengono studiate. Se il senso di un conflitto si costruisce nell'azione in quanto vi si rivela, ciò vuol dire che i dibattiti e le scelte tattiche (il comportamento di fronte allo Stato e alle tensioni interne nel

movimento) rivestono una importanza cruciale, e a volta spiegano di più degli enunciati strategici.

Rimangono alcune questioni teoriche che vorrei sollevare.

La prima riguarda il rapporto tra due concetti: quello della professione e quello del salariato. Come trattare questo rapporto e che incidenze ha sull'analisi concreta?

Partirei dalla seguente frase di Danièle Kergoat: «Poniamo l'ipotesi che le infermiere, attraverso le lotte, traccino i lineamenti di una nuova figura salariale femminile che interpella sia i meccanismi del rapporto capitale/lavoro, sia quelli del rapporto tra i sessi, mediante la sua volontà dichiarata (e utopica) di un lavoro a forte valore d'uso e non solo di un lavoro a forte valore di scambio».

Per D. Kergoat, la qualifica, dal punto di vista capitale/lavoro, induce (informa) innanzitutto le lotte sul valore di scambio del lavoro, mentre dal punto di vista dei rapporti sociali tra i sessi, induce (informa) innanzitutto le lotte per ottenere il riconoscimento simbolico e salariale del valore d'uso.

Non è molto semplice capire che cosa intende esattamente.

I suoi concetti hanno una parentela con quelli di Marx ma non possono evidentemente corrispondervi: Marx parla di valore di scambio e di valore d'uso della forza lavoro (e non del lavoro) e ciò che egli dice del valore d'uso della forza lavoro (cioè di produrre valore) non ha chiaramente niente a che vedere con ciò che intende la Kergoat. Bisogna quindi superare l'effetto di parentela e domandarsi qual è il senso preciso di questi concetti. Non posso ovviamente rispondere al posto di D. Kergoat. Si tratta più di un invito che di una precisazione. La mia posizione sarebbe piuttosto la seguente. Bisogna distinguere tra:

— le condizioni salariali d'esercizio della forza lavoro (se ammetto che il tentativo di Marx di fondare un concetto di "valore della forza lavoro" è fallito) in quanto posta in gioco all'interno della socializzazione salariale;

— l'utilità sociale del lavoro (che non può essere appiattita sul concetto di "valore d'uso" dei prodotti del lavoro) in quanto posta in gioco professionale, all'interno della socializzazione cooperatrice coperta.

Ora il libro pone interrogativi molto forti intorno a questi concetti.

Primo, le condizioni di esercizio della forza lavoro salariato, di cui si sapeva che non avessero un contenuto sostanziale, si trovano largamente demistificate: se le infermiere possono rivendicare di accedere al riconoscimento della loro qualifica in uno statuto libero di ogni riferimento alla loro personalità e alla loro vita privata, e se esse vi vedono a giusto titolo la condizione per rivalutare la loro situazione in diversi campi (salari, condizioni di lavoro, riconoscimento dei diplomi...) ciò prova a contrario che il rapporto salariale allo stato puro) una finzione. La scelta pratica che fanno le infermiere è infatti di avvicinarsi a una norma che presuppone un rapporto politico e condizioni più giuste di "valorizzazione" della loro forza lavoro, però questa scelta pratica la possono solo cercare di imporre per mezzo di un conflitto sociale forte e di lunga durata.

Il tentativo di Marx di oggettivare il valore della forza lavoro per fondare, in qualche modo, ciò intorno a cui dovrebbero ruotare i conflitti sociali, per porre le basi della regolazione di questo rapporto, appare tanto più vano. Questo non vuol dire che bisogna tornare a una teoria del puro rapporto di forza e dell'istituzionalizzazione di questo rapporto. Però significa che le condizioni di esercizio della forza lavoro, a cominciare dal suo prezzo, vengono fissate attraverso rapporti politici (di potere) e rapporti ideologici di portata sociale. Sono questi i rapporti che le infermiere devono scuotere per rivendicare ciò che potrebbe apparire come il riconoscimento "normale" della loro situazione di salariate. E scuotendo questi rapporti, toccano nei fatti ad un punto cruciale per l'insieme dei rapporti salariali (di uomini e donne) poiché se la condizione salariale delle donne fosse rivalutata secondo il principio di giustizia che le infermiere difendono, tutto l'edificio di costruzione istituzionale di questo rapporto verrebbe travolto, a cominciare dai differenziali salariali, non solo tra uomini e donne, ma tra pubblico e privato (poiché le professioni a dominanza femminile, particolarmente presenti nella sfera pubblica, sono sistematicamente inferiorizzate).

L'esempio dello status della donna nel Giappone, così come lo analizza Helena Hirata, dimostra la stessa cosa, in un altro contesto: il rapporto salariale è tutto strutturato dalla dominazione della donna, socialmente organizzata nella vita giapponese. Ciò tuttavia non vuol dire che i rapporti sociali siano ipso facto *riducibili a rapporti di potere. Quando D. Kergoat indica che «un rapporto sociale definisce un rapporto di potere di un gruppo sull'altro» o ancora che i rapporti sociali di sesso «riposano innanzitutto su una volontà di gerarchizzazione«, faccio fatica a seguirla. Non solo perché vedo male i rapporti sociali basarsi su una volontà (qualsiasi) ma perché il rapporto economico, che resta a mio avviso determinante nel capitalismo, non si comprende prima di tutto come un rapporto di potere. Esso resta "innanzitutto" un rapporto orientato dal processo di produzione di un survalore, un rapporto di sfruttamento, un rapporto di appropriazione delle condizioni di produzione che suppone sempre un rapporto di potere-dominazione ma che non si riduce ad esso. Il rapporto sociale di sesso, in quanto rapporto di potere, interviene come condizione interna di definizione di questo rapporto economico, senza pertanto ridurlo ad essere soltanto di potere. È vero che il modo di definire i rapporti sociali è oggetto di dibattito tra i sociologi: non faccio altro qui che dare la mia posizione e usarla per reinterpretare il libro.*

In questo senso le infermiere hanno intuitivamente ragione di mettere al primo posto la loro professionalità: tornano così sul campo della negoziazione direttamente legata al rapporto economico, cercando di collocare la posta in gioco con lo Stato datore di lavoro su questo terreno e di rovesciare un rapporto sociale di sesso (di potere) che da lungo tempo è loro sfavorevole e che è diventato loro "moralmente" insopportabile.

In seguito, l'utilità sociale del lavoro risulta non come un corollario o corrispondere al prezzo della forza lavoro ma come un fattore radicale di alterità di non riducibilità dell'attività professionale al rapporto salariale. Non è, secondo me, il "valore d'uso" versus *il "valore di scambio" ma due piani qualitativamente differenti di valorizzazione sociale.*

D. Kergoat dice tra l'altro molto bene che le infermiere hanno avanzato la necessità di tenere sempre conto della importanza sociale della cura dei malati, che per curare bisogna ascoltare, toccare, parlare e che per curare bene bisogna trovare piacere in questo lavoro. Il carattere positivamente radicale, sovversivo di questa posizione è che non può entrare in nessuna definizione del rapporto salariale, che apre su un altronde, un altro approccio dei rapporti sociali, un altro tipo di socializzazione.

Certamente, nella realtà concreta, questo "altronde" *si intreccia con la lotta per il riconoscimento dello statuto (*status*) salariale, traspare nella definizione della qualifica in quanto competenza relazionale, e le infermiere si appoggiano su esso nel loro tentativo di negoziazione. Però io tendo a pensare che la vera forza del movimento non era in questo inevitabile intreccio, ma nella possibilità di pensare "l'estraneità" (la stranezza) della loro doppia rivendicazione. Mi chiedo, leggendo il libro, se le infermiere non hanno commesso l'errore di non rivolgersi all'opinione pubblica ponendo frontalmente la questione del riconoscimento dell'utilità del loro lavoro in quanto tale, e non utilizzando (a titolo di argomentazione) la loro utilità sociale per difendere la negoziazione della loro condizione salariale. Detto in altre parole: facendo diventare il dibattito sulla politica delle cure, di cui esse sono le prime attrici, e l'opinione pubblica è la prima interessata, una posta (oggetto) diretta del conflitto. È vero che si sarebbe trattato di una forma di conflittualità nuovissima, di cui nessuno conosce realmente i contorni e le regole, ma che questo salariato femminile (che, in questo senso, è più di un salariato) è particolarmente atto a sviluppare.*

Terminerò con un ultimo interrogativo, riguardante la morale.

Tendo a pensare che la difficoltà, che il libro sottolinea, di disfarsi totalmente dell'etica reazionaria della vocazione non è estranea al fatto che la professione di infermiera è materialmente implicata in questioni forti di politica morale. Intendo per questo questioni di uguaglianza, di giustizia, di equità, di benevolenza nel modo di trattare socialmente il rapporto con l'altro, chiunque sia. Queste questioni rinviano a dibattiti e scelte sociali rispetto ai principi che fondano atteggiamenti morali, e alle forme concrete di applicazione di questi principi "in situazione". Ora l'interpellazione delle infermiere in questo campo, che tocca e arricchisce la questione dell'utilità sociale, è contemporaneamente forte e in un certo senso disperata. Poiché nessun dibattito politico, o nessuna forma di dibattito pubblico sembrava, al momento del conflitto come oggi, in grado di inserire l'attività delle infermiere (ma bisognerebbe parlare anche delle assistenti sociali e di tante altre professioni che sono — casualmente! – molto femminizzate) nella fondazione dei principi morali socialmente assunti rispetto alla malattia, la miseria, l'agonia, la morte.

In questo senso il libro effettua una analisi fine delle ambiguità delle infermiere, che dimostra che la rottura con la vecchia immagine dell'infermiera devota, implicata nella sua attività in quanto persona, non è facilmente realizzabile. A mio avviso, non è perché ha un rapporto con la morale che il lavoro femminile possiede un carattere di sottomissione, bensì perché si fa fatica ad assumerlo socialmente. In questo senso, il lavoro femminile può contenere una superiorità, effettuare un rovescio inedito: quello di mettere al centro del dibattito politico la fondazione di principi morali relativi al rispetto uguale per ciascuno (ogni individuo, chiunque sia, davanti alla malattia), essendo al centro dell'attività professionale stessa. Da questo deriva uno spostamento sottile ma essenziale della socializzazione professionale verso la socializzazione civile nel senso forte del termine. Può darsi che si tratti in questo conflitto di una nuova figura della cittadinanza ancora prima che di una nuova figura del salariato.

Una delle grandi qualità di questo libro è precisamente di porre tutti questi interrogativi senza mai cedere alla compiacenza nei confronti delle infermiere, di situare le contraddizioni al punto in cui esse si trovano. In breve: di farci riflettere intensamente. Un libro da leggere assolutamente.

(Articolo di Philippe Zefirian. Traduzione di Nadia De Mond)

Storie di donne operaie

L'altra faccia della medaglia della radicalità femminile è meno esplorata e riguarda le forme specifiche dell'adattamento, quando non ci sono lotte, quando non c'è sindacato o, se c'è, non fa il suo mestiere di sindacato. E ciascuna deve sopravvivere, adattandosi a suo modo all'esistente. Alcune lavoratrici della fabbrica tessile vicentina NUT parlano del proprio lavoro, delle compagne e di se stesse dopo una drastica riduzione di personale per il trasferimento di parte della produzione all'estero.

L'amico padrone

Le operaie sono ancora convinte che il padrone pensi a ciascuna di loro, per cui si danno da fare per lavorare il meglio possibile, indipendentemente dall'interesse che ne possono derivare, anzi trascurando la propria salute. Ciò serve loro per sopportare la situazione di alienazione — che deriva da un lavoro fatto a vantaggio di altri, sottoposto a ritmi e organizzato a catena — in quanto pensano di aver riconosciuta da parte del padrone la dignità di persone. Su questo il padrone, mediante i suoi collaboratori, fa leva, instaurando con le operaie apparenti rapporti di gentilezza, fingendo di interessarsi alle loro vicende familiari e alla loro salute.

L'illusione è tale che spesso le operaie provano gratitudine per queste finte attenzioni e le ricambiano con piccoli regali (polli, conigli, prodotti dei campi) o con inviti a pranzo. questo crea un clima che rende impossibile la lotta collettiva in difesa di diritti comuni e costringe anche quelle

che vorrebbero mantenere la loro dignità di persone — costrette a vendere la loro forza-lavoro ma non la loro libertà morale — ad adattarsi alla situazione e a fare altrettanto. Pochissime riescono a mantenersi autonome da questa specie di subcultura e a manifestare con le compagne il proprio dissenso. Dal comportamento che le operaie tengono nei riguardi dei "capi" derivano piccoli privilegi che vengono loro concessi, come ritmi intensi e minor rigorosità nella disciplina: possono chiacchierare con le compagne, assentarsi più spesso dal posto di lavoro per andare in bagno, in deroga alla regola che stabilisce le volte e le ore in cui è possibile farlo. Questi privilegi rendono più sopportabile la vita in fabbrica e, nello stesso tempo, gratificano psicologicamente, poiché confermano, in chi ne usufruisce, l'illusione che il padrone abbia una particolare stima per loro.

Per questo, quando è sopravvenuta la crisi e la direzione ha deciso di ridurre il personale, non è emersa da parte di nessuna alcuna volontà di lotta collettiva: ciascuna sperava dentro di sè din non essere la condannata, in forza dei meriti accumulati in tanti anni di lavoro. Perciò molte, o quasi tutte, quando si sono viste arrivare la lettera che le metteva in Cassa integrazione straordinaria, hanno provato una grande delusione («non pensavo che il padrone mi avrebbe trattato così»), si sono sentite tradite e dichiarano che, se eventualmente fossero richiamate non accetterebbero di tornare in fabbrica, sotto un padrone che le ha ingannate.

Quelle che sono rimaste sono state gratificate dal fatto di essere state prescelte; ma non dalle condizioni di lavoro in cui ora si trovano, perché il padrone non rinuncia al profitto stabilito, che ora vuole raggiungere con il personale ridotto, per cui i ritmi sono diventati feroci. Non osano però protestare, poiché l'esser rimaste è un privilegio di cui devono essere grate al padrone; né, d'altronde, lo vorrebbero, perché non concepiscono di risolvere i problemi collettivamente, mediante una lotta di classe. Pensano solo a situazioni individuali e quindi meditano di autolicenziarsi per trovare un altro lavoro, rinunciando anche alle protezioni di cui credono di poter godere.

Tre generazioni di donne in fabbrica

La nonna, settantaquattro anni, è quella che si lamenta meno delle altre. Viveva nella campagna di Pordenone e, di famiglia contadina, dopo le elementari si trovò aperte solo due strade: o lavorare nei campi o andare a servizio. Scelse la seconda, attratta, nella sua fantasia di bambina abituata ad un cibo povero e misurato, dalla prospettiva di poter mangiare più abbondantemente e cose più buone. Soprattutto le sarebbe piaciuto poter fare colazione la mattina con il caffellatte: una cosa di lusso nelle sue campagne, ove il caffè veniva tenuto in serbo per il malati. Invece rimase delusa, perché la mattina le davano polenta, intrisa di un sugo raccolto dalle pentole degli arrosti fatti il giorno prima: questa sua delusione di ragazzina le brucia ancora. Per il resto, non si lamenta. Il rapporto personale evidentemente mitigava la condizione di servitù e ricorda con piacere che la padrona, parlando di lei, diceva: «La mia ragazza». Però dormiva in un corridoio su un materasso appoggiato a tre sedie e subiva spesso, da parte della figlia della padrona, un'altra umiliazione il cui ricordo tuttora la fa star male. La ragazza era sua coetanea e a volte, quando usciva per far spese, la chiamava perché l'accompagnasse, per portarle i pacchi; ma glielo diceva all'ultimo momento, sì che non faceva in tempo a cambiarsi d'abito e doveva uscire con l'abbigliamento da casa, affinché apparisse con chiarezza che lei era la domestica e l'altra la "signorina".

Dopo sposata cambiò mestiere e andò in filanda. Ma non vi erano congedi speciali per maternità e, quaranta giorni dopo il parto, riprese il lavoro. La suocera le portava la bambina in braccio affinché potesse allattarla, percorrendo a piedi, in piena estate, un tratto di più di due chilometri e camminando in fretta, perché, a sua volta, aveva impegni urgenti a casa. Ma non le riuscì di adattarsi al lavoro della filanda: i fili che le ballavano davanti, le facevano girare la testa, l'odore la faceva star male, forse perché era rientrata troppo presto dopo il parto. Perciò dovette licenziarsi. Poi si impiegò al Consultorio e lì trovò una buona sistemazione: andava d'accordo con le assistenti sociali e con tutto il personale e lavorava solo tre giorni alla settimana, per cui poteva anche occuparsi della famiglia, senza scannarsi per il lavoro. Vi rimase ventotto anni ed ora ha la pensione minima, a cui si aggiunge quella di reversibilità del marito, anch'essa bassa (con cui talvolta deve aiutare la figlia, rimasta disoccupata).

La figlia Adriana, invece, ha lavorato in fabbrica ed è più consapevole dei rapporti di alienazione e di sfruttamento su cui si basa l'organizzazione del lavoro che prevede la dipendenza totale delle operaie dal padrone.

Il primo difetto che essa denuncia è la mancanza di solidarietà tra compagne di lavoro. Il padrone, nella vita quotidiana della fabbrica, è rappresentato dal "capo", nei riguardi del quale tutte le operaie sono in un rapporto di soggezione psicologica: a ciascuna preme di non essere «guardata male» dal capo e tutte fanno il possibile perché questo non succeda. Per acquistarne la fiducia, fanno anche la spia alle compagne e così rendono più dura la disciplina, mentre potrebbero alleviarne la rigidezza con una reciproca solidarietà; per esempio potrebbero fare in modo che il capo non si accorgesse di alcune — minime — infrazioni, sì da evitarne, per lo meno, i rimproveri. Nell'ambiente di lavoro vige così un'atmosfera di rivalità reciproca, che crea un disagio psicologico, peggiore dello stesso disagio causato dal lavoro; essa viene, di proposito, alimentata dai capi, poiché è funzionale alla produttività: le regole che vengono imposte al reparto, infatti, nascono in fondo dalle stesse operaie, poiché, dato questo rapporto di antagonismo, ciascuna cerca di essere più brava dell'altra, per cui va a finire che sono proprio loro a determinare tempi più stretti e ritmi di lavoro più intensi. Questi ritmi sono stressanti, perché i tempi non vengono presi sulla capacità delle mani di compiere un determinato movimento, ma sul movimento della macchina, a cui le mani, e tutta la persona dell'operaia, devono adattarsi. Per misurare questa capacità di adattamento, i capi non rispettano la norma, secondo cui essa deve essere presa tenendo conto della media

di rendimento, calcolata in base a numerosi fattori: l'età dell'operaia, l'ora della giornata, la stagione, il giorno della settimana ed altri; scelgono invece l'operaia più veloce, la quale, per farsi vedere brava, ce la mette tutta e fissa così un tempo strettissimo, che poi le altre non riescono a mantenere.

Ma non è nemmeno possibile, continua Adriana, starsene tranquille al proprio posto e cercare un ritmo delle mani che si adatti a quello della macchina: a volte è necessario adattarsi al ritmo globale della fabbrica, che spesso si inceppa, perché i ritmi dei vari settori si scoordinano; perciò ci si deve spostare di qua e di là e correre come trottole: «Una volta — essa dice — li ho contati: ho fatto settantadue spostamenti».

Nessun rispetto, dunque, per la personalità delle operaie, completamente asservite alla necessità della fabbrica, che diventa il vero soggetto della produzione.

Questa mancanza di rispetto è rivelata anche dal numero e dalla qualità dei locali adibiti ai servizi: per settanta operaie ci son due gabinetti; prima ce n'erano cinque, ora, essendo stato ridotto il personale — che comunque, è rimasto di settanta persone — ne sono rimasti due, perché tre sono stati sprangati, impedendo anche, a causa della spranga che è stata applicata, di aprire la finestra. Le porte dei gabinetti sono sollevate da terra per più di 15 centimetri e in alto sono aperte, sì che lasciano passare completamente odori e rumori, mentre nell'atrio antistante, dove ci sono i lavandini, le operaie, nel quarto d'ora di sosta loro consentito, mangiano il loro panino,non essendoci altro locale a disposizione. C'era uno sgabuzzino, che conteneva, oltre alle scope e altro materiale per le pulizie, un tavolino su cui le operaie avevano disteso una tovaglietta e messo un vaso di fiori di plastica. Ma al padrone, che ogni tanto viene a ispezionare personalmente il reparto, sembrava che questa minima comodità fosse un lusso, che inducesse a chiacchierare di più «come in un salotto» e fosse causa di perdita di tempo, per cui fece chiudere lo sgabuzzino; per la stessa ragione non tollera che nell'atrio stazionino sedie. Comunque anche la sosta finisce per essere funzionale alla fabbrica, perché di essa il caporeparto approfitta per esercitare un maggior controllo, sia andando a ispezionare il lavoro rimasto sospeso — ciò è proibito dalle norme sindacali — sia origliando dietro la porta dell'atrio — che è di vetro, perché le operaie siano sempre visibili — per sentire le opinioni che esse esprimono e servirsene contro di loro; sì che anche durante questa breve sosta esse si sentono sotto l'occhio del padrone e non possono rilassarsi nemmeno per cinque minuti.

Un'altra grave causa di disagio e di umiliazione è per le operaie il rapporto con gli impiegati.

Con il loro comportamento altezzoso, essi marcano continuamente la differenza di status: rifiutano ogni dialogo, misurano le parole facendole cadere dall'alto, sorridono beffardamente alle domande che vengono loro rivolte, facendole sembrare stupide e puerili. Questo comportamento è comune a tutti gli operai, donne e uomini, giovani e vecchi, che abbiano incarichi importanti o mansioni secondarie: una ragazzina, entrata con mansioni minime e, in principio, ancora abbordabile, nel giro di pochi mesi si è conformata all'atteggiamento comune, cercando di distinguersi dalle operaie, anche mediante un abbigliamento sofisticato (ora è diventata la ragazza di fiducia del padrone: non si sa a quale prezzo). Naturalmente questo atteggiamento altezzoso è più marcato nei riguardi delle donne. Con gli operai maschi, gli impiegati hanno maggior confidenza: vanno a prendere il caffè insieme, parlano dell'ultima partita di calcio, fanno quelle battute e conversazioni che sono tipicamente maschili.

Questo comportamento è dettato da ragioni soggettive, cioè da quel senso di superiorità che nasce dalla convinzione (coltivata dentro di sè) di essere di almeno un livello più in alto di chi, in quanto operaia e, per giunta donna, si trova al gradino più basso della gerarchia sociale. Però diventa anch'esso un fatto oggettivo, funzionale alla fabbrica, poiché, data la soggezione che tale atteggiamento incute alle operaie, impedisce loro di usufruire del diritto previsto di fare ricorso, contro qualche angheria subita dal capo o qualche ingiustizia da parte della stessa amministrazione. L'idea si dover andare negli uffici le fa stare in tensione tutto il giorno: cominciano a pensarci fin dal mattino, per cui, quando è giunto l'orario stabilito spesso, alla fine, vi rinunciano. In particolare, è un incubo per tutte l'idea di dover incontrare il "rag. Bianchi", il capo del personale, che, con quel suo tono sprezzante, è uso chiedere: «Lei dove va?».

Questa distinzione netta tra impiegati e operaie appare evidente anche nella disposizione dell'edificio: vi sono due entrate, la principale, elegante e pretenziosa, per gli impiegati e il padrone, quella di servizio, cioè una semplice porta dal lato secondario dell'edificio, per le operaie e operai. Ad Adriana è rimasto in mente un episodio: nel magazzino si vendono i prodotti della fabbrica al pubblico e anche agli operai. Le operaie vi si recavano un tempo durante la pausa, provenendo direttamente dal luogo di lavoro e, quindi, con il grembiule. Ma un giorno il padrone disse al magazziniere: «Falle passare dalla parte posteriore, in modo che non si incontrino con i clienti, altrimenti me li spaventano (!)». Ora il problema è stato risolto, facendole entrare dalla portineria dopo l'orario di lavoro, e, quindi vestite "in borghese", sì che i clienti, che sono per lo più donne, non abbiano la sensazione di trovarsi a fianco delle operaie.

Le operaie sono soggette anche ad altre vessazioni: si impedisce che si formino gruppi — la proibizione vale anche per gli uomini, ma ha maggiore capacità di imposizione per le donne — poiché lo scambio di idee è sempre pericoloso, può diventare presa di coscienza e ritorcersi contro il padrone; vengono schedate in base al sindacato a cui appartengono, se si rifiutano di fare straordinari — che per le donne sono particolarmente gravosi, dato il lavoro di casa che le attende una volta fuori dalla fabbrica — vengono loro assegnati lavori particolarmente gravosi; ma il peggio capita a chi osi ribattere alle osservazioni del capo o, peggio ancora, protestare. L'arma del ricatto è sempre la minaccia del licenziamento. E se, una volta licenziate, esse fanno battaglia sindacale, possono anche essere riassunte, ma vengono messe in condizioni tali che non possono resistere e devono autolicenziarsi.

Naturalmente le condizioni sono peggiorate in seguito alla disoccupazione. Ora quelle che sono state messe

in cassa integrazione (naturalmente per prime sono state scelte le più sindacalizzate e le più combattive) potrebbero anche organizzarsi e fare una lotta unitaria al fine di imporre al padrone il rientro di tutte — perché hanno i requisiti necessari per essere riprese — ma si chiedono se sia conveniente farlo: il padrone ha tante armi, tra cui quella di distribuire il lavoro a suo arbitrio, per cui egli assegna il compito più gravoso a quelle di cui si vuole liberare e artatamente si servirebbe di quest'arma, contro quelle che avessero fatto una lotta sindacale.

A questo punto, il discorso si sposta sulla disoccupazione, che è il cruccio principale suo e delle altre compagne di lavoro che sono presenti al colloquio.

La sospensione dal lavoro per Adriana è stata uno shock: l'ha vissuta come un'umiliazione ulteriore, poiché si è sentita rifiutata, dal momento che è stata scelta fra quelle che dovevano andarsene, mentre altre rimanevano e non capisce la causa di questa discriminazione.

Naturalmente ne vive ora, giorno per giorno, le conseguenze economiche. Adriana è separata dal marito (e quanto ha pesato su questa vicenda matrimoniale la sua vita affannata di operaia, si chiede), con cui divide tuttora l'appartamento di proprietà comune, date le note difficoltà di trovare un'altra casa; quindi non fa parte di un gruppo familiare che sia economicamente solidale: è sola a dover affrontare l'emergenza. Sono già nove mesi che è stata messa in cassa integrazione ed ha ricevuto solo la metà di ciò che le spetta e di recente, per cui, consumati i pochi risparmi, non sa come andare avanti. Custodisce il nipotino, che la figlia, anch'essa in fabbrica, le porta la mattina e vorrebbe farlo per niente, ma è costretta ad accettare il denaro che essa le offre, data la condizione di miseria, in cui attualmente si trova. Il figlio invece evita di andarla a trovare, perché ha paura di sentirsi rivolgere una domanda di aiuto, a cui dovrebbe rispondere di no, perché, a sua volta, si trova in difficoltà economiche. Spesso deve chiedere aiuto alla madre anziana ed aspettare il giorno in cui essa riscuote la pensione del marito. Si sente profondamente umiliata di essere giunta a questo punto, a quarantasei anni, dopo di aver lavorato fin da adolescente, aver tirato su una famiglia ed aver creduto che gli anni più duri fossero passati. A volte viene presa da momenti di autentica disperazione: le pesano la solitudine, l'isolamento, l'essere stata estromessa dall'ambiente in cui era vissuta fino ad allora, il non poter più scambiare quelle poche parole che le pause consentivano con le compagne di lavoro.

Le è stato regalato un gatto, a cui si è affezionata moltissimo, a volte parla con lui e sopporta perfino che le graffi le tende: non avrebbe mai pensato di doversi affezionare ad un gatto; ma questo succede perché a volte si sente «disperata come una bestia». Tutta la sua vita è stata tribolata: da giovane è emigrata con il marito in Germania, dove lavorava in fabbrica dieci ore al giorno. Tornata in Italia, ha faticato anche di più, con il lavoro della casa sulle spalle (far da mangiare, pulire, lavare, stirare:: almeno in Germania c'erano le lavanderie pubbliche, che ti riconsegnavano la biancheria lavata e stirata) senza alcuna collaborazione da parte del marito, che, come tutti gli uomini, quando ha finito il suo lavoro in fabbrica, crede di aver fatto tutto, e con i figli da allevare, portare all'asilo e poi a scuola (almeno in germania c'erano asili e scuole annessi alla fabbrica) con gli orari che non combinavano mai con quelli della fabbrica (una tragedia, le vacanze estive e invernali), con le maestre che rimproveravano perché non si va alle assemblee e non ci si prende sufficientemente cura dei figli che, se hanno qualche lacuna, devono essere seguiti a casa, con i parroci, che a loro volta esigono che i bambini vadano alla comunione e alla cresima e ai relativi corsi di preparazione, a cui bisogna accompagnarli, i negozi che chiudono alla stessa ora in cui si esce dalla fabbrica (in Germania restavano aperti fino a tardi). A queste condizioni, aver tanti figli, come raccomandano i preti, è impossibile. Adriana ne ha avuti due, a distanza l'uno dall'altro; ma fra l'uno e l'altro, quando il primo era ancora molto piccolo, rimase incinta e non potè far altro che abortire; ma in quel tempo non era ancora stata approvata la 194, per cui dovette ricorrere all'aborto clandestino: le venne praticato in ambulatorio da un medico privato, senza anestesia e fu tale il dolore che provò che, quando la figlia rimase a sua volta incinta prima di sposarsi, non se la sentì di consigliarle l'aborto, sebbene sapesse che lei avrebbe potuto usufruire delle strutture pubbliche.

Impossibile prendersi cura di se stesse, presentarsi in ordine, andare dal parrucchiere; ogni tanto qualche malattia, sua o dei figli, a complicare questa difficile organizzazione del tempo: frequenti le malattie dell'apparato genitale, facili in una donna che, dopo il parto, è tornata in fabbrica prima che scadesse il suo congedo, per guadagnare qualcosa in più. A render difficile la possibilità di curarsi c'è anche lo stipendio basso, su cui gravano anche le spese della benzina per recarsi al lavoro, l'assicurazione e il bollo della macchina. Ora che la sanità non è più gratuita, in seguito ad un'infiammazione vaginale è andata al centro dei tumori, perché le avevano detto che là curano gratuitamente, a hanno voluto 20.000 lire per l'iscrizione e le hanno ordinato lavaggi che costano 18.000 lire l'uno, per cui lei li ha sostituiti con acqua e bicarbonato: la medicina inventa sempre qualcosa di nuovo, commenta Adriana, ma noi dobbiamo sempre servirci di rimedi antichi, poiché lo stipendio basso non ci permette di usufruirne. Non è possibile nemmeno vestirsi decentemente e tenere in ordine i capelli: ora avrebbe tempo di andare dal parrucchiere, ma no ha i soldi; c'è andata eccezionalmente per Natale.

«Insomma una vita d'inferno, che non vorrei rifare: non vorrei tornare ad essere giovane, per non dover passare di nuovo tutte le tribolazioni trascorse. Gli uomini conoscono lo sfruttamento sul lavoro, ma per le donne c'è anche la tradizione che concorre a renderle infelici. io fin da bambina, ero già soggetta agli altri e già subivo soprusi: mio fratello, che era più vecchio di me, mi imponeva, a suon di sberle, che gli pulissi le scarpe e le voleva lucide da specchiarvisi. Mia madre lo trovava giusto, perché essa commenta ancora oggi che non si può andare contro gli uomini: bisogna rispettare la differenza tra maschio e femmina». Però Adriana rimane combattiva: denuncia e protesta. È da credere che, se rientrerà in fabbrica, riprenderà la lotta e saprà stimolare le compagne.

3. Relazione
La dinamica dell'affondamento (o di un altro percorso per andare a destra)

A cura di Gina Barone, Rosa Calderazzi, Anna Maria Cirillo, Lidia Cirillo, Margherita Corsi, Daniela Danna, Adriana De Benedittis, Maria Giovanna Pagano

Quale relazione c'è davvero tra l'onda lunga recessiva, le sconfitte degli anni Ottanta, il crollo del "socialismo reale" e la vittoria della destra italiana? C'è chi considererebbe un po' masochista dare al successo del Polo la forza di premesse di tale spessore e non vedere invece che la situazione è assai più fluida e aperta. Parliamo, per esempio, dell'introduzione a un libro utile: *Milano a Roma. Guida all'Italia elettorale del 1994.* Lo useremo non per avere un comodo bersaglio polemico, ma al contrario per ciò che di vero contiene e che l'evoluzione della situazione politica italiana ha poi confermato. Gli autori dell'introduzione, Ilvo Diamanti e Renato Mannheimer, sostenevano all'indomani della vittoria elettorale di Berlusconi che gli umori dell'elettorato avrebbero potuto rapidamente mutare, così come era avvenuto tra l'autunno del '93 e la primavera del '94. Bisognava solo che la sinistra si affrettasse a capire che il ruolo della televisione e il nuovo sistema elettorale mutavano i termini della competizione elettorale. Il maggioritario faceva crescere il ruolo dell'elettorato mobile, meno legato a identità e appartenenze, per altro in crisi (sia la cattolica, sia la comunista); dopo decenni in cui determinante era stata la domanda politica (gli elettori, i loro valori, le loro appartenenze) acquistava un'importanza crescente l'offerta (gli attori politici: gli schieramenti, la loro organizzazione, i loro progetti, il modo di comunicarli). Questo cambiamento di logica aveva reso il confronto elettorale più competitivo e aperto e logiche quindi le svolte anche radicali. Per questo sbagliavano coloro che avevano letto ciascun risultato come una specie di svolta epocale; se così fosse stato, gli elettori italiani avrebbero dovuto essere considerati schizofrenici vista la differenza di esiti tra il novembre 1993 e il marzo 1994.

Viceversa tra queste due elezioni quel che era davvero mutato riguardava la struttura dell'offerta e soprattutto la capacità del nuovo *attore*, Berlusconi appunto, di mobilitare competenze adeguate alle caratteristiche del confronto.

«Forza Italia, dunque, ha vinto le elezioni perché ha interpretato e risolto una serie di problemi, perché ha dato risposta a una serie di domande che effettivamente caratterizzavano i settori *mobili* e le zone più aperte del mercato elettorale. Quel che era riuscito, in un contesto diverso, alle forze di centrosinistra alle elezioni amministrative dell'autunno precedente. Proprio per questo, però, occorre evitare di valutare l'esito di una competizione che ha assunto logiche nuove, utilizzando gli schemi del passato. Ciò ha infatti spinto molti commentatori a rileggere l'intera realtà dividendola schematicamente tra vincitori e vinti, inducendo a sottovalutare e, talora, a non riconoscere alcune significative *inversioni* del modello tradizionale. Si è perso di vista l'elevato grado di *apertura* del confronto tra gli schieramenti politici in molte aree del paese e in primo luogo nel Sud. Si è peraltro *archiviato* come una vittoria schiacciante della destra sugli avversari un risultato in realtà assai più contraddittorio.

«L'idea che ispira l'intero lavoro è che in questa fase il confronto elettorale si sia configurato come una competizione aperta, piuttosto che come il contrasto fra concezioni ideologiche, fra opposte identità.

«Ha vinto che prima e meglio degli altri ha capito questa situazione approntando e mobilitando strumenti e competenze adeguate a questa finalità. Ma si tratta di un esito che, in prospettiva, può venire rovesciato. A condizione, però, che gli schieramenti che oggi sono all'opposizione riescano ad attrezzarsi, non solo sul piano delle proposte e dei programmi, ma anche del linguaggio, della comunicazione, dell'organizzazione».

«La sconfitta della sinistra e del centro non costituiscono, a nostro parere, il frutto di tendenze sociali e storiche necessarie e scontate, né delle manovre esercitate da perfidi persuasori occulti, ma piuttosto, l'esito delle strategie politiche e comunicative sviluppate dai principali attori presenti nella competizione elettorale: delle scelte errate di una parte, e di quelle accorte e abili, dell'altra... Ha vinto chi ha *imposto* la personalizzazione come base della comunicazione e della competizione politica, riuscendo a sfruttarne meglio le potenzialità. Ha vinto chi disponeva di mezzi di comunicazione di massa e ha saputo usarli meglio degli altri. Ha vinto chi è riuscito a scegliere i temi sui quali impostare il confronto, scegliendo, al tempo stesso, i *modi giusti*, per comunicarli (quel che nei manuali americani viene definito *agenda setting*). Ha vinto chi è riuscito ad attrarre a sé il consenso di classi sociali tradizionalmente orientate altrove, senza provocare una polarizzazione nel comportamento delle altre classi: chi è riuscito a farsi partito degli artigiani e dei commercianti, chiamando a sé anche i grandi imprenditori e senza suscitare l'opposizione dei lavoratori dipendenti. Ha vinto chi è riuscito a interpretare le ragioni tradizionali della destra (il liberismo, l'individualismo), appropriandosi delle tematiche proprie della sinistra (l'occupazione, la disoccupazione, la sicurezza sociale).

«Ha perso chi, senza dare risposta alla domanda di *novità* presente in ambito sociale, ha complicato i legami con la propria tradizione, mirando a rassicurare la borghesia (senza peraltro riuscirci, o comunque, senza trarne beneficio elettorale), piuttosto che a offrire e, specialmente, presentare in modo immediatamente comprensibile, risposte concrete ai problemi concreti di chi lavora e dei molti che il lavoro l'hanno perduto oppure non l'hanno mai trovato. Ha perso chi ha accettato che il confronto politico si spostasse sul piano della *personalizzazione*, con il risultato di valorizzare, demonizzandolo, l'avversario, facendone il centro oggettivo del confronto politico. Ha perso chi non ha saputo tradurre magari seri e rigorosi dei valori senz'altro positivi in proposte e messaggi concreti, condivisibili e facili da capire. Chi, meno degli altri, è riuscito a comunicare le proprie ragioni, i propri progetti, i propri obiettivi».

«Il Polo delle libertà, guidato da Berlusconi, a nostro avviso non è un galeone sospinto alla vittoria dal vento di destra che spira nel nostro paese. Semmai è il Polo delle libertà ad aver *orientato* a destra quel venticello moderato e un po' conservatore che già da molto tempo spirava nei nostri cieli, ma che non aveva impedito a molti vascelli di centro-sinistra, alle elezioni amministrative dello scorso autunno, di gonfiare le proprie vele e di vincere la regata. Nelle stesse località (Palermo, Roma, Venezia, Torino ecc.), dove pochi mesi dopo altre navi, altri soggetti politici hanno vinto. Già allora spirava il vento di destra? Oppure si è levato più tardi?».

Questo discorso, non condivisibile nella sostanza, coglie però alcuni elementi della vicenda politica dell'ultimo anno e mezzo. Prima di tutto che nella sconfitta elettorale della sinistra hanno giocato aspetti congiunturali che non consentono di stabilire legami meccanici con i fenomeni sociali, politici, simbolici che nel nostro lavoro abbiamo presentato invece come antefatto. Per esempio, la disastrosa campagna elettorale imposta dal Pds allo schieramento progressista.

La vittoria del Polo conteneva, inoltre, evidenti elementi di precarietà per il carattere improvvisato ed eterogeneo dello schieramento, perché Berlusconi aveva creato un'offerta per un mercato oscillante e incerto, che avrebbe potuto a breve termine mutare orientamento, come sostenevano diamanti e Mannheimer e come in realtà è avvenuto nelle elezioni amministrative parziali dell'autunno '94, in cui le dimensioni del crollo di Forza Italia non possono essere spiegate con il solo argomento della natura della scadenza e dell'assenza del leader. L'orientamento diverso dell'elettorato è stato prodotto sia dalla nuova offerta comparsa sul mercato elettorale con le alleanze di centrosinistra sia dal rapido logoramento della maggioranza per i conflitti interni, per lo scontro con la magistratura e il Quirinale, per la mobilitazione in difesa delle pensioni. La crisi della credibilità di Berlusconi, recuperata dopo la crisi del suo governo, si è consumata proprio mentre il Cavaliere aveva sotto controllo quasi l'intero sistema della comunicazione televisiva.

Questo particolare non smentisce affatto chi aveva parlato del ruolo decisivo della televisione nel creare maggioranza e capi di governo o di Stato; ricorda solo la differenza che passa tra il piccolo schermo e il balcone di piazza Venezia. In un sistema politico in cui l'elettorato può esprimere ancora consenso e dissenso, i governi sono costretti dalla recessione e dal deficit pubblico a misure impopolari, l'opposizione può (se sa e se vuole) fare il suo mestiere di opposizione, la luce di un leader può oscurarsi nello spazio di un mattino.

Anche in situazioni meno instabili di quella italiana la televisione non ha ancora creato alcun Grande Fratello ma solo divi del consenso elettorale, grandi illusionisti o mediocri prestigiatori, Uomini del Destino di rapido passaggio, i quali possono anche bruciarsi senza gravi traumi per il sistema socio-politico nel suo complesso, perché bruciato un divo se ne fa un altro, controllato sempre dalle stesse forze e dagli stessi interessi.

L'incertezza e l'apertura della situazione politica italiana sono state confermate da alcune apparenti bizzarrie. L'ascesa della destra non è stata accompagnata dalle campagne forcaiole che l'hanno caratterizzata in altri paesi.

La postfascista Alleanza Nazionale, per rendersi più presentabile dopo le prime reazioni della comunità politica internazionale, è stata costretta a prendere posizione contro la pena di morte, cosa che appare tanto più anomala, se si tiene conto delle posizioni sulla morte di Stato del democratico Clinton, riferimento di parte autorevole del Pds. Una grottesca campagna garantista, con argomenti un tempo appannaggio della sinistra più radicale, è stata condotta a sostegno del decreto Biondi e contro i giudici del pool milanese.

È sulla libertà delle donne che invece la svolta è stata subito e chiaramente avvertibile, ma ha toccato la sinistra solo poco meno della destra. E rivela il rinnovato potere di condizionamento dell'integralismo cattolico come una delle minacce autentiche, troppo spesso ignorate a vantaggio di veri e propri fantasmi come il presunto *peronismo* di Berlusconi.

Le elezioni del 27-28 marzo non avevano portato dunque né al fascismo, né ad un regime, né all'ascesa di un novello Bonaparte ma rappresentavano solo un episodio (ovviamente grave) della travagliatissima transizione dell'Italia democristiana all'Italia di qualcosa d'altro.

Fin qui la dinamica delle cose sembra dare ragione alle sdrammatizzanti considerazioni di Diamanti e Mannheimer, ma l'attuale realtà italiana è assai più complessa e rischiosa. In primo luogo l'introduzione alla *Guida elettorale*, forse per la cultura politica e la formazione degli autori, sottovaluta il segno di destra dei fenomeni nuovi che la sinistra dovrebbe comprendere e a cui dovrebbe adeguarsi.

Le oscillazioni elettorali (in autunno la sinistra, in primavera la destra, in autunno il centrosinistra...) caratterizzano da anni i paesi a tardocapitalismo, sia pure in maniera diversa e in forme meno paradossali che in Italia, ed esprimono la ricerca di sbocchi politici a bisogni e problemi che non trovano invece rappresentanza.

La rinuncia al voto è la conclusione dell'inutile ricerca per settori sempre più ampi di popolazione. Si tratta di un fenomeno che si manifesta in misura ancora ridotta in Italia (la partecipazione alle elezioni di marzo è stata pari all'85,5% al Sena-

to e all'86,1% alla Camera), ma che è evidente da tempo altrove, per esempio negli Stati Uniti.

L'incapacità prolungata dei partiti della sinistra, a cui per definizione toccherebbe questo compito, di rappresentare esigenze elementari delle classi subalterne è la causa effettiva di quella secolarizzazione, laicizzazione, crisi delle identità, declino delle ideologie ecc. di cui parlano anche Diamanti e Mannheimer ma che è uno dei luoghi comuni della politologia sul nuovo, soprattutto dopo la caduta dell'Urss.

Di questa crisi delle identità si colgono aspetti parziali ed esteriori o si mescolano nella stessa categoria fenomeni di natura diversa. Non esiste, per esempio, la crisi dell'identità cattolica di cui la crisi della Dc non è causa né effetto, perché da tempo gli elementi principali di coagulo dell'ex partito di maggioranza erano di ben altra natura. Quanto alla crisi dell'identità comunista è, almeno in Italia, molto di più che la crisi di un sistema di valori, di simboli e di riferimenti storici.

È entrata in crisi in Europa (e nel nostro paese sotto la forma dell'identità comunista) in settori ampi di lavoro salariato l'identità di classe, cioè la percezione della diversità dei propri interessi rispetto a quelli dei gruppi sociali dominanti. Si tratta di un fenomeno solo tendenziale, la cui logica tuttavia è quella di un arretramento culturale di vaste dimensioni dell'intera società europea. L'acquisizione dell'esistenza di relazioni di potere fondate sulla classe ha introdotto un elemento di razionalità scientifica nella percezione del mondo da parte delle classi subalterne, che obiettivamente fa da argine alle superstizioni e alle interpretazioni mitiche, anche se elementi di mito sono poi necessariamente presenti in ogni progetto di trasformazione. Con le lotte, l'organizzazione autonoma in sindacati e partiti, i cambiamenti della qualità dell'esistenza che ne sono derivati le classi subalterne della società industriale hanno compiuto anche un atto di conoscenza nelle forme concrete dell'esperienza e non ovviamente con le astrazioni tipiche degli-delle intellettuali. Storicamente la destra, ogni tipo di destra sia pure in misure e modi diversi, contiene nella sua cultura forti elementi di mistificazione della realtà, di superstizione e dell'isteria di chi non ha un linguaggio per parlare di sé e dei propri bisogni. Essa impone infatti a coloro che nella società hanno un ruolo subalterno, subiscono un'oppressione o un'espropriazione il punto di vista di chi si trova all'altro polo della relazione di potere e questo non può avvenire in altro modo che attraverso una distorsione profonda della realtà. L'antisemitismo è stato in Germania negli anni Trenta la sconfitta delle interpretazioni razionali della storia a vantaggio di un'antica superstizione con radici addirittura nel Medioevo e che ha fatto degli ebrei il capro espiatorio delle contraddizioni e della crisi del capitalismo alla fine degli anni Venti.

Il declino dell'identità di classe ben lungi dall'essere un fenomeno di secolarizzazione, laicizzazione ecc. è solo un potente fattore di incultura e imbarbarimento, tanto più che esso non avviene per un miglioramento delle condizioni di vita che attenui l'identità per un'attenuazione dell'emarginazione e delle barriere sociali. Se la crescita della disoccupazione e la dissoluzione dello Stato sociale continueranno a rappresentare le tendenze dominanti di questa fase dell'economia capitalistica, altre identità si radicalizzeranno molto meno progressive dell'identità di classe.

Il vento di destra spirava con forza anche nell'autunno '93, quando vinsero le sinistra, per la qualità della nuova destra, diversa da quella di cui ha raccolto l'eredità elettorale. E anche questa diversità è legata alla sconfitta politica, sociale e simbolica del movimento operaio.

Il voto ad An e alla Lega non significa forse l'adesione al fascismo e al razzismo antimeridionale di Bossi e di Miglio della maggioranza di coloro che le hanno votate; nella migliore delle ipotesi esprime tuttavia un'indifferenza all'uno e all'altro. Ed è quindi un segno della crisi dei valori che avevano dominato negli ultimi 30-35 anni, all'incirca dalla caduta del governo Tambroni e dal primo centrosinistra, per quanto ridotti spesso a melensi luoghi comuni, ai riti ambigui dell'arco costituzionale e a concezioni della solidarietà vicine a quella cattolica.

Anche da questo punto di vista il voto al Polo contiene il rischio di un analfabetismo di ritorno della società o almeno della sua maggioranza, in modo particolare di coloro che più hanno sofferto e soffriranno la recessione e progressivamente stanno perdendo la capacità di orientarsi nel mondo. E anche questo è uno degli effetti dell'indebolimento della sinistra, perché il ruolo assunto nei rituali e nell'immaginario della società italiana dalla Resistenza e dalla sconfitta del nazifascismo è stato uno dei prezzi pagati dalla Democrazia cristiana al Pci (ma anche al Psi dei primi anni Sessanta) alla sua collaborazione, alla sua crescita organizzativa e alla sua egemonia culturale. Il contributo democristiano alla Resistenza è infatti poco più che leggenda; Eugenio Pacelli, detto Pio XII, auspicava per l'Italia, quando fu chiaro che la Germania nazista era alla fine dei suoi giorni, una soluzione di tipo franchista-salazariano; per non pochi anni dopo la sconfitta delle sinistre del 18 aprile 1948, i partigiani furono presentati all'opinione pubblica come assassini e la Resistenza ridotta a una questione di opposti estremismi.

Il tramonto delle ideologie è, infine, a sua volta ideologia poiché quel che ha vinto nelle elezioni di marzo, come spiega poi lo stesso Mannheimer, è proprio un sistema di valori: «Insomma, le componenti delle motivazioni che sottostanno all'adesione a Forza Italia non sono connesse separatamente a singole categorie sociali, ma si legano tra loro in un unico sistema valoriale, nel consenso a un vero e proprio *modello culturale* unitario, beninteso veicolato in campagna elettorale anche attraverso i suggerimenti e le indicazioni di alcuni beniamini del pubblico delle reti berlusconiane».

Ha vinto cioè quella che un documento postelettorale del coordinamento romano dei Cobas chiamava felicemente «utopia capitalistica»: l'immagine di una specie di postconsumistico Uomo del Destino, che prometteva di «trasferire nella politica la sua felice esperienza imprenditoriale», un nuovo miracolo economico, un milione di posti di lavoro e una pentola di tortellini in ogni casa.

Il carattere di profonda mistificazione di questa immagine, rispetto a quella più onesta e autolesionista dei

progressisti, consiste nel fatto che Berlusconi si accingeva ad applicare su larga scala le misure neoliberiste che in altri paesi hanno già prodotto l'effetto opposto o riprese di breve durata che hanno consentito solo in parte di recuperare l'occupazione perduta, né hanno impedito nuove recessioni e più vasti fenomeni di distruzione dei posti di lavoro.

La fine di ogni critica anticapitalistica da parte della maggioranza della sinistra, il continuo affidarsi alla ripresa economica come soluzione di ogni male, la disponibilità a sacrificare le rivendicazioni più elementari e legittime alle esigenze della cosiddetta economia nazionale hanno avuto un ruolo non secondario nel radicamento di questa utopia. Della quale era poi del tutto ovvio che beneficiasse un imprenditore divenuto per avventura uomo politico.

Infine la questione di un più avveduto uso dei media. Che ci sia per la sinistra un problema di comunicazione è vero e forse lo schieramento progressista potrebbe affrontarlo con lo studio di qualche testo di *political campaign* e trovando nelle sue file gli uomini e le donne capaci di dire alcune cose in modo chiaro. Il problema della comunicazione è però in una certa misura anche un problema di linea politica. Si possono dire alcune cose in modo chiaro soprattutto in due casi: se ci si mette dalla parte degli interessi della maggioranza dell'elettorato; se si è demagoghi e spudorati bugiardi come il leader del Polo. È probabile che i progressisti nel loro complesso non siano abbastanza di sinistra né abbastanza di destra per vincere il duello dei messaggi elettorali.

L'interrogativo principale è tuttavia un altro, se cioè è vero che i media possano essere ugualmente usati da sinistra e destra, per cui alla fine vincerebbe il migliore nell'arte della comunicazione. L'efficacia dei messaggi del Polo dopo la caduta del governo Berlusconi è dovuta a una semplice questione di quantità, perché il leader di Fininvest-Forza Italia ha riempito di sé il piccolo schermo con un'insistente campagna su tradimento-ribaltone-sospensione della democrazia-ingovernabilità ecc. imponendo all'opinione pubblica, in parte anche a quella che gli è ostile, la sua versione dei fatti. Se anche si riuscisse nel prossimo futuro a strappare dalle mani del Cavaliere il quasi-monopolio della comunicazione televisiva, il problema sarebbe ovviamente meno grave ma non muterebbe davvero qualità.

Resterebbero aperti i problemi di cui si è già parlato dopo l'elezione alla presidenza della repubblica brasiliana Fernando Collor, la candidatura di Ross Perot negli Usa e soprattutto il *coup d'état médiatique*, come lo ha chiamato Paul Virilio, di Berlusconi. Non vogliamo ripetere cose già dette e già scritte (vedi per esempio il supplemento mensile de *il manifesto* di ottobre 1994), ricordiamo solo due questioni. La prima è che, vista la natura sociale di chi può detenere i mezzi della tecnopolitica, è difficile che una sinistra possa godere di un'autentica *par condicio*; la seconda è che le forme della tecnologia usata, riducendo la politica a slogan, si aggiungono alle altre cause di de-alfabetizzazione politica nello stesso momento in cui danno l'impressione di superare la separatezza della politica e offrire a ciascuna e ciascuno la sua piccola dose quotidiana.

La questione morale e la crisi dei vecchi assetti politici

Le società, le istituzioni, i sistemi politico-sociali, i regimi ecc. che a un certo punto della loro storia sono entrati in crisi si sono portati dietro una fama di "corruzione dei costumi" che i manuali di storia mediocri presentano spesso come la ragione dei crolli, delle crisi o degli scismi. Con un'inversione singolare, aggiungiamo, tra causa ed effetto. E non solo perché nella maggioranza dei casi è la crisi che produce la corruzione, o per meglio dire quell'eccesso che ne provoca la fuoriuscita e la visibilità, ma anche perché quando un blocco di interessi si disgrega è facile dalle fenditure e dagli squarci vedere su quali metodi si fondano le relazioni di potere.

Il surplus di corruzione che ha caratterizzato la società italiana rispetto ad altre società capitalistiche è in gran parte, se non in tutto, legato alla crisi della Democrazia cristiana, cominciata già alla metà degli anni Settanta. Non avviene di solito in altri paesi che la principale mediazione politica padronale venga sottoposta a critiche durissime dalla grande stampa, come fece in quel periodo soprattutto il *Corriere della Sera*, o che si inciti il popolo elettorale a votarla «turandosi il naso».

Dopo trent'anni, o poco meno, di potere, l'immagine della Dc si era fortemente logorata agli occhi del suo stesso elettorato al punto che pochi erano disposti a confessare di darle il voto nel segreto dell'urna, anche se il consenso di cui ha continuato a godere sembrava averla resa inamovibile nei secoli.

Sul sistema di potere democristiano, sulla sua vita e sulla sua morte si possono dire ovviamente molte cose e molte ne sono state dette: acute, meno acute, banali, folkloristiche o coprofile. A noi interessa quella sostanza di classe che, se non spiega tutto, spiega a sufficienza, quando tra le cose che si potrebbero dire bisogna sceglierne alcune soltanto.

Alle sue origini la Dc rappresentava due cose: un coagulo di interessi e privilegi sufficientemente spesso da garantire allo sviluppo capitalistico un'adeguata base sociale di consenso; un'identità, quella cattolica, con cui esercitare il controllo sulla parte meno organizzata e politicamente più incolta delle classi subalterne. L'immagine è molto schematica e quindi in parte anche falsa, perché ai settori popolari che la notavano la Dc non poteva limitarsi a dare madonne in lacrime: piccola proprietà contadina, lavoro autonomo, pubblico impiego ecc. hanno avuto a loro tempo per la mediazione democristiana consistenti avanzi del banchetto dell'onda lunga espansiva.

La svolta effettiva avviene però con la mobilitazione sociale, cominciata nel 1968-69. Per alcuni aspetti quella mobilitazione è anche l'effetto (e poi la causa) di una crisi dei valori del mondo rurale a cui la Dc era in qualche modo legata; una modernizzazione capitalistica che si realizza sotto l'egemonia culturale della sinistra anticapitalistica. Il divorzio, l'aborto, il diritto di famiglia, la legge per l'abolizione die manicomi, i contenuti dei libri di testo per le

scuole, i mutamenti nell'identità femminile ecc. non si spiegano solo con l'approdo alle realtà più avanzate d'Europa, ma anche con il fatto che all'interno della società democristianizzata si era sviluppato un altro mondo, un altro sistema di valori che a un certo punto assunsero per vie tortuose la testa del cambiamento.

In secondo luogo la radicalità dei conflitti degli anni settanta spingono la Democrazia cristiana a utilizzare la spesa pubblica come ammortizzatore con concessioni che finiscono con l'appesantirla oltre ogni limite, soprattutto perché si deve dare senza togliere, migliorare le condizioni di vita della base sociale del Pci senza colpire e disgregare la propria. Anzi, perché le conquiste di lavoratrici e lavoratori allargano il consenso elettorale al Partito comunista, il consenso alla Dc e ai suoi alleati costa alle casse dello Stato prezzi sempre più alti. Le relazioni politiche con mafia e camorra, per esempio, sono negli anni Settanta per la Dc già storia vecchia, ma si approfondiscono e si dilatano al tempo delle giunte di sinistra e trovano in Campania, con il terremoto del 1980, l'occasione di un rilancio da cui il partito di maggioranza si aspetta una trasfusione di voti popolari. Né il successivo arretramento elettorale del Pci risolve il problema a causa della concorrenza della più spregiudicata e avida corrente democristiana, il Psi di Bettino Craxi.

L'emissione di Bot a interessi che finiranno per strozzare la spesa pubblica è stata una delle misure con cui si è tentato di mantenere insieme tutto il possibile, sostituendo i diritti con l'assistenza, perché solo la seconda, per esempio la pensione di invalidità invece del salario garantito, portava voti ai partiti di governo.

La vicenda del craxismo si spiega in questo contesto e va compresa, senza cadere alla tentazione di demonizzare un personaggio a cui è toccato di diventare il simbolo di tutti i mali dell'Italia perché ha voluto per sé il ruolo di protagonista proprio nell'ultimo atto della commedia della prima repubblica.

Craxi ha incarnato fino al paradosso l'attitudine realistica della sinistra italiana abituata a pensare al governo come collaborazione con il partito cattolico-conservatore di maggioranza relativa. E ha portato fino in fondo il processo attraverso il quale un personale politico con origini nel movimento operaio si distacca dalla propria base e si àncora altrove. Questo non vuol dire naturalmente che il Psi degli anni Ottanta non avesse più una base di consenso popolare e anche operaia, ma ce l'aveva nello stesso senso della Dc, con lo stesso tipo di rapporto che aveva la Dc con il proprio elettorato popolare. Un rapporto fatto cioè di assistenza, favori, seduzione ideologica, secondo le forme tradizionali con cui il potere si è rivolto alla plebe quando ha avuto bisogno del suo appoggio politico.

Divenuto indispensabile per l'esclusione del Pci e la crisi democristiana, Craxi utilizzò tutte le possibilità che la situazione politica gli offriva per rafforzare se stesso, il suo gruppo e il suo partito. Nel momento della sua maggior fortuna si accreditò presso il padronato e l'opinione moderata teorizzando e praticando il "decisionismo" nei limiti in cui gli fu consentito; fece una concorrenza spietata alla Democrazia cristiana per accaparrarsi voti, sottraendoli protettori e clientele o creandone di nuovi; personalizzò la politica, cercando di creare il mito di se stesso; si servì della televisione pubblica e privata per rafforzare la presenza istituzionale del Partito socialista.

La direzione Craxi anticipò alcuni aspetti dell'attuale destra (la personalizzazione, l'uso spregiudicato dei media, la tendenza a scavalcare i sindacati e a emarginare l'opposizione) non perché figlio segreto di Benito Mussolini o protettore della P2 ma perché, essendo il realismo e le sue personali fortune gli unici criteri del suo agire politico, praticò fino in fondo l'adattamento all'esistente, raschiando il fondo del barile delle *chances* che offriva la prima repubblica.

La sua è stata una rendita di posizione destinata a finire con il cambiamento del quadro politico. Craxi infatti non era in grado di risolvere nessuno dei problemi di fondo della borghesia italiana. Non poteva garantire il controllo della classe operaia e la pace sociale, per cui decisivo restava il ruolo del Pci; non mantenne la promessa della governabilità dal momento che nei tre anni della sua presidenza del Consiglio il suo decisionismo presunto fu sconfitto 163 volte in parlamento per la guerriglia democristiana; accrebbe il peso del sistema politico sulle casse dello Stato per l'esigenza di costruire proprie zone di consenso elettorale stabile.

Alla fine proprio il suo ruolo e la concorrenza che fece alla Dc accentuarono gli elementi di crisi già presenti nella situazione italiana. Vorremmo segnalare un elemento della corruzione di cui poco si parla e che invece a noi sembra una delle più significative ragioni del successo della destra nelle elezioni di marzo 1994. Negli anni Ottanta è stato corrotto prima di tutto il popolo italiano. Settori sociali assai ampi continuarono a godere di discreti livelli di vita, anche perché il prodotto interno lordo ebbe verso la metà del decennio un incremento tra i più elevati del mondo occidentale, sia pure non paragonabile a quelli dell'onda lunga espansiva. Questa circostanza contribuì a rendere l'elettorato indulgente verso i partiti di governo, ma l'indulgenza aveva in sé un elemento malsano, di malattia nazionale. Il sintomo più grave era l'ascendente sull'opinione pubblica di uomini come Craxi e Andreotti, le cui malefatte erano già più note di quanto sia consentito a chi detiene posizioni di potere.

Il famigerato Caf (Craxi, Andreotti, Forlani), cioè il sesto governo presieduto da Andreotti, si formò nello stesso anno della caduta del muro di Berlino e per la personalità dei suoi due principali attori confermò la tesi che la morte è spesso la sintesi emblematica della vita di ciascun corpo umano e politico-sociale. Un individuo da quarant'anni ai posti di comando nei quali ne aveva combinate di tutti i colori, un altro che ostentava la posizione raggiunta con l'impudente volgarità del parvenu del potere, simboleggiavano adeguatamente una corporazione politica che si considerava ormai inamovibile.

Un uomo di destra con il *senno di poi* descrive così i sintomi del male italiano: «Le ombre che avvolgevano Andreotti e l'insistenza con cui si accennava agli scheletri nascosti nei suoi armadi, non lo privavano d'ammiratori e di successo. Si riconosceva che era torbido ma per esaltarne,

a compenso, la straordinaria intelligenza e le doti d'umorismo.

«Il presenzialismo di Andreotti era diverso da quello di Craxi, privo di spacconeria. Allevato ad incenso, Andreotti sembrava fatto per le penombre dei corridoi vaticani. Tuttavia, mentre era preso da impegni pubblici solenni, trovava il tempo per "ozi" letterari e per frivolezze di spettacolo, o d'avanspettacolo. Tarantolato dalla voglia di apparire benché apparisse da sempre, sfornava libri — di successo, finché ne ebbe anche lui — a ritmo impressionante, ricevendone elogi in parte meritati, in parte immeritati, quando si riferivano alla sua prosa: sempre oscillante tra il rapporto burocratico e la battuta.

«Andreotti non mancava un *vernissage*. Andreotti andava alle presentazioni dei suoi *Visti da vicino* e poi presentava, sempre da vicino, libri d'altri, Andreotti interpretava se stesso davanti alle telecamere, in trasmissioni come *Crème caramel* o altre, accettando di mettersi al fianco dei comici che di lui facevano la caricatura. Così come il debito pubblico dell'Italia s'andava — complice Andreotti — ingigantendo, il suo credito pubblico sembrava impennarsi irresistibilmente. Gli elementi per tracciare un profilo politico e morale di Bettino Craxi e Giulio Andreotti non mancavano davvero, già negli anni Ottanta. Ma gli italiani non vedevano, o preferivano non vedere; e i cortigiani in ressa plaudente intorno ai due liquidavano con sarcasmo chi li criticasse. Pronti a lasciarli in assoluta solitudine quando il vento fosse cambiato, come in effetti è cambiato» (Indro Montanelli, *L'Italia degli anni di fango*).

Tuttavia nemmeno l'accelerazione della crisi dei primi anni Novanta è l'effetto della "corruzione dei costumi". Nel 1990 comincia la prima recessione generalizzata dell'economia capitalistica: l'esigenza di applicare coerentemente le misure neoliberiste contrasta in modo ancora più evidente con il sistema di potere che si è incancrenito in Italia. Inoltre le sconfitte operaie, il declino della forza organizzativa ed elettorale del Pci e il crollo del "socialismo reale" lo rendono per il padronato non più funzionale, cioè non solo costoso e antiestetico, ma anche inutile.

Da un personaggio democristiano più vicino di altri agli ambienti della grande industria, Mariotto Segni, viene una proposta di autoriforma destinata a rendere il partito cattolico e le forme della mediazione politica più adeguati alle esigenze della borghesia italiana. Nel 1986 Segni fonda la Lega per il collegio uninominale; nel 1990 comincia la raccolta delle firme per i tre referendum elettorali; nel 1991 (il 9 giugno) si tiene uno dei tre referendum proposti, quello sulla preferenza unica, essendo stati bloccati gli altri due dalla Corte Costituzionale; nel 1993 (il 18 aprile) passano anche i referendum prima bocciati e poi ammessi.

Dalla riforma elettorale il padronato si aspetta una mediazione politica più leggera che consenta a uno dei due schieramenti di governare senza concessioni all'altro; una maggiore governabilità che, rendendo meno frequente il ricorso alle urne, diminuisca la pressione dei favori preelettorali sulla spesa pubblica; una possibilità di controllo diretto sul consenso per l'accresciuto peso dei settori mobili dell'elettorato e per l'influenza che su questi settori esercitano i media. L'autoriforma del partito cattolico tentata da Segni e che avrebbe dovuto fare della Democrazia cristiana, o di un partito che ne fosse l'erede, la destra del nuovo sistema politico italiano, non fallisce solo per l'iniziativa dei giudici di Milano, anche se non si può dire che cosa sarebbe avvenuto senza quell'iniziativa. La vicenda di Tangentopoli precipita comunque una crisi che covava da anni e mette all'ordine del giorno della borghesia italiana il problema di nuove mediazioni capaci di garantire la governabilità, il rigore, la pace sociale, la riorganizzazione economica, un *look* politico decente agli occhi della comunità internazionale, il lieto consenso di coloro che saranno scuoiati dalla versione italiana del reaganismo.

Insomma, la quadratura del cerchio.

La deflagrazione della "questione morale" ha lasciato in eredità al depresso popolo di sinistra un altro interrogativo, quello delle ragioni del fallimento perfino sul terreno su cui avrebbe potuto misurarsi anche un partito con un'identità molto meno radicale di quella del Pci. A molte e a molti è apparso un ingiusto paradosso della storia che la sinistra sia stata in qualche modo coinvolta dal discredito che ha colpito il sistema politico di cui per 45 anni circa aveva rappresentato l'opposizione e denunciato le magagne.

E che nuovi siano apparsi il protettore-protetto di Craxi, gli eredi della Repubblica di Salò, il razzismo antimeridionale della ciurma di Bossi. C'è invece nelle cose politiche una razionalità maggiore di quel che si crede. Prima di tutto il nuovo e il vecchio sono relativi e non assoluti; per la maggioranza della gente sono poi relativi ai pochi decenni della propria esperienza personale.

Con i socialisti il Pci e poi il Pds avevano governato in giunte di città importanti, dove le ruberie dei primi sono divenute leggenda popolare. E proprio negli anni in cui la corruzione diveniva peggiore e soprattutto più visibile, si affievolivano le denunce, diventava più forte il fascino del segretario del Psi, si moltiplicavano gli appelli all'unità della sinistra. Ora, se il ruolo svolto da Craxi negli anni Ottanta ne ha fatto il simbolo di un sistema politico e del suo crollo, ben al di là dei suoi meriti e dei suoi demeriti, perché meravigliarsi se schizzi di disprezzo abbiano poi colpito anche coloro che cercavano di stargli il più vicino possibile?

Ma il messaggio più potente è stato rappresentato dalla caduta del conflitto simbolico, dopo la morte di Berlinguer: la perdita della diversità, i linguaggi sempre più simili a quelli degli altri, l'opposizione "all'inglese", lo sforzo di assimilazione al resto del mondo politico per nausea del ghetto.

Deve essere chiaro però che il conflitto simbolico non aveva comunque il potere di intervenire davvero sulla "questione morale"; Mario Tronti ha raccolto in un libretto pubblicato nel 1994 un paio di articoli su *Rinascita*, un'intervista a *Repubblica* e un intervento al Comitato centrale del Pci di Enrico Berlinguer in cui appaiono evidenti al preoccupazione per la "questione morale" e il tentativo di metterla all'ordine del giorno dei compiti del maggiore partito della sinistra. «La questione morale – risponde Berlinguer a Eugenio Scalfari (28 luglio 1981) — non si esaurisce nel fatto che, essendoci dei ladri, dei corrotti, dei con-

cussori in alte sfere della politica e dell'amministrazione, bisogna scovarli, bisogna denunciarli e bisogna metterli in galera.

«La questione morale, nell'Italia d'oggi, secondo noi comunisti, fa tutt'uno con l'occupazione dello Stato da parte dei partiti governativi e delle loro correnti, fa tutt'uno con la guerra per bande, fa tutt'uno con la concezione della politica e i metodi di governo di costoro, che vanno semplicemente abbandonati e superati. Ecco perché dico che la questione morale è il centro del problema italiano. Ecco perché gli altri partiti possono provare d'essere forze di serio rinnovamento soltanto se aggrediscono in pieno la questione morale andando alle sue cause specifiche». Berlinguer spiega poi in quale senso la discriminazione contro il Pci è la causa prima e decisiva: «Vorrei essere capito bene. Non dico che tutto nasca dal fatto che noi non siamo stati ammessi al governo, quasi che, col nostro ingresso, di colpo si entrerebbe nell'Età dell'Oro (del resto noi non abbiamo mai chiesto l'elemosina d'esser *ammessi*). Dico che col nostro ingresso si pone fine a una stortura, a una amputazione della nostra democrazia e della dialettica democratica, della vita dello Stato: dico che verrebbe a cessare il fatto che per trentacinque anni un terzo degli italiani è stato discriminato per ragioni politiche, che non è mai stato rappresentato nel Governo, che il sistema politico è stato bloccato, che non c'è stato alcun ricambio della classe dirigente, alcuna alternativa di metodi e di programmi».

Ma l'alternativa e il ricambio di personale politico erano e restano legati in Italia in maniera anche meno mediata che altrove alle forze sociali e alla loro capacità di agire politico. Il sistema di potere creato dalla Dc non era solo "classe dirigente" nel senso di personale politico spesso e invasivo (quasi una specie di burocrazia da socialismo reale), ma aveva alle spalle i settori sociali, gli interessi, le clientele, i privilegi, le vere e proprie mafie che ne costituivano i punti d'appoggio e pretendevano in cambio di essere nutriti e difesi. Questa parte di società ha contribuito in maniera determinante a ostacolare la possibilità di un governo delle sinistre, di cui temeva di dover pagare il prezzo maggiore.

Almeno che non si fosse disposti a diventarne in qualche modo rappresentanza politica, come ha fatto a suo tempo il Psi, avrebbero continuato a opporre una fiera resistenza a qualsiasi forma di alternanza. Come abbiamo già detto, questo blocco di interessi non poteva essere sbaraccato che da un soggetto politico-sociale di adeguata forza, quale si avviavano a diventare la sinistra (il termine includeva allora il Partito socialista e la sinistra giovanile radicale) e i movimenti di massa alla metà degli anni Settanta. La linea politica derivata dalla "lezione cilena", bloccando questa possibilità doveva necessariamente lasciare irrisolta la questione morale, farla marcire, consegnare ad altri (nel caso specifico alla magistratura) il compito di produrne l'esplosione.

Una destra di transizione

La sinistra ha mostrato un'allarmante incapacità di capire la destra: l'ha in un primo tempo sottovalutata, pensando di essere alla vigilia dell'alternanza con la Democrazia cristiana, divenuta in virtù del maggioritario partito parziale; l'ha gratificata di bizzarri epiteti come quello di *peronismo*, che contiene al suo interno un'ambigua rampogna rigorista; ha gridato all'*Allarmi son fascisti* e ha teorizzato linee di condotta buone per la vigilia del *Blitzkrieg* hitleriano; ha tentato di esorcizzarla, proponendo la legittimazione di Alleanza Nazionale per creare le condizioni di una pacifica alternanza tra postfascisti e postcomunisti.

E non si è trattato solo di voci diverse tra loro, che tutte insieme testimonierebbero comunque quanto sia grande la confusione sotto il cielo della sinistra. Negli stessi giorni in cui Rifondazione viene accusata di sottovalutare il pericolo della destra, Castellina sollecita l'alleanza con la borghesia antifascista, *il manifesto* giustifica l'assenso alla stangata con l'alternativa rospo-biscione, la terza rete ha mandato in onda le immagini e le parole di un incontro. Si vedono e si sentono D'Alema e Fini, seduti allo stesso tavolo ridanciani e cordiali, scambiarsi battute tra il compiacimento e l'ilarità degli astanti. E D'Alema dice press'a poco a Fini che la smetterà di evocare un inesistente pericolo fascista, se lui, Fini, smetterà di evocare un inesistente pericolo comunista. Il dialogo va avanti per qualche secondo ancora su videocrazia e antitrust... poi dissolvenza e sorriso della giornalista che presenta il breve servizio. Le immagini di quell'incontro di cui non sappiamo dove e quando con precisione si sia tenuto e, qualche giorno dopo, le lacrime di Marida Bolognesi mentre regala il suo sì a Lamberto Dini, descrivono in sintesi questa sinistra senza bussola, oscillante tra esorcismo e drammatizzazione.

Un altro episodio. Nei giri di valzer preelettorali di queste settimane (terminiamo la relazione a metà marzo), nella scomposizione e ricomposizione convulsa delle alleanze ci è capitato di dover discutere se tastare o non tastare la Lega. E ci siamo ricordate che non è passato poi molto tempo da quando ci costrinsero a votare il programma moderato di Dalla Chiesa con l'unico argomento della minaccia leghista, di cui allora si discuteva se e quanto rappresentasse la forma del fascismo dei nostri giorni.

Per quel che ci riguarda daremo il nostro contributo alla molteplicità e alla dissonanza delle voci, continuando a raccontare come ci sembra che stiano le cose.

Dopo lo sganciamento della Lega dal Polo e il congresso di conversione democratica di An, è forse necessario precisare qualcosa sull'identità dell'alleanza vincitrice delle elezioni del marzo 1994. Essa era e resta un'ammucchiata di avventurieri della politica, di fascistoidi, di reazionari della specie peggiore, di transfughi della sinistra dove chi ne abbia voglia può imparare un'impareggiabile lezione di cinismo e di relativismo etico.

In nessun altro paese del mondo occidentale, dopo la sconfitta del nazifascismo, si sono visti allineati l'uno accanto all'altro alla direzione politica del paese i personaggi da Circo Barnum della reazione di cui è costituita oggi la destra italiana.

Berlusconi Silvio: iscritto alla P2 il 26 gennaio 1978, deve essere stato uno degli ispiratori del famigerato programma di Rinascita democratica per l'importanza che quel programma attribuisce alle attività esercitate dall'imprenditore milanese. Per quanto sia poco credibile l'idea dell'ascesa di Berlusconi come realizzazione del complotto della P2, non c'è alcuna ragione per dimenticare o sottovalutare il suo rapporto con Gelli e con ciò che ha rappresentato nella vicenda politica italiana.

Fini Gianfranco (e l'intera Alleanza nazionale): vincono le elezioni e si trovano al governo prima del congresso di conversione democratica, che non rinnega quasi nulla del loro passato, se si sa leggere ciò che è effettivamente stato scritto. In quel momento il loro punto di riferimento storico è ancora la repubblica filonazista di Salò; nelle file del partito noti picchiatori, squadristi, gente bene informata sulle stragi che per molti anni hanno insanguinato l'Italia.

Pivetti Irene: nostalgica della Vandea, ne porta il simbolo al collo; accusa gli ebrei di deicidio e con serietà afferma in un dialogo pubblicato da *MicroMega* (5/95) che Dio è la fonte del diritto anche per chi non crede, perché Dio e il diritto sono cose serie e non un optional. È contraria non solo all'aborto, ma anche alla contraccezione; intervistata da un popolare rotocalco, afferma che le donne dovrebbero tenersi tutti i figli che vengono, anche dieci o venti, se dieci o venti ne arrivano.

Bossi Umberto e Miglio Gianfranco: portano nell'Italia del Nord una ventata di razzismo antimeridionale senza precedenti. Miglio, docente della Cattolica di Milano, "razzizza" i meridionali e li vede sudici, parassiti e imbroglioni, coinvolgendo nella spregevole mediterraneità dei suoi deliri perfino la mitica figura di Ulisse. Il programma del partito elaborato nel 1983 prevede la precedenza ai lombardi nelle assegnazioni di lavoro, assistenza, abitazione, contributi finanziari ecc. In parti dell'elettorato leghista si diffonde il sogno della cacciata dei meridionali e si contano le generazioni native della propria famiglia.

Zeffirelli Franco: mediocre regista, scandalizzò anni fa gli Stati Uniti, parlando di "canaglia ebraica" a proposito dei produttori di un film su Gesù Cristo che considerava, peraltro a torto, irrispettoso. Si è occupato in parlamento di "questione femminile".

Sgarbi Vittorio: presidente di una commissione parlamentare, è titolare in Canale 5 di una rubrica fissa, addossata a una popolarissima soap opera. Da quella postazione apostrofa, insulta, minaccia, denigra nemici personali e politici. In parlamento bersaglio preferito dei suoi insulti sono le donne, anche e soprattutto quelle della sua parte.

L'elenco potrebbe essere ancora lungo, ma diventerebbe così proprio quel che non vogliamo, cioè folklore. Bisogna invece sgomberare il campo da tutti gli elementi tranquillizzanti: il folklore appunto, le considerazioni sulla bassa statura intellettuale e politica dei personaggi in questione, gli aspetti accidentali dell'ascesa del Polo, il divario tra le ragioni per cui la destra è stata votata e la sua effettiva natura.

È accaduto in altre brusche svolte della storia che personaggi mediocri abbiano saputo profittare di un'occasione, di umori di massa oscillanti e incerti e siano poi riusciti a consolidare le loro posizioni, a adottare quegli umori ai propri interessi e alle proprie convinzioni.

Il personale politico dell'alleanza di marzo è, del resto, un significativo campionario delle tendenze di destra presenti sulla scena politica internazionale: il darwinismo sociale liberista, la resurrezione dell'estrema destra, l'etnicismo che ripropone su altra scala i vizi del nazionalismo aggressivo, l'integralismo religioso, il potere mantenuto o conquistato grazie agli imbonitori delle televisioni commerciali...

Con la differenza rispetto al resto del mondo occidentale che queste tendenze, altrove marginali o presenti ciascuna in una determinata area geografica si sono concentrate d'improvviso in un solo fenomeno e si sono installate al governo.

I fatti hanno dimostrato tuttavia che per varie ragioni a questa destra non è facile consolidarsi. La società italiana ha reagito quasi automaticamente all'inadeguatezza della nuova mediazione, incapace per puro analfabetismo politico di controllare i conflitti al proprio interno, di calibrare il decisionismo, di rispettare formalmente i ruoli. La cordata del Polo si mantiene inoltre strettamente avvinghiata a Berlusconi, perché è il cavaliere a detenere le chiavi del successo, ma i suoi interessi privati hanno rappresentato l'imperativo categorico di scelte intempestive e impopolari, come il decreto Biondi e lo scontro con la magistratura.

L'attuale destra è perciò una destra di transizione, che dopo l'esperienza fatta cerca a suo modo di adeguarsi alla serietà del fare politica in una società complessa, che ha mostrato di avere ancora molti anticorpi contro la prepotenza e l'idiozia.

Questa destra è quindi transitoria dal punto di vista organizzativo: la cosa è evidente e non c'è bisogno di spendere molti argomenti.

Ha fatto irruzione sulla scena politica italiana con l'ascesa della Lega, oggi in dissoluzione. Si è dilatata con l'apparizione di Berlusconi di cui ancora non si può dire con certezza se diventerà davvero il rifondatore del partito cattolico, se sarà di nuovo attratto dalla prospettiva della fusione con An, se è atteso da un futuro di Bonaparte del "caso italiano" o se sarà prima o poi scaricato da tutti perché troppo evidentemente portatore di interessi personali. Ha visto crescere al suo interno il ruolo e il prestigio di Fini, che ha a sua volta iniziato un'operazione trasformista che potrebbe rappresentare un modello per altre parti dell'estrema destra europea.

In secondo luogo questa destra è transitoria dal punto di vista dell'identità, inizialmente troppo caratterizzata per gli effettivi equilibri nazionali e internazionali. La parte di classe e di gruppi dirigenti più capace di guardare oltre la punta del proprio naso non poteva non esserne preoccupata. Rischiava di saltare una pace sociale fruttuosa e faticosamente acquisita, in una fase di ripresa dalla recessione del 1990-1993, anche al di là delle intenzioni dei sindacati e dei partiti di opposizione.

I mesi del governo di Berlusconi hanno visto una forma di radicalizzazione capillare non compresa e non raccolta, non solo dal Pds ma dalla stessa Rifondazione comunista.

Si è trattato di una radicalizzazione, fino alla vigilia della mobilitazio-

ne contro il taglio delle pensioni, immediatamente politica del vasto e inorganizzato *popolo di sinistra*, quello che ha inviato una folta delegazione a manifestare a Milano il 25 aprile 1994. La lotta autunnale contro il governo è stata la combinazione tra la reazione di difesa di un'importante conquista sociale e le preoccupazioni per la presenza dei fascisti al governo di un'area di volontariato politico, che ha consentito all'iniziativa sindacale un successo maggiore del previsto.

L'estrema destra italiana è stata la prima, dopo la sconfitta del nazifascismo a doversi porre con urgenza problemi di identità e li ha risolti per il momento confermando e rinnovando, come è costretto a fare ogni gruppo dirigente che voglia presentarsi come nuovo, non rinunciando al nucleo più ideologizzato e quindi più stabile del suo seguito.

Ma il problema dell'identità esiste per tutta l'estrema destra del mondo occidentale divisa tra riti, simboli e nostalgie nazifasciste e l'esigenza di sfruttare gli spazi creati dai nuovi equilibri internazionali, le potenzialità non misurabili in astratto e forse non ancora comprese. Si sono manifestate in Europa e negli Usa tendenze a riconfermare le immagini della realtà tipiche della destra aggressiva (e in questo senso estrema), sganciandole però da una vicenda della storia troppo raccapricciante e collegandole a tendenze di pensiero più moderne. Se l'estrema destra italiana è stata la prima a dover affrontare nella pratica il problema della sua modernizzazione, la destra francese sembra essersi assunta il compito sul piano culturale, attingendo ai pensieri di confine con la crisi della sinistra.

La questione dell'identità non è solo un problema della destra estrema, ma anche della sua parte più moderata, allo stato attuale in Italia ancora ectoplasma e alla cui costruzione lavorano in molti, compreso il segretario di Stato del Vaticano.

Infine la destra andata al governo dopo le elezioni di marzo è transitoria dal punto di vista sociale. Essa è contemporaneamente il prodotto della reazione di settori sociali colpiti in qualche modo dal vecchio sistema politico e di quelli che ne hanno temuto la crisi, accomunati dall'interesse a far pagare al lavoro dipendente recessione e debito pubblico. L'uso della spesa statale come ammortizzatore dei conflitti sociali ha costretto a un certo punto i governi democristiani a fare un ricorso sempre più frequente alla leva fiscale, riducendo privilegi e possibilità di evasione del commercio, della piccola azienda, delle professioni e producendo la rivolta contro il fisco su cui la Lega ha costruito i suoi successi elettorali. Berlusconi, come è noto, è sceso in campo per difendere se stesso e può contare su un sostegno sociale in parte simile a quello di Bossi, mentre dietro An si schierano parti consistenti del popolo grasso democristiano dai palazzinari romani alle Partecipazioni statali e forse dietro entrambi i lembi alti di mafia e camorra più vicini alla politica. Il vecchio blocco democristiano sembra essersi ricostruito dietro il Polo, riportando indietro l'orologio della storia per imboccare la strada di destra del bivio del 1960. Ma questa soluzione sociale della crisi italiana è poco credibile perché recessione e debito pubblico non consentiranno che tanti siano contemporaneamente salvati.

La perplessità di una parte della borghesia italiana nei confronti del Polo diventa così spiegaile non con una presunta preferenza per la sinistra ma con la scarsa affidabilità della mediazione politica che dovrebbe più immediatamente rappresentarla e che è apparsa nei mesi del suo malgoverno con un'identità troppo di destra rispetto agli equilibri interni e internazionali, divisa, avventurista, portatrice di troppi e troppo variegati interessi. Questa parte del padronato non può inoltre essere entusiasta della ricostituzione di un regime, perché la sua attuale tendenza è piuttosto di liberarsi delle mediazioni politiche troppo spesse e inamovibili che inevitabilmente rendono spessi e inamovibili gli interessi che le sostengono. Né può vedere di buon occhio che uno solo concentri nelle proprie mani tanto potere di orientare l'opinione pubblica.

Sarà utile non trarre da queste considerazioni, ammesso che siano vere, alcune deduzione meccanica o profezia per il futuro. Per quanto la parte di borghesia più diffidente nei confronti del Polo abbia un forte potere condizionante del quadro politico italiano, lo sbocco dell'attuale crisi sarà la risultante di interventi e dinamiche diverse e all'aristocrazia padronale basterà infine che le sia garantita la tranquillità necessaria al buon esito dei propri affari. Esiste poi un'altra valida ragione per non dare un eccessivo peso all'antiberlusconismo del grande capitale: esso può percorrere con l'attuale destra (o con una destra più stabile e formalmente appena un po' meno indecorosa) un tratto della strada verso momenti più difficili per l'economia europea, in cui sarà obbligata a tagli più drastici e più ampi.

La triste figura di Lamberto Dini, nella continuità delle misure economiche e nella differenza delle parti politiche che lo sostengono, sembra incarnare una necessità a cui, per quel che riguarda l'essenziale, sono disponibili a cedere sia la destra che la sinistra.

L'instabilità e l'inadeguatezza del governo del Polo consentivano alla sinistra un'opposizione che avrebbe potuto a breve termine metterlo in grave difficoltà, scompaginarlo, privarlo con i referendum del monopolio dell'informazione. La mobilitazione in difesa delle pensioni, i risultati delle amministrative parziali di autunno, i segni di una diffusa radicalizzazione antifascista, il declino della popolarità di Berlusconi testimoniava la precocissima crisi della destra italiana. Come il Pds abbia utilizzato la crisi del Polo è noto a tutte. Resta da spiegarsi razionalmente la forza d'attrazione che le sue scelte hanno esercitato sul *manifesto* e su un consistente numero di parlamentari di Rifondazione. D'Alema ha dato l'impressione all'angustiato "popolo di sinistra" di poter rovesciare il risultato del 27-28 marzo, allontanando il Polo dal governo, ricontrattando le regole del gioco in cambio del prezzo tutto sommato onesto di una stangata. Trenta-cinquantamila lire al mese per ogni cittadina e cittadino contro la possibilità di potere ancora scegliere, di non essere preda del cavaliere dei prosciutti in orbace.

Per sfortuna le cose non stanno così. Bisogna capire a che cosa ha dato il consenso chi ha votato la manovra del governo Dini. D'Alema ha potuto contare sulla collaborazione o la neutralità benevola di istitu-

zioni e forze sociali e politiche perché si è impegnato a garantire la governabilità, perché caduto Berlusconi può dire a padronato e alleati che c'è comunque il Pds a svolgere i necessari compiti di mediazione politica. Rifondazione comunista ha fatto bene a far notare che si poteva fare un governo di transizione che ridefinisse le regole e andasse rapidamente alle elezioni. Ma è evidente che con quelle premesse non si poteva fare.

Votando il governo Dini, il Pds (e gli altri e le altre) hanno solo pagato il modesto anticipo di un prezzo complessivamente molto, ma molto più alto, l'unico che nella sua logica può dargli una qualche speranza di sconfiggere l'asse Berlusconi-Fini-Sodano. Il prezzo è quello già pagato da altre sinistre, ma in tutt'altra situazione, quello cioè di farsi destra, di assolvere i compiti che in materia di politica economica e sociale assolverebbe una destra per evitare che la destra vera, autoritaria, antidemocratica, plebiscitaria, clerico-fascista, videocratica ecc. (o come sarà) vada al potere.

È davvero un'illusione insensata per coloro che non sono organici alla linea di condotta del Pds credere che l'esistenza di questa destra possa essere affrontata con una stangatina e poi, via, tutti e tutte di nuovo a giocare all'opposizione radicale o a partecipare aall'alleanza di governo antifascista. Con l'assenso alla manovra Dini il Pds ha comunicato a chi di dovere che comunque la sua opposizione al Polo non interferirà con l'assolvimento dei compiti che debito pubblico e concorrenza internazionale impongono. La natura di questi compiti dovrebbe essere chiara da ciò che abbiamo scritto nella seconda relazione: si tratta, con alcune varianti nazionali, di smontare ciò che resta della solidarietà sociale e della forza strutturale del proletariato. Niente di meno, forse qualcosa di più. E poiché la destra può essere ostacolata e costretta a venire a patti, ma non cancellata; poiché deficit e riorganizzazione produttiva caratterizzeranno ancora a lungo la realtà italiana, chi ha votato oggi per Dini dovrà votare altre cento volte misure sempre peggiori, ogni volta sotto un più incalzante ricatto della destra e del collasso economico.

Ora, noi non ce la sentiamo di fare previsioni sul domani, ma possiamo dire qualcosa su un possibile dopodomani. La vicenda della transizione a nuove elezioni può concludersi ovviamente in due modi. La destra può vincere anche le nuove elezioni e ridurre la *par condicio* o eventuali accordi antitrust a una pura e semplice beffa: allora sarà fin troppo facile prendersela con D'Alema. Si dirà (giustamente) che spezzando una dinamica di opposizione reale, sostituendola con manovre di corridoio verso interlocutori inaffidabili, sgravando il Polo della manovra economica di marzo che avrebbe definitivamente smascherato la sua demagogia antifiscale, consentendo a Berlusconi di recuperare credibilità, dando a Fini patenti di affidabilità democratica, ha solo reso stabile la vittoria inizialmente precaria della destra.

Se invece la destra sarà sconfitta, il voto a Dini ha anticipato in versione minima gli scenari politici del prossimo futuro: il principale partito della sinistra costretto a farsi agente dell'austerità in tutte le direzioni; una destra furibonda per essere stata messa nel sacco, disposta a raccogliere tutti i malumori (la grande maggioranza dei quali legittimi) che fermenteranno nella società.

È poco prudente poi farsi di questo scontro tra destra e sinistra un'immagine inglese. Si potrebbe dire che alla fine, volenti o nolenti, bisognerà ingoiare il rospo dell'alternanza tra una destra conservatrice resa più brutta dai tempi difficili che stiamo attraversando e una sinistra laburista moderata e impotente, riportata a galla dal discredito dei governi conservatori, così come quei governi furono riportati a galla dal discredito della sinistra. Alla fine, dopo il lungo Calvario conservatore, non è forse vero che in Gran Bretagna i laburisti sembrano di nuovo sulla cresta dell'onda?

A questa prospettiva, in sé già deprimente, se si ha un'idea di ciò che è avvenuto in quel paese negli ultimi quindici anni, si potrebbero fare due obiezioni. La prima è che anche le più realistiche forme dell'alternanza sono da tempo in crisi e sotto le vecchie forme di rapporti di forza superati maturano fenomeni di barbarie a cui forse non abbiamo ancora dato un nome, per il riflesso condizionato di temere e detestare solo ciò che innalza i simboli della "peste bruna".

L'ossessione per la pena di morte negli Usa, per esempio, ha il suo centro propulsore e organizzatore nella destra della destra repubblicana, ma è diffusa nel Partito democratico non solo come effetto del ricatto degli avversari politici.

Il bisogno popolare di morte ha assunto da qualche tempo negli Stati Uniti caratteristiche simili a quelle che assunse tra Medioevo ed età moderna, quando l'incremento della ricchezza di pochi fece diventare intollerabile la miseria dei molti e il diffondersi della criminalità e di una mendicità aggressiva rese più insicure le strade e trasformò l'ansia in consenso alla repressione più violenta. Questo bisogno non innalza vessilli neri con teschi bianchi, ma potrebbe anche farlo per ciò che implica e rappresenta. La seconda buona ragione per non penare all'inglese gli esiti della crisi italiana è, come direbbe monsieur de Lapalisse, che l'Italia non è la Gran Bretagna; che le forze da cui è costituita la destra hanno qui un diverso spessore reazionario.

Il rischio maggiore è che la sinistra italiana sia la prima in Europa a veder fallire la vecchia illusione del pensiero liberale di cui ha finito per diventare l'erede: conciliare con le leggi impietose del profitto la democrazia, la laicità, la tolleranza, la buona educazione politica.

In alcune aree del mondo, al prezzo dell'espropriazione e della miseria di tutto il resto, per alcuni eccezionali decenni, in un'onda lunga espansiva di grande ampiezza, in presenza di eccezionali rapporti di forza, questo miracolo è sembrato possibile. Come abbiamo visto, ci sono molti elementi per pensare che lo sarà sempre meno in futuro.

Nel dibattito su che cosa significhino le categorie di destra e di sinistra è stato detto qualcosa che condividiamo e desideriamo ripetere. A chi, come Norberto Bobbio, ripropone l'immagine della destra estrema come reazione simmetrica alla sinistra più radicale è stato da più parti ricordato che l'una e l'altra sono invece il prodotto del fallimento dell'illusione liberale. Una destra antidemocratica, militarista, razzista, misogina, antisemita madre spiritua-

le del nazionalsocialismo è nata dalla crisi capitalistica dell'ultimo quarto del XIX secolo e dalla reazione del mondo, delle comunità, delle tradizioni distrutte dallo sviluppo capitalistico.

L'esistenza di un movimento operaio rivoluzionario, spingendo una parte del capitalismo europeo a ripararsi dietro questo tipo di destra, l'ha semmai rafforzata e ha quindi accelerato lo scontro. Ma è stata anche un potentissimo antidoto alla barbarie, contribuendo in maniera decisiva alla sconfitta del nazifascismo, costringendo il capitalismo a correggere (almeno in casa propria) le sue più evidenti storture, ricostruendo aggregazione e valori, mantenendo viva la speranza di trovare un posto alla ragione nella storia.

Senza una sinistra o con una sinistra che non può e non sa svolgere il suo ruolo sulla principale relazione di potere che nel XX secolo struttura internamente la specie, cioè la relazione di classe, questo antidoto, questi valori, questa speranza non ci sono più. E sembra essere cominciato da tempo uno scivolamento all'indietro, una dinamica di affondamento nella palude dei fatti sociali e degli umori che alimentano le destre di nome e di fatto.

Il rischio a noi sembra, quindi, che con una dinamica diversa, con ideologie anche diverse (o in parte diverse e in parte simili) si ripetano fenomeni di barbarie della stessa entità, se non della stessa natura di quelli degli anni Venti e Trenta e in assenza di forze capaci di imporre l'alt e di costringere all'autocontrollo le tendenze più selvagge e aggressive del capitalismo.

Ricostruire una sinistra di classe è perciò un compito urgente, che diventerà tanto più difficile quanto più si accettano logiche che distruggono i legami (peraltro già gravemente compromessi) tra i bisogni di lavoratrici e lavoratori e le organizzazioni politiche e sindacali che li hanno a loro modo rappresentati.

Storia e significati del fenomeno Forza Italia

di Adriana De Benedittis

Il fenomeno "Forza Italia" è costitutivamente legato al fenomeno "Berlusconi" e la breve storia di Forza Italia, poco più di un anno di vita, non è che l'epilogo, per il momento, della ben più lunga vicenda affaristico-politica di un uomo abile e spregiudicato.

Di questo complesso fenomeno, che sicuramente continuerà ad avere ripercussioni sugli avvenimenti politici, cercheremo di delineare, almeno per sommi capi, tattiche e contenuti.

Berlusconi e il piano di rinascita della P2

Se il movimento di Forza Italia ha un'origine eterogenea e per via delle sue varie componenti (sociali, aziendalistiche e ideologiche) presenta attualmente un panorama piuttosto confuso, il progetto politico di Berlusconi ha presupposti più precisi e origini più remote del movimento da lui voluto.

Occorre, infatti, risalire fino al 1978, anno in cui Berlusconi si iscrive alla P2 di Licio Gelli, che fornisce un'ispirazione politica di fondo all'agire più prioritariamente imprenditoriale di Berlusconi. Almeno ciò appare chiaro alla luce degli sviluppi attuali del cammino politico del Cavaliere, anche se i rapporti tra Berlusconi *e la Loggia Massonica devono essere visti in maniera un po' meno semplicistica di quanto si usa fare a sinistra. È poco credibile che l'ascesa al potere di Berlusconi sia la realizzazione meccanica del piano di rinascita di Licio Gelli e che il Cavaliere abbia incarnato di questo piano un preciso complotto contro la sinistra e la democrazia. Nell'ascesa al potere di Berlusconi ci sono elementi non previsti né prevedibili, come per esempio la crisi del vecchio regime prodotta dalle vicende di Tangentopoli, che ha creato il vuoto in cui Forza Italia ha potuto inserirsi. Berlusconi ha inoltre dimostrato di essere spregiudicato nelle sue scelte politiche e ha utilizzato uomini politici e partiti diversi per realizzare i proprio affari. La sua stessa iscrizione alla Loggia deve essere probabilmente letta in questa chiave, anche se non si possono negare a priori progetti politici più velleitari, tipici appunto della spregiudicatezza del personaggio.*

Tuttavia sarebbe un errore sottovalutare il ruolo e il senso del piduismo di Berlusconi, pur non accettando la tesi del complotto. I punti principali del piano di rinascita della P2 (1) — penetrazione nel sistema televisivo, trasformazione della comunicazione e del sistema politico in senso anticomunista e antiprogressista, dissoluzione della RAI in nome della libertà di antenna e costituzione della TV via cavo per controllare nel vivo la pubblica opinione media del Paese — contengono interessi e fisime riconducibili al Cavaliere e ne indicano un'identità politica indissolubilmente legata a tutto ciò che nell'ultimo ventennio si è mosso in qualche modo contro la sinistra, il mondo del lavoro e la democrazia.

Berlusconi ha rappresentato un ambiente di parvenus del capitale, le cui fortune non consolidate hanno avuto bisogno di protezioni speciali e sono contemporaneamente ostili e incompatibili con ogni regola che limiti la sua libertà di operare.

Non a caso questi ambienti si sono spesso riconosciuti, al nord e al sud, con altri parvenus, *quelli del potere politico incarnati soprattutto da Craxi e dalla sua banda di capitani di ventura.*

È stato scritto che l'autoritarismo di Berlusconi non deriva tanto da sue preferenze ideologiche quanto dal trasferimento sul piano della politica dell'autoritarismo aziendale (Corriere della Sera). *Questo argomento, ben lungi dallo scolpevolizzare il Cavaliere, mostra le radici strutturali immediate e più pericolose della destra, di cui è il più autorevole esponente, e spiega almeno in parte le ragioni delle convergenze con Alleanza Nazionale.*

L'imprenditore e il politico

È un fatto innegabile e anche più comprensibile alla luce di quanto appena detto che Berlusconi si è gettato in politica per difendere comunque i propri privati interessi finanziari.

Senza addentrarci nelle numerose cause penali in cui il gruppo Fininvest è coinvolto (dai vari finanziamenti illeciti alle false fatturazioni, ai rapporti con la criminalità organizzata) non è difficile intuire su quali basi sia stato costruito questo impero economico, che per potere prosperare incontrollato ha sempre avuto bisogno di protezione politica.

L'appoggio incondizionato del famigerato CAF da una parte impediva azioni legali nei confronti della Fininvest oltre che promuovere una legislazione più che favorevole (basta pensare alla legge Mammì), dall'altra faceva da cuscinetto tra Berlusconi e il sistema bancario. Queste le parole di un dipendente Fininvest: «Fino al 1993 non si erano mai avute avvisaglie di problemi economici rilevanti. Ma venuto a mancare il protezionismo politico, che faceva da garante nei confronti delle banche, sono venuti allo scoperto 4000 miliardi di debito, e improvvisamente è stata crisi; per il momento non ci

sono state ancora gravi ripercussioni a livello occupazionale, ma netta è la sensazione di un blocco dell'attività lavorativa in azienda».

Urgente, quindi, si fa la decisione di intervenire in prima persona sulla scena politica, anche perché fallisce ogni tentativo di cercare appoggi e protezioni al centro (Segni e Martinazzoli).

Propositi precisi in questo senso risalgono alla fine degli anni Ottanta e hanno un'origine squisitamente aziendale. Da Publitalia, la società concessionaria di pubblicità e cuore economico della Fininvest, prende le prime mosse l'attività politica vera e propria di Berlusconi.

In un'intervista a Marcello Dell'Utri riportata da Giorgio Bocca nel suo ultimo libro Il sottosopra, il presidente di Publitalia dichiara: «Solo quando il regime (il CAF) si è afflosciato, Berlusconi ha capito che stava arrivando la sua ora, la sua grande possibilità... Silvio aveva capito che era arrivato il momento di sostituire i vecchi prodotti politici che nessuno voleva più con uno nuovo».

Le motivazioni di un'azione politica diretta emergono chiaramente anche durante una Convention di Publitalia del gennaio del 1990. Innanzitutto il timore di un governo delle sinistre che per Berlusconi avrebbe condotto l'Italia in una condizione di miseria, ma nel quale si poteva già da allora ravvisare una sorta di fantasma di tutto ciò che poteva arginare quel liberismo economico totalmente privo di regole che Berlusconi ha sempre auspicato per prosperare indisturbato. E come conseguenza del comunismo il pericolo di un'economia di Stato, i cui risvolti nefasti Berlusconi già intravedeva nella politica economica della RAI, azienda di Stato e sua diretta concorrente nel mercato pubblicitario. Le forti critiche espresse dal Cavaliere verso una RAI sprecona del pubblico denaro e lottizzata sono puntualmente riprese da Dell'Utri nell'intervista citata: «La RAI è diventata una concorrente ormai insostenibile, che continua a divorare soldi pubblici, avendo introiti per 4000 miliardi, e che continua a fare prezzi stracciati per la pubblicità».

Si fa sempre più chiara quella che sarà l'unica strada percorribile: smantellare la RAI per smantellare l'intervento dello Stato nella sua complessità.

Gli input a tali propositi vengono chiaramente da un clima aziendalista e sono strettamente legati a Publitalia, che di questi diverrà il principale strumento di attuazione.

Infatti, proprio al termine di quella Convention Berlusconi dava mandato ai suoi venditori di diffondere il proprio credo politico tra gli inserzionisti e i clienti più prestigiosi e di "metterlo in vendita" con più impegno di quanto non facessero con gli spot televisivi (e niente ci vieta di pensare quali condizioni favorevoli potessero essere offerte in cambio di consensi, adesioni, appoggi).

Lo stesso Dell'Utri in riferimento a tempi più recenti afferma: «Quando si seppe che si votava nella primavera del '94, Silvio disse: "Adesso bisogna fare la squadra". Tutto era chiaro, l'unica squadra esistente, anzi l'unica possibile, pronta a scattare immediatamente era Publitalia, i marines pronti all'impiego». Ma già con ampio anticipo istruiti e abituati all'idea di dovere scendere in campo.

Nascita ed evoluzione di Forza Italia

A questo punto è possibile analizzare il fenomeno "Forza Italia" e la sua storia. Ampie indicazioni a questo proposito sono contenute nel libro di Alessandro Gilioli Forza Italia, la storia, gli uomini, i misteri e ci vengono da testimonianze di dipendenti Fininvest.

In Forza Italia vi sono varie componenti, aziendaliste, ideologico-politiche, culturali, massmediologiche strettamente connesse fra loro ma in alcuni casi apertamente in contrasto.

Dell'importanza della componente aziendalista nella fase progettuale della politica berlusconiana si è già detto. Ebbene, quella che potrebbe essere definita una "non-politica" caratterizza tutta la storia di Forza Italia, che Berlusconi definisce un "non-partito", motivazione usata anche per spiegare l'insuccesso elettorale delle ultime elezioni amministrative: «Forza Italia non è nato come un partito radicato nel territorio — afferma Berlusconi in un'intervista televisiva — ma come un movimento culturale prima che politico, dalla struttura volutamente leggera». Ma allora «Forza Italia è qualcosa d'altro rispetto all'effimero trampolino di lancio per un uomo e per i suoi amici in una fase politica di assestamento, destinato a sciogliersi in diverse e più valide formazioni contigue?» (2). Cerchiamo di capire, anche se una risposta adeguata a questo interrogativo la potremo avere solo in futuro.

Nel settembre del 1993 nasce la Diakron, la società di sondaggi di Mario Valducci e Gianni Pilo che si sono formalmente licenziati dal gruppo Fininvest per svolgere una diversa attività, come in seguito faranno altri dirigenti chiamati a lavorare per Forza Italia. Il personale sottoposto sarà invece costretto o sbrigativamente convinto a questa insolita attività come se Forza Italia fosse una nuova società del gruppo.

Le solite testimonianze anonime sono sempre molto illuminanti.

Varie professionalità presenti nel gruppo, dalle meno alle più qualificate, vengono sistematicamente utilizzate per la costruzione del movimento politico; è il caso del giovane promettente, a cui viene fatta la proposta, insieme alla promessa di possibilità di carriera in azienda, di partecipare «a questa nuova iniziativa del dottor Berlusconi, di cui lei avrà di certo sentito parlare» (3), come quello di alcune segretarie, che per supportare Forza Italia specie nella fase organizzativa iniziale sono state costrette a lavorare anche di sabato e di domenica.

I dipendenti in questione saranno licenziati dalla Fininvest e assunti dalla Diakron SpA, che risulta formalmente essere di proprietà di Gianni Pilo e Mario Valducci, come si è detto, mentre in realtà la Fininvest vi fornisce ampiamente capitali e personale per poi servirsene politicamente in Forza Italia.

E comunque nei confronti di tali dipendenti viene messa in secondo piano la componente ideologico-politica del loro operato all'interno della "nuova società".

Quasi contemporaneamente nasce l'Anfi, Associazione Nazionale Forza Italia, che coordinerà i club di base.

Poco chiari e in apparenza solo formali risultano i rapporti tra Dia-

kron, Fininvest e Anfi, ma per l'aspetto economico e organizzativo la Diakron è una creatura della Fininvest, così come molto stretti sono i legami tra Diakron e Anfi, che oltre alla sede hanno in comune il compito di fare funzionare in modo uniforme i club presenti sul territorio nazionale.

Questi ultimi sono composti dalla parte meno aziendalista dei seguaci di Berlusconi, «quella dei militanti e dei volontari, pionieri gettatisi nell'avventura politica tra il Natale del '93 e la primavera del '94» (4). Proprio per questo i club hanno da sempre vita dura; non solo mancano di ogni potere rappresentativo ed elettivo dei vertici, ridotti a puro ruolo di associazioni culturali senza avere possibilità di incidere nella linea politica, ma sono gli stesi dirigenti Fininvest a valutarne singolarmente l'affidabilità.

È importante soffermarsi sulle vicende alterne e non sempre lineari dei club, che costituiscono effettivamente la base del movimento ma che non saranno mai riconosciuti per il loro potenziale e consistente apporto politico.

La fioritura massiccia dei club è controllata e vagliata fin dall'inizio dal responsabile dell'Anfi, Angelo Codiglioni, nonché ex dirigente Fininvest; i club, che nella maggior parte dei casi si formano in modo spontaneo ed entusiastico, per potere aderire all'Anfi devono sottoscrivere un modulo in cui si precisa il loro ruolo di promozione culturale e sociale e in senso lato politico, ma non partitico.

In effetti gli aderenti ai club, affascinati dal mito dell'imprenditore di successo che decide di "sistemare le cose anche in politica", vengono avvicinati, contattati, convinti, resi partecipi ed entusiasti in prima persona, ricorrendo alla tattica della conoscenza diretta dei possibili interessati e del passaparola tra gli amici degli amici e i parenti. Questo almeno ci racconta Edoardo Terruzzi, pensionato volontario presso la Diakron e Forza Italia, sui primi esordi dei club.

Se non altro ci fa capire quanto coinvolgente e captante sia la figura di Berlusconi e il mito del lavoro sinergico all'interno della grande famiglia fininvestiana, aspettativa questa che sarà comunque ampiamente disillusa.

Infatti, mentre Codiglioni continuerà anche nel corso del 1994 un lavoro di selezione e scrematura dei club, si verificheranno specie in fase post-elettorale sia le prime defezioni spontanee, in quanto in alcuni casi la base mette in questione il proprio ruolo e chiede di contare di più di semplici comitati elettorali all'americana, sia delle espulsioni automatiche e sbrigative dall'Anfi di quei club che abbiano espresso dei dubbi o maggiori istanze di partecipazione politica.

A febbraio del '94, parallelamente all'Anfi, si sta creando il vero e proprio movimento politico, che possiede tutte le strutture di un partito (un presidente, un comitato di presidenza e degli organi elettivi), per il quale si stanno impegnando gli uomini di Dell'Utri e di Publitalia.

Dallo statuto di Forza Italia si apprende con più precisione che i club non hanno alcun valore politico, «mentre è il movimento che determina la strategia, scegli i candidati alle elezioni ed è presieduto da Berlusconi». Il movimento ben presto si trasformerà in una struttura di soli delegati, mentre la dirigenza rimane in mano al presidente Berlusconi e a un comitato di presidenza scelto quasi interamente da lui. Questa struttura verticistica non viene meno neanche nell'ultima fase di ristrutturazione del movimento, alla fine di ottobre, che si allarga ai delegati di collegio, uno per 110 mila elettori, con potere di elezione del coordinatore, delegati che però sono scelti dai coordinatori regionali a loro volta nominati dai vertici.

Ma subito dopo la vittoria politica di marzo si apre un acceso dibattito interno. Berlusconi e la parte aziendalista, che ha molto contribuito alla ricerca e all'affermazione dei candidati, sono favorevoli a conferire a Forza Italia una struttura leggera, nel senso di una sostanziale disorganizzazione e di una accentuazione della confusione fra i ruoli di tutti i collaboratori, il che consentirebbe a Berlusconi di mantenere "il suo imperio senza regole".

Questa tattica, fra l'altro, caratterizza la politica aziendale della Fininvest; una forte rigidità burocratica nasconde una vera e propria carenza organizzativa sia delle figure professionali che del lavoro in se stesso, disorganizzazione voluta allo scopo di creare smarrimento e confusione tra i lavoratori, resi così incapaci di reagire al più bieco sfruttamento delle proprie risorse.

C'è poi la componente tecnico-politica, dirigenti o militanti dei quali vengono sfruttate le sole qualità organizzative e diplomatiche. Costoro sono quelli che maggiormente caldeggiano per una più solida organizzazione e chiarezza di rapporti, che avvicinerebbero Forza Italia a un partito tradizionale, in cui i vertici sarebbero più controllabili dalla base anche grazie alla presenza di regole precise cui potere sempre ricorrere.

Tale componente può essere individuata politicamente nell'area di centro e meglio identificata nelle figure di Domenico Menniti, Luigi Caligaris, Raffaele Della Valle, Vittorio Dotti.

*Menniti, un politico professionista mutuato dalla prima repubblica, come si è autodefinito in un'intervista all'*Espresso*, lamenta la mancanza di regole in Forza Italia in uno "sfogo" simile a quello di Caligaris, il quale sostiene la necessità «di trasformare il partito che non c'è nel partito che c'è» e di ridurre sensibilmente il ruolo dei funzionari della Fininvest, per ottenere di lavorare con efficacia e chiarezza. Infatti, «fare il presidente di un gruppo parlamentare in assenza di una struttura di partito è un lavoro pesantissimo» afferma lapidario Della Valle in un'intervista all'*Europeo*.*

Ugualmente sfruttata e non tenuta nella giusta considerazione è la componente ideologico-politica, di cui rappresentante emblematico è Giuliano Urbani, anch'egli politicamente vicino alla corrente di centro, ma con una formazione più prettamente liberale. Docente universitario, ideologo dell'Associazione alla Ricerca del Buon Governo, la quale ha inizialmente supportato il vuoto di idee e di competenza politica di Berlusconi, non ha mai potuto esprimere in seguito, a livello governativo, la propria preparazione, né tanto meno è riuscito ad avere un ruolo incisivo nel movimento.

Questo quadro poco rassicurante è completato dalla scelta recente, del settembre del 1994, di affidare a Ce-

sare Previti la riorganizzazione del movimento, scelta che indica non solo uno spostamento delle alleanze verso destra, ma non soprattutto il radicalizzarsi di una minore democrazia interna. Il che significa non solo che Forza Italia rimane "il partito del Presidente" con una forte componente aziendalista, la cui filosofia è lo sfruttamento cinico delle persone, ma che tale autoritarismo è lo spirito stesso della politica berlusconiana proiettata verso l'esterno, nella quale l'uso scorretto e spregiudicato dei mass-media ha assunto un ruolo fondamentale.

La mobilitazione d'autunno e il declino del Cavalier Cipolla

Fra le tattiche usate da Berlusconi per imporre il proprio disegno autoritario la più subdola e la più immediata, dalla quale emerge una mentalità sprezzante di ogni forma di convivenza civile e democratica, c'è la scelta sistematica di evitare il confronto diretto e la comunicazione paritetica a tutti i livelli. Con l'opposizione politica, considerata un nemico da eliminare: durante la campagna elettorale del marzo scorso Berlusconi ha evitato i cosiddetti "faccia a faccia" con i suoi avversari, preferendo imporre l'immediatezza di un'immagine televisiva costruita con le migliori tecniche di marketing, così come non ha mancato di dichiarare il suo disprezzo per il dibattito parlamentare definito una «perdita di tempo». Con il suo stesso movimento politico, l'unico in cui è il vertice a scegliere la base, dove il vertice instaura direttamente un rapporto con la base, pensando che sia possibile manovrarla meccanicamente. Con gli elettori coinvolti loro malgrado in una sorta di «circolo massmediatico» (5); si tratta di indurre tautologicamente a una precisa scelta di voto riferita alla propria persona, comunicando un'immagine acritica di se stesso come portatrice e garante di quegli stessi "valori" dai quali la pubblica opinione è già stata pesantemente condizionata negli anni grazie ad un uso bombardante dei mezzi di comunicazione di massa a propria disposizione.

Insomma è l'attuazione del disegno che ha molti punti in comune con quello della P2, di utilizzare specialmente la televisione per modificare profondamente e diffusamente l'utenza fino a ridurla a una massa amorfa incapace di reagire. Il che in termini più concreti significa che il successo elettorale di Berlusconi non è solo dipeso dalla demagogica promessa di un milione di posti di lavoro ma soprattutto dalla mancanza di alternative ai miti del craxismo rampante, di cui i media fininvestiani sono stati da sempre promotori e venditori.

Tanto autoritarismo, infatti, può reggere l'impatto con la realtà soprattutto grazie ad abili tecniche di illusionista che il Cavaliere certamente possiede.

Ma a questo punto occorre fare una serie di precisazioni, senza mai sottovalutare la potenza e la competenza comunicative e persuasive di Berlusconi. Per sua natura il mezzo televisivo costruisce e distrugge molto rapidamente i suoi miti, la cui immagine viene logorata in fretta perché riproposta in modo assiduo e bombardante.

Ma il logoramento di un personaggio non muta certo il rapporto tra il mezzo e l'elettore, né da solo è capace di risvegliare il senso critico.

Rimane, infatti, una prerogativa degli apparati di potere che gestiscono il mezzo televisivo di creare miti e illusioni così facilmente come nello stesso tempo di distruggerli, quando questa sorta di personaggi fantasmagorici non servono più a orientare e modificare la pubblica opinione.

Il declino del Cavalier Cipolla, come si chiama il personaggio del lungo racconto di Mann che dà il titolo a questo quaderno, non è tuttavia il prodotto di questo meccanismo.

Il tipo di rapporto descritto tra una massa spettatrice-elettrice e un potere fondato sui media ha più ragionevolmente il suo limite e il suo ostacolo nell'esistenza, nella società, di strutture orizzontali capaci contemporaneamente di aggregare la gente sui bisogni elementari, basta pensare alle mobilitazioni sulle pensioni e sulla scuola dell'autunno scorso, e di decodificare e demistificare i messaggi.

Anche perché rimane un fatto imprescindibile che la realtà non è mai omologabile più di tanto e che i bisogni delle persone, dalle varie istanze di partecipazione alle sacrosante rivendicazioni di pensionati, lavoratori, studenti, escono allo scoperto con una carica dirompente non certamente prevedibile e controllabile fino in fondo.

E se cerchiamo di gettare uno sguardo sul futuro, è probabile che Berlusconi e il suo movimento politico saranno costretti a drastici ridimensionamenti, e che i risultati elettorali delle amministrative dell'autunno scorso siano premonitori almeno di un risveglio delle coscienze se non di un altro declino di Forza Italia per le prossime scadenze politiche ed elettorali.

Note e Bibliografia

1) *Da* Avvenimenti *- 30 marzo 1994*
2) *Prefazione di G. Zagrebelsky a: A. Gilioli,* Forza Italia. La storia, gli uomini, i misteri, *Ferruccio Arnoldi Editori, 1994.*
3) *A. Gilioli, op. cit.*
4) *A. Gilioli, op. cit.*
5) *Prefazione di G. Zagrebelsky a: op. cit.*

Pubblicità, giochi di prestigio, illusioni del consenso autoritario

di Adriana De Benedittis

Il successo elettorale di Berlusconi è stato dovuto in gran parte all'uso sapiente e spregiudicato dei mezzi di comunicazione di massa di sua proprietà, in modo particolare della televisione oltre che di altre tecniche integrate ai mezzi di informazione (televisione e carta stampata).

Data la vastità e la gravità del fenomeno, basti pensare all'urgenza di una legislazione antitrust invocata da tutte le forze politiche democratiche, ci sembra opportuno fornire almeno un quadro complessivo dei meccanismi e delle logiche che regolano il funzionamento dei media.

La strutture dei testi audiovisivi

Prendiamo in considerazione innanzi tutto i testi audiovisivi, per cercare di comprenderne le potenzialità persuasive.

La materialità discorsiva dei testi audiovisivi è costitutivamente organizzata secondo una rigida temporalità; lo spettatore, a differenza del lettore, è costretto a modulare i tempi della sua visione adeguandola alla scansione temporale del messaggio audiovisivo e solo con l'ausilio della moviola può operare l'analisi (nel senso letterale di scioglimento e scissione) che il lettore può fare con il testo scritto: interrompere la lettura, ripercorrere dei passaggi o anticiparli e confrontare le vari parti del racconto.

Questa caratteristica strutturale, che di per sé è neutra, si presta facilmente alla produzione di messaggi connotati da una forte verticalità e monodirezionalità. Se all'interno di un testo filmico d'autore, ad esempio, sono usate tecniche stilistiche per ottenere delle aperture di senso offerte allo spettatore che interattivamente può scegliere soluzioni personali di risposta, ossia fornire una propria interpretazione, il testo audiovisivo di massa come quello televisivo è spesso aprioristicamente costruito, poiché gli interrogativi suscitati e le relative chiusure di senso si trovano tutti interni al testo. E per la rigidità temporale di cui si diceva questo meccanismo diventa difficilmente smascherabile dallo spettatore.

Sul piano comunicativo si può dire, quindi, che non esistono un mittente e un ricettore come nella comunicazione reale, che agiscono pariteticamente e contemporaneamente poiché usano gli stessi codici linguistici, ma che c'è un unico soggetto della comunicazione, l'apparato televisivo e chi lo gestisce.

Questa complessa soggettività per assicurarsi il successo comunicativo, dal momento che è materialmente impossibilitata a conoscere in tempo reale le risposte dell'utenza, deve imporre dall'alto una determinata modalità comunicativa; all'interno del testo vengono "messi in scena" due "attori" della comunicazione, il mittente e il destinatario dei messaggi, che mimano una conversazione precostituita alla quale l'utenza non può fare a meno di dare il proprio assenso (1).

A livello contestuale la monodirezionalità e la verticalità dei messaggi audiovisivi, così mascherata, concorrono a formare con forza nell'utenza abiti mentali già confezionati; un'abitudine a pensare acriticamente per schemi imposti, al punto che si può dire che «il potere dei media non consiste tanto nel determinare o manipolare l'opinione della gente, quanto nel decidere su che cosa avere un'opinione» (2).

È abbastanza facile intuire quali siano gli effetti negativi su un piano psicologico e sociale, derivanti dall'uso scorretto dei mass-media: perdita progressiva del senso della realtà tipica di chi è abituato ad un isolamento comunicativo, abitudine a confondere una realtà virtuale e preconfezionata con quella personale e storica, incapacità di confrontare diversi punti di vista e di elaborare autonomi giudizi.

La televisione, sintetizzando, quando viene utilizzata per imporre forme di comprensione e di comunicazione dall'alto, provoca e consolida un'abitudine alla ricezione passiva e acritica dei messaggi, al formarsi di opinioni maturate in solitudine, al di fuori di qualsiasi ambiente di tipo comunitario dove sia possibile il confronto delle idee.

È più chiaro, a questo punto, che il progetto politico di Berlusconi è inscindibile da una gestione autoritaria del media che egli ha a disposizione. In particolare si spiega meglio la non-organizzazione di Forza Italia e la confusione tipica dell'agire governativo di Berlusconi; in Forza Italia come nei confronti dell'elettorato deve predominare la figura carismatica del capo, sapientemente costruita dai mass-media di sua proprietà, dove la base non conta niente, è puro serbatoio di consensi e di voti. Forza Italia deve rimanere un non-partito, perché è proprio dei partiti politici tradizionali acquisire consensi tra la gente attraverso il confronto politico-ideologico e non imponendo schemi di comportamento e abitudini mentali, come se il messaggio politico fosse un messaggio pubblicitario. Mentre la pratica massmediatica, soprattutto quando nasconde disegni politici autoritari, produce l'effetto di eliminare mediazioni e confronti e può avere successo solo grazie all'immediata ricezione, quasi fagocitante dei suoi messaggi.

Ma cerchiamo di estendere queste considerazioni all'esame delle pratiche comunicative di altri media.

Conseguenze della tecnopolitica

Per tecnopolitica si intende l'uso complessivo delle nuove tecnologie della comunicazione all'interno del processo politico. Quindi non solo televisione, ma anche tecniche della pubblicità, del marketing e dei sondaggi (mentre l'universo delle reti telematiche necessiterebbe di un approfondimento a parte).

Non è certo casuale che la tecnopolitica sia stata inaugurata in Italia da un imprenditore-politico, che, sempre per primo, ha imposto al grande pubblico la televisione commerciale.

Dei nessi esistenti tra la figura dell'imprenditore e quella del politico si è già detto a proposito della nascita del movimento di Forza Italia. Ma vi è ancora una serie di importanti implicazioni da considerare nella tattica politica berlusconiana, che si rifà esplicitamente alla tecnopolitica.

Si sono già visti i possibili effetti della comunicazione televisiva in senso verticale. La monodirezionalità dei messaggi, implicita in essa, con le gravi conseguenze di manipolazione nelle opinioni e nelle scelte dell'utenza, è praticamente d'obbligo in un'ottica autoritaria per cui vengono imposte dall'alto soluzioni politiche preconfezionate che, per potere entrare in funzione, devono essere acquistate, utilizzate e gettate dall'utenza al pari di un bene di consumo.

Naturalmente si tratta di un'imposizione mascherata da abili tecniche pubblicitarie e con meccanismi di vendita tipici della televisione commerciale (3); è necessario creare falsi bisogni o in ogni caso distorcere quelli reali proponendo attraverso il mezzo televisivo precisi modelli di vita, il che in termini di palinsesto significa inserire determinanti spot pubblicitari in programmi costruiti appositamente come "ambienti favorevoli agli acquisti". La stessa tecnica viene applicata al "prodotto politico", che non solo non è mai isolato testualmente e perciò viene reso più signifi-

cativo ed appetibile a seconda dei criteri di programmazione, come la fascia oraria o il genere di trasmissioni in cui inserire personaggi e messaggi politici, ma anche contestualmente, per cui una certa linea politica complessiva è conseguenza e motivo insieme di modelli culturali di massa già ampiamente penetrati nell'opinione pubblica.

La figura dell'imprenditore-politico, elaborata da Joseph Schumpeter (4), chiarifica bene questa concezione liberista della politica; «i leaders sono quegli imprenditori che trasformano le aspettative latenti della gente in un prodotto da lanciare in competizione con altri sul mercato, secondo tecniche analoghe a quelle che regolano i rapporti tra imprenditori e consumatori. Così come con l'acquisto di un bene di consumo se ne sancisce il successo commerciale, con il voto si accetta una leadership e la si delega a prendere decisioni politiche di governo».

L'acquisto-voto da parte dell'elettore-spettatore avviene, lo ripetiamo, in una sostanziale solitudine, condizione necessaria perché le illusioni di una realtà virtuale abbiano presa.

La mancanza di confronto e di comunicazione tra gli utenti ha l'effetto di frantumare automaticamente l'elettorato in tante singole tipologie di utenza e permettere all'imprenditore-politico di modulare la propria offerta su una rigida segmentazione dei cittadini, che si ritrovano cioè suddivisi in diverse categorie sociali, pensionati, giovani, casalinghe, a cui è possibile fare offerte differenziate sulla base di bisogni precostituiti per ognuna di queste.

A questo punto non solo viene meno il ruolo dei partiti tradizionali, ma cambia il significato stesso della politica. Non è più necessario stabilire una comunicazione con la base dei militanti e degli elettori attraverso contatti il più possibile capillari e forme di partecipazione il più possibile paritetiche (attività di sezione, incontri, dibattiti).

È profondamente in crisi quel rapporto tra partito tradizionale e cittadini «di tipo corale per cui anche quando il partito si identificava con una personalità particolarmente forte, il contatto con i cittadini richiedeva la necessaria mediazione di una miriade di altre persone» (5).

Ed è proprio il concetto di mediazione che viene meno all'interno della politica-marketing, in grado di sfornare figure politiche rigidamente precostruire sulla base di interessi immediati e catalogati a priori, ossia non costituiti e non mediati all'interno di un progetto politico generale ispirato a una visione critica e complessiva della realtà sociale. Infatti, dal momento che l'utenza-elettorato risulta suddivisa in gruppi omogenei di assenso-consumo, perde di valore la stessa pratica democratica di mediare fra i vari bisogni e le domande più diversificate, di selezionarle e di fornirvi risposte il più comprensive possibile. Il che implicherebbe anche l'accettazione, sia tra le varie forze politiche che nei cittadini, di soluzioni alternative a quelle fornite in un determinato momento storico-politico, o meglio della possibilità di una reale alternanza democratica.

La tecnica dei sondaggi

La frammentazione dei bisogni e delle domande può essere abilmente operata anche grazie ad altre tecniche massmediologiche e a un loro sapiente abbinamento. Ci riferiamo in particolare modo alla tecnica dei sondaggi, di cui si sta facendo ampiamente uso nella cosiddetta Seconda Repubblica.

Occorre comunque chiarire anche a proposito dei sondaggi che questa tecnica di per sé è neutra; può diventare pericolosa non solo se usata scorrettamente da un punto di vista tecnico, ma soprattutto se usata intenzionalmente in modo errato nel campo della comunicazione politica. E dal punto di vista della comunicazione di massa, occorre puntualizzare che, proprio perché la ricchezza e la complessità del reale non è facilmente cancellabile e mai del tutto omologabile, è necessario per gli apparati del potere massmediologico e politico dominare questi molteplici aspetti del reale, o almeno dare l'impressione di tenerne conto. Ma è necessario vedere che cosa è propriamente un sondaggio e quali sono gli effetti politici più immediati che questa tecnica produce, se utilizzata al di fuori di ambiti statistici e demoscopici.

Operare un sondaggio sull'opinione pubblica significa esaminare un campione il più possibile rappresentativo di questa in relazione a determinati argomenti o problematiche.

La scelta dell'argomento condiziona la tipologia di sondaggio, poiché la scelta può essere riferita all'indagine di comportamenti del campione in esame piuttosto che ad atteggiamenti. Se, ad esempio, si esplorano comportamenti relativi a possibili intenzioni di voto, è necessario che il numero del campione intervistato raggiunga le 1500 unità, e che la scadenza di monitoraggi relativi alle preferenze elettorali degli italiani se si andasse a votare oggi sia quindicinale o mensile, mentre se si tratta di indagare atteggiamenti su una vasta gamma di argomenti il numero accettato è di 1000 intervistati (6).

Per cui, se è scientificamente necessario che i sondaggi, anche i più ristretti, debbano rispecchiare intenzionalità quanto più generali dell'opinione pubblica, con un margine il più stretto possibile di errore, tutto ciò può avere al contrario sul piano politico conseguenze negative, soprattutto perché l'uso massiccio dei sondaggi finisce per mettere in secondo piano o addirittura rendere superfluo il contatto paritetico, a livello comunicativo, tra politici ed elettori.

Si può affermare, infatti, che si tratta della stessa logica che considera l'ambito parlamentare e la democrazia rappresentativa di interessi generali quasi ostacoli di percorso verso un potere, che si vorrebbe ottenere attraverso procedure di tipo plebiscitario o referendario, dove ciò che conta non è la scelta il più possibile consapevole dei cittadini, ma «un semplice gioco del sì o del no» (7).

E per quanto riguarda l'utenza sempre più bombardata attraverso i media dai risultati di sondaggi relativi alle preferenze politiche, tutto ciò può provocare, soprattutto all'interno di un sistema maggioritario, sostanziali spostamenti di consensi in un elettorato sempre meno abituato a scegliere sulla base di identità e di valori.

Un ricorso sinergico alla tecnopolitica da parte di forze politiche prive di scrupoli porta con sé gli stessi rischi di svolte autoritarie che si sono viste nell'uso spregiudicato della televisione a fini propagandistico-politici.

Della sinergia tra televisione e tecniche di marketing applicate alla politica si è già detto in precedenza. Vale la pena considerare brevemente l'abbinamento sondaggio-mezzi di informazione, soprattutto televisiva.

Unico rimane il soggetto della comunicazione, che non solo impone i propri messaggi e i modi di recepirli, ma si inventa anche una falsa ubiquità e una frammentarietà precostituita della propria utenza.

Ciò diventa particolarmente utile quando si intendono creare appunto dei condizionamenti nelle scelte politiche; si crea attraverso la trasmissione martellante dei sondaggi una molteplicità di aspettative a cui si offrono risposte politiche differenziate, da non confondere con lo sforzo di una ricerca di soluzioni concrete per una varietà di esigenze reali, ma identificabili piuttosto con una sorta di vendita di una gamma di prodotti adattabili ad ogni gusto.

Si tratta ancora del cosiddetto "marketing politico"; in apparenza l'utenza sembrerebbe non più massificata, costretta a risposte precostituite, impossibilitata ad operare delle scelte. Anzi, frazionata secondo criteri statistici più o meno validi, è invitata ad esprimersi su quesiti precisi e per di più consultazioni e risposte si hanno quasi in tempo reale.

Ma la democrazia può correre rischi ancora più gravi in quella che viene ormai definita la "civiltà dei sondaggi". Anche a questo proposito "Berlusconi docet".

La Diakron, quella che praticamente è la società di sondaggi della Fininvest, nasce contemporaneamente a Forza Italia e diventa da subito uno strumento politico indispensabile naturalmente insieme ai media di informazione (carta stampata e televisione).

Nel libro di A. Gilioli si legge: «Aumenta, a partire da novembre (del '93), lo stillicidio di sondaggi pubblicizzati in ogni modo dai mass-media fininvestiani», secondo il duplice scopo di conoscere le tendenze di voto dell'elettorato per adeguarvi puntualmente il contenuto dei propri messaggi politici, e di spingere il consumatore-utente «a seguire e fare proprio quello che emerge come un fenomeno al tramonto».

Nel secondo caso si tratta del fenomeno noto agli esperti come band wagoning, ossia «salire sul carro dei vincitori». Per tutta una serie di scorrettezze simili la Diakron è stata definitivamente espulsa dall'Esomar (8), un'associazione di 3200 professionisti nel settore dei sondaggi in Europa e in tutto il mondo. Questa la motivazione principale del provvedimento: «La Diakron ha sempre lavorato per ottenere esclusivamente informazioni su Forza Italia e ha partecipato alla selezione dei candidati». Motivazione non tanto riferita a scorrettezze tecniche, come ci si potrebbe aspettare da un'associazione di tecnici professionisti, quanto piuttosto a scorrettezze gravi all'interno della pratica politica. E se per fare fronte ad abusi di questo genere è sempre più necessario acquisire a livello di utenza-elettorato un'alfabetizzazione relativa ai meccanismi discorsivi dei media, ciò deve essere integrato da una severa legislazione antitrust.

Note e bibliografia

1) G. Bettetini, Tempo del senso, Bompiani 1979. La conversazione audiovisiva, Bompiani 1984.
2) E. Melchionda, «Partitocrazia fragile mostro», in Il manifesto mese 9 ottobre 1994.
3) B. H. Bagdikian, «Come ti nascondo il mondo a raffiche di spot» in Avvenimenti 30 marzo 1994.
4) A. Cantaro, «La politica ha fatto spot» in Il manifesto mese 9 marzo 1994.
5) S. Rodotà, «Tutti i media del presidente» in Il manifesto mese 9 marzo 1994.
6) N. Piepoli, «Un sondaggio al giorno» in Il manifesto mese 9 marzo 1994.
7) S. Rodotà, op. cit.
8) M. Portanova, «La repubblica dei sondaggi», in Il mondo nuovo, n. 2 novembre 1994.

I referendum e l'orrendo Cavalier Cipolla

L'idea di chiamare il terzo Quaderno Viola Maria e il mago è nata in una conversazione a ruota libera, in una sera buia e tempestosa, nel clima di depressione dei giorni immediatamente successivi alla vittoria elettorale della Fininvest. Parlando di media, di illusioni e di ipnosi, qualcuna si ricordò di Mario e il mago, stravagante metafora del fascismo italiano, scritta da Thomas Mann nel 1929.

Il lungo racconto ha lo sfondo realistico biografico in una vacanza che l'autore aveva trascorso nell'estate 1926 a Forte dei Marmi, con la moglie e i due figli minori. In una lettera del 1930 si può leggere: «Le dirò che il mago c'è stato veramente e si è comportato proprio come l'ho descritto. D'inventato non c'è che l'esito letale...».

Malgrado il riferimento a fatti della vita dell'autore, Mario e il mago allude evidentemente al rapporto tra Mussolini e i suoi sudditi, ma potrebbe raccontare anche altre relazioni di potere fondate sull'illusionismo e i giochi di prestigio. Potrebbe raccontare, per esempio, del cavalier Berlusconi la cui identità non è dissimile da quella del protagonista del racconto, uomo di palcoscenico e cavaliere a sua volta, il Cavalier Cipolla.

Proviamo a leggere il testo che comincia con una suggestiva anticipazione delle conclusioni: «Il ricordo di Torre di Venere è atmosfericamente sgradevole. Stizza, irritabilità, sovraeccitazione erano nell'aria fin dall'inizio; e alla fine sopravvenne lo choc con l'orrendo Cipolla, nella cui persona parve incorporarsi quanto di malvagio era nel posto...».

Il narratore, un tedesco, sta soggiornando con moglie e due figli piccoli sul Tirreno. Dopo una serie di contrattempi, si annuncia il Cavalier Cipolla «forzatore, illusionista e prestigiatore». Padre e madre non sanno resistere alle insistenti richieste dei piccoli e si recano allo spettacolo; nella sala la stessa atmosfera strana, tesa, malsana di Torre. Al culmine della propria esibizione, il mago fa ballare come burattini alcune persone. «Questo fatto portò con sé una tal

quale depravazione, un tale disordine tardonotturno negli animi, un ebbro disfacimento di quelle forze critiche, di resistenza che tanto a lungo si erano opposte all'azione di quell'uomo odioso». «Fu a questo punto che un signore di Roma si fece sentire, chiedendo con arroganza se il Cavaliere si impegnava a insegnargli la danza anche se lui non voleva. "Anche se non vuole!" rispose Cipolla con un tono che mi è rimasto indimenticabile. Ho ancora nelle orecchie quel pauroso "Anche se non vuole!". Quindi cominciò la lotta... Ognuno sentiva che si trattava di vincere un proposito di risoluta opposizione, un'eroica ostinatezza; quel prode voleva riscattare l'onore del genere umano: tremava ma non ballava...».

È un momento particolarmente drammatico; il mago è costretto a tenere sotto controllo i frenetici ballerini in sua balía sul palco, a rassicurare il pubblico sul fatto che non avrebbero provato alcuna stanchezza, e infine a ridurre in suo potere il riottoso spettatore. Su quest'ultimo fronte, «era possibile vedere vacillare quella fermezza sotto i colpi e gli ordini perentori... Se capii bene la cosa, il signore soccombette per la posizione negativa tenuta nella lotta. È da presumere che non si possa vivere psichicamente di non volere; non volere fare una cosa non è più, alla lunga, un indice di vita...; e in questo senso si muovevano gli incoraggiamenti che il Cavaliere inframmezzava tra un ordine e uno schiocco di frusta... "Balla!" esclamava. Perché tormentarsi così? La chiami libertà questa violenza a te stesso? Una ballatina! Non senti che ti tira da tutte le parti? Che piacere sarà lasciare le membra alla loro volontà! Ecco, già balli! Questa non è più lotta, è già piacere!» Mentre la gente batteva le mani, il Cavaliere lo portò sul palco per metterlo in fila con gli altri burattini...».

Si comprende già a questo punto perché all'uscita della novella, nel 1930, la critica vide in Cipolla la caricatura di Mussolini, fascinatore e suggestionatore di folle. La metafora del fascismo non è, però, solo nella figura del mago: è nell'ambiente, nell'evoluzione della storia come progressivo cedimento della volontà, della morale, della virtù di fronte alla bassezza e alla mediocrità delle mistificazioni.

Mann decise che il Cavaliere, alle cui esibizioni aveva davvero assistito durante la vacanza dell'estate del '26 e che si chiamava Cesare Gabrielli, nella sua storia doveva morire, anzi doveva essere ucciso. A giustiziarlo sarà un giovane cameriere, Mario, attirato dal mago sul palco, che reagisce all'oltraggio del giochetto imbastito ai suoi danni e si riscatta a colpi di pistola. Nella chiusura i genitori trascinano i bambini verso l'uscita, mentre essi chiedono se anche l'ultimo fatto a cui hanno assistito facesse parte del finale. I genitori preferiscono dire che quello, sì, era il finale: «Un finale di terrore, un finale catastrofico. E tuttavia un finale liberatore: non seppi e non so fare a meno di sentirlo così».

Chi si accosta alla lettura di Mann sa che nella sua opera confluiscono, spesso originati dalla biografia, temi che si esprimono come coppie di contrasti: arte e vita; ordine e dissoluzione; il Nord e il Sud dell'Europa, con le loro suggestioni climatico-culturali; la ragione illuministica e gli orientamenti romantici; coscienza aristocratica e sollecitazioni democratico-borghesi. Di alcuni di questi elementi alcune tracce sono ravvisabili in Mario e il mago. *In molti punti del racconto si confrontano i climi e gli spiriti del Mediterraneo e del Nord. Nella narrazione le parole "sprezzo" e "sprezzante" compaiono in due momenti: quando si fa riferimento, appunto, ai bisogni profondi dell'anima nordica che resterebbero inappagati nel clima meridionale tanto che questo «a lungo andare ispira una sorta di sprezzo»; a proposito delle performances di cipolla: «Ognuno avrà pure gettato una rapida occhiata curiosa, sprezzante, dubitosa, sul carattere equivoco...».*

Mann avrebbe imparato a sue spese quanto poco conta in politica la latitudine. Se nel 1929 il fascismo poteva apparire un'esperienza politica di stampo tutto italiano, di lì a poco lo sarebbe stata in forme più feroci e oppressive in quell'altra culla di civiltà e cultura che era la Germania. Molti concetti sordidi (sciovinismo, culto della violenza, mito della razza, esistenza di untermenschen*) sarebbero divenuti realtà a onta di un intero ceto intellettuale che non li aveva voluti riconoscere o che semplicemente aveva sperato di poter distogliere gli occhi da certe bassezze per levarli in pi* spirabil aere. *E nella narrazione sulle vicende del Cavalier Cipolla Mann riproduce il bisogno di aristocratica estraneità agli avvenimenti, a cui, più tardi e nel suo paese, non potè invece sottrarsi. Ma nel racconto c'è anche l'eco di un disgusto, di un oscuro senso di colpa per non aver affrontato a viso aperto qualcosa di ripugnante che turbava, insidiava pericolosamente le categorie fondamentali del proprio essere. Nel racconto si legge spesso «avremmo dovuto partire», che equivale a un «avremmo dovuto capire».*

Perché abbiamo pensato a Mario e il mago *nei giorni della più profonda depressione per la vittoria elettorale della destra?*

La cosa ci sembra a questo punto evidente, ma c'è anche un risvolto femminile della vicenda. Se è vero (ma sarà poi vero?) che le casalinghe hanno rappresentato una parte consistente dell'elettorato dell'orrendo Cavalier Cipolla, Mario può diventare Maria, non con colpi di pistola in politica inutili e dannosi, ma costringendolo a scendere per sempre dal palcoscenico.

Se ci saranno i referendum sulla Mammì, una campagna per i sì messa in piedi da donne e rivolta alle donne, soprattutto alle casalinghe, potrebbero valere quei colpi di pistola. Se le casalinghe sono tra le categorie sociali più esposte alle illusioni e ai giochi di prestigio del piccolo schermo non è un caso, ma l'effetto dell'isolamento sociale, dell'assenza di relazioni con altre donne e con uomini in luoghi di lavoro, dove talvolta qualcuno o qualcuna affigge manifesti e cartelli, fa circolare volantini o semplicemente parla e spiega.

Bibliografia: La Lega

Vittorio Moioli: I nuovi razzismi. Miserie e fortune della Lega Lombarda, *1990, 192 pp., lire 16.000, Edizioni Associate.*

Renato Mannheimer: La Lega Lombarda, *1991, pp. 208, lire 20.000, Idee n. 23, Feltrinelli.*

Giancarlo Galli: I lumbard. Ragioni, pretese, spropositi, *1990, pp. 126, lire 20.000, Ebe.*

Ilvo Diamanti: La Lega. Geografia, storia e sociologia di un nuovo soggetto politico, *1993, lire 28.000, "Saggi. Storia e scienze sociali", Donzelli.*

Giovanna Pajetta: Il grande camaleonte. Episodi, passioni, avventure del leghismo, *1994, lire 16.000, "Anni novanta" n. 15, Feltrinelli.*

Isaia Sales: Leghisti e sudisti, 1993, pp. 188, lire 15.000, "Saggi tascabili Laterza" n. 170, Laterza.

Roberto Iacopini - Stefania Bianchi: La Lega ce l'ha duro! Il linguaggio del Carroccio nei suoi slogan, comizi e manifesti, *pp. 108, lire 20.000, "Fatti, testimonianze, reportage" n. 21, Mursia.*

Giovanni De Luna: Figli di un benessere minore. La Lega 1979-1993, *1994, pp. 304, lire 25.000, La Nuova Italia.*

Umberto Bossi - Daniele Vimercati: Vento dal Nord, *1992, pp. 204, lire 24.500, "Politica", Sperling & Kupfer.*

Federico Caravita: Lega Nord. Storia fotografica 1990-1991, *1993, pp. 200, lire 29.500, Edicart.*

La "questione femminile" dell'estrema destra

di Anna Maria Cirillo

Questo testo, che abbiamo discusso poco dopo le dichiarazioni di Irene Pivetti sulle buone azioni del Ventennio nei riguardi delle donne, spiega gli aspetti ideologici e pratici più significativi del fascismo a proposito della "questione femminile". Nel frattempo molte cose sono state scritte sull'argomento; in modo particolare si è sviluppata una discussione sul libro di Victoria de Grazia, Le donne nel regime fascista (Marsilio), di cui avevamo deciso fin dall'inizio di servirci in maniera riduttiva, solo per quel che riguarda la parte informativa e senza cogliere lo spessore di quell'interessante lavoro.

Ci eravamo infatti proposte di dimostrare ciò che le donne di sinistra già sanno, ma che devono oggi imparare ad argomentare molto meglio di prima, e cioè che l'ideologia e la pratica fascista avevano come obiettivo quello di restaurare l'ordine gerarchico tra i due sessi, turbato dagli effetti della prima guerra mondiale e dei progressi delle donne sulla via dell'emancipazione. L'obiettivo di dimostrare che cosa ci fosse in realtà dietro l'apparente sollecitudine per le donne non ci sembra affatto tramontato, mentre la maggioranza della sinistra sostiene il governo Dini, che a sua volta realizza una delle proposte del vecchio Movimento sociale, concedendo sgravi fiscali e contributi alle famiglie con un terzo figlio.

Diremo altro, cioè in altra parte di questo stesso Quaderno da che cosa deriva l'impotenza della sinistra nei confronti del familismo della destra, che esce puntualmente vincente, almeno nel confronto tra le due parti politiche, se non nella realtà. Ora ci interessa mostrare due cose: una logica di fondo, quella dei discorsi pur non identici dell'estrema destra sulle donne; una coerenza di fondo che porta il Msi prima e Alleanza nazionale poi a ripetere uguali come un uovo a un uovo nelle proposte dell'oggi la logica di ieri.

Sarà tuttavia utile qualche informazione sul dibattito che si è sviluppato sul libro di De Grazia, utilizzando anche l'inserto di Noi donne, Legendaria di gennaio-febbraio 1995 che riporta i testi di un incontro del mese di luglio. Secondo Anna Rossi-Doria il merito del libro è quello di sottrarsi al più grave limite della contemporaneistica italiana «attraverso un'analisi delle complessità e delle ambivalenze del fascismo che da quelle completamente prescinde. Tale analisi, essendo anche esente da quelle tentazioni apologetiche che hanno segnato nel nostro paese la recente ripresa del dibattito storiografico sul fascismo, risulta particolarmente utile in un momento come questo, ben al di là del suo apporto decisivo alla storia delle donne italiane del Novecento».

L'autrice spiega le ragioni per cui il progetto restauratore del fascismo finì con l'ottenere esiti opposti a quelli sperati e non riuscì a fermare il processo di emancipazione e di individuazione femminile. Malgrado la politica demografica del regime, le donne continuarono a fare sempre meno bambini e l'Italia seguì press'a poco lo stesso andamento demografico o per lo meno le stesse linee di tendenza del resto dell'Europa; l'occupazione femminile non diminuì e molte donne continuarono a trovare una collocazione nei ranghi del regime e nella società. Victoria De Grazia dà in realtà non una ma due spiegazioni del fenomeno. La prima è nell'ambivalenza del fascismo stesso che da una parte voleva rimandare le donne al focolare domestico, dall'altra le mobilitava e irreggimentava a sostegno della corporazione politica al potere.

Miriam Mafai trova particolarmente illuminante un passaggio del libro, quello che descrive il momento in cui le donne italiane danno la fede alla patria. E cita il passaggio, dicendo di non aver mai riflettuto a quanto

questo gesto fosse carico di ambiguità: «il gesto stesso di rinunciare all'anello d'oro per un cerchietto di rame senza valore — scrive De Grazia — creava incertezza su quale dovesse essere il primo obbligo delle donne: verso il duce, il fascismo e la nazione o verso il marito e i figli come voleva la tradizione, auspicava la Chiesa e insegnavano gli slogan pronatalisti?»

La tesi più originale sostenuta da De Grazia, scrive Anna Rossi-Doria «è che la vera rottura rappresentata dal Ventennio nella storia delle donne non consiste tanto nel loro ingresso nella sfera pubblica quanto nei mutamenti che allora si producono all'interno della sfera privata, che non va intesa però come sinonimo di famiglia, ma come quella sfera peculiare in cui massimamente si esplicano gli effetti della cultura di massa, e che l'autrice definisce sentimenti e svaghi.

De Grazia si avvale qui di studi sociologici e antropologici americani di impronta femminista che hanno mostrato il nesso, paradossale ma non per questo meno reale, che può prodursi tra informazione portata dalla cultura di massa e crescita del processo di individuazione femminile (su questo nesso si incentra il saggio di Luisa Passerini sul volume Il Novecento della Storia delle donne, Laterza). Si tratta di un processo che presenta forti analogie con quello che negli anni Trenta si verificava nei paesi democratici: «la differenza viene indicata nel fatto che il fascismo con la sua indecisa misoginia e il suo lasciare le donne in una sorta di limbo costituzionale rispetto alla cittadinanza impedì alle donne italiane di sviluppare gli spunti di emancipazione potenzialmente presenti nell'industria culturale di massa».

La seconda spiegazione del fallimento della politica fascista a noi è sembrata anche più interessante e riguarda l'atteggiamento delle donne stesse, potremmo dire la politica delle donne verso il fascismo, le loro reazioni, il modo in cui utilizzarono gli spazi che venivano loro concessi e furono protagoniste, in modo particolare durante la guerra, in Italia e in Germania di forme di resistenza civile.

«Tra le tante contraddizioni — scrive ancora Rossi-Doria — frutto della politica di modernizzazione repressiva attuata dal regime nei confronti delle donne, sostiene De Grazia, sviluppando un'ipotesi che per primo aveva formulato Tim Mason nei riguardi del rapporto tra donne e nazismo, la principale è quella per cui il familismo fascista diventa via via un familismo oppositivo fino a che, con la guerra, sono le donne a guidare quello che lei definisce il ritrovarsi della società civile di fronte allo Stato. È dunque nel ruolo egemone svolto dalle donne in questo ritrovarsi, si può aggiungere, come poco dopo in quelle che Anna Bravo definisce Resistenza civile, che si manifesta il fallimento profondo del progetto totalitario di rimodellare la sfera pubblica, la sfera privata e i confini tra le due».

Dal libro di De Grazia emerge una realtà a tutto tondo, di cui però, almeno in questo testo non abbiamo voluto accogliere le sollecitazioni, preferendo l'ottica piatta della piantina politica che dà ragione della complessità del reale, ma consente un primo orientamento e fornisce l'identità di un avversario largamente sconosciuto alle nuove generazioni femminili. Gli spunti e lo spirito del lavoro di De Grazia li abbiamo invece accolti sull'attualità politica, rendendoci subito conto che esistono due livelli di riflessione: le enunciazioni di programma, le intenzioni e in ultima analisi soprattutto la demagogia della destra moderata ed estrema; le dinamiche obiettive che favoriranno oppure ostacoleranno programmi, intenzioni e demagogie.

Le radici ideologiche del fascismo tedesco e italiano

Il fascismo e le formazioni politiche di estrema destra hanno avuto sulle relazioni di genere un punto di vista molto preciso, sul quale è necessario fare due osservazioni preliminari.

La prima è che bisogna evitare di identificare meccanicamente moventi e linguaggi. Il movente, l'esigenza storica di cui il fascismo si fa espressione politica è di mantenere l'ordine gerarchico dei sessi; i linguaggi con cui questa esigenza è stata detta sono quelli a disposizione nel periodo in cui le idee a cui ha attinto il fascismo hanno cominciato a coagularsi.

Il positivismo e ogni sorta di discorsi che svalutano la ragione e la scienza sono ugualmente serviti a dire la reazione maschile all'emancipazione delle donne che è alla base delle elaborazioni misogine cui attinge la destra degli anni Venti e Trenta. Altri linguaggi ed altre culture potrebbero oggi esprimere la medesima esigenza di mantenere e di restaurare l'ordine gerarchico, senza che muti la sostanza. Per intenderci, l'odio per gli ebrei è divenuto razzismo solo in un determinato momento della storia, ma è esistito per molte centinaia di anni prima che lo stesso termine razzismo potesse essere coniato. Potrebbe riproporsi oggi in forme più plausibili e meno logorate ideologicamente, anzi già si ripropone sotto la forma della tesi delle lobbies ebraiche, il cui modesto nucleo di verità viene dilatato fino ad attribuire agli ebrei responsabilità che non possono in nessun modo avere, riproducendo l'immagine dell'ebreo nemico e untore restata tra le superstizioni della storia contemporanea. I linguaggi d'altra parte raramente sono casuali perché l'identificazione degli ebrei con una razza è l'operazione simbolica più funzionale allo sterminio, l'operazione cioè che li assimila ai popoli non europei sulla cui distruzione il colonialismo e l'imperialismo hanno costruito la loro fortuna.

La seconda osservazione è che anche dal punto di vista dei rapporti di genere il fascismo non crea nulla sul piano ideologico, ma si limita a raccogliere, assemblare e riformulare. Il suo principale deposito di idee è la vastissima letteratura sulle donne che si sviluppa tra la fine del XIX secolo e i primi del XX in modo particolare nell'Europa Centrale (Germania, Austria) per differenti ragioni storiche e culturali legate alla vicenda di quell'area geografica. Prima di tutti in quell'area, in Germania in particolare, lo sviluppo capitalistico avviene in ritardo e in modo rapido e tumultuoso, travolgendo il vecchio mondo e producendo le reazioni difensive delle classi precapitalistiche, del mondo rurale, delle istituzioni. Agli effetti sovvertitori del capitalismo la realtà che viene sconvolta risponde riaffermando il valore di ciò che non muta, di relazioni, di tradizioni, credenze immutabili nel tempo. Si tratta di una reazione che sembra far parte di una sorta di lin-

guaggio elementare della specie, perché è simile alla reazione della cultura aristocratica greca di fronte all'avanzata del demos *o all'attuale mitizzazione della famiglia, mentre gli altri legami si disfano e la famiglia stessa non regge alle trasformazioni economiche e culturali.*

I primi, modesti passi dell'emancipazione femminile producono in primo luogo una reazione facilmente comprensibile: i vecchi stereotipi sull'inferiorità della donna vengono ripresi e rielaborati in forme più adeguate ai tempi e con l'aiuto di giustificazioni pseudoscientifiche. Particolarmente adatte al bisogno appaiono le teorie che nella seconda metà del XIX secolo identificano natura e cultura, il fatalismo biologico, la tendenza a vedere una continuità senza rotture tra fenomeni fisici e fenomeni intellettuali e psicologici.

Tra le opere antifemministe e misogine vale la pena di ricordare prima fra tutte quella di un singolare personaggio, Otto Weininger: Sesso e carattere, *la tesi di laurea del giovane viennese, fu pubblicata nel 1903 ed ebbe un grande ed immeritato successo, dovuto in parte alla macabra pubblicità del suo suicidio, avvenuto qualche mese dopo.*

Weininger ha goduto della stima di uomini della levatura intellettuale molto superiore alla sua come Wittgenstein, Moore, Kraus, Lacan, etc. ma la sua opera è poco più che carta straccia, caratterizzata da una profonda misoginia e da un antiebraismo entrambi paradossali, soprattutto se si tiene conto che era omosessuale ed ebreo. Weininger anticipa il concetto di corpo-mente, stabilendo un'identità immediata tra fisico e psichico e, naturalmente, di questa riduzione dell'essere umano a equazione sessuale è la donna a fare le spese.

Critica l'égalité e l'emancipazione, afferma l'inferiorità intellettuale della donna, le concede la maternità come unica possibilità di riscatto. Sostiene che le donne sono a-logiche, a-morali, incapaci di produrre geni e soprattutto che sono contraddittorie, perché mancano di continuità della memoria e non possono perciò porre A A, non conoscono i principi di identità e non contraddizione. La modernità è per Weininger femminile e giudaica perché amorale, incline alle riduzioni materialistiche e alla celebrazione della sessualità come valore supremo.

*Weininger è contemporaneo del medico (e teologo) di Lipsia Paul Julius Moebius, autore non solo del noto saggio sulla debolezza mentale delle donne (*Über den physiologischen Schwachsinn des Weibes*), ma anche di una teoria delle differenze sessuali, in cui afferma che bisogna abbandonare l'idea di genere umano e accettare invece l'idea di due generi.*

Ma le opere, i libelli, gli articoli, i saggi, le bizzarrie letterarie caratterizzati da un impressionante rigurgito misogino non si contano. Citiamo a caso Schurtz, Von Mayer, Fuchs, Hoffmann ecc.

La principale e più insidiosa reazione all'emancipazione femminile non è tuttavia quella misogina: la cultura europea (in particolar modo quella centroeuropea), dai livelli più alti a quelli mediocri o infimi, sembra ossessionata dal bisogno di riaffermare la polarità dei sessi, l'alterità della donna, l'irriducibile differenza. Talvolta la differenza serve solo a riaffermare un ordine gerarchico; in altri casi esprime l'incertezza maschile sulla propria identità di genere, minacciata da quel mescolarsi del maschile e del femminile che l'emancipazione comincia a produrre. Una forte accentuazione della polarità caratterizza anche uomini che, al contrario di Weininger, si dichiarano ammiratori incondizionati delle donne, come Karl Kraus il quale proclamava l'esigenza di aprire il vaso di Pandora per fecondare il mondo dell'anarchia creatrice dell'istinto femminile. L'ambigua adorazione di Kraus per il sesso altro non gli impedisce di ripetere le stesse idee di Weininger, di riprenderne la caratteriologia per cui sessualità, amoralità, emotività caratterizzano le donne. Con la differenza che Kraus trova intrigante, affascinante, creativo (in realtà eccitante sarebbe il termine giusto) tutto ciò che Weininger vivamente detesta. Anche Kraus non meno del misogino studente viennese si fa beffe della pretesa femminile di ottenere il diritto di voto.

Per comprendere la natura dell'umore maschile che caratterizza questa fase della storia europea, bisogna quindi cercare in luoghi più elevati di Sesso e carattere *e la ricerca diventa stimolante quando esso parla attraverso un filosofo come Nietzsche. Di lui è stato scritto che i suoi aforismi sulle donne possono essere letti in due sensi, cioè in senso antifemminile, ma anche in quello contrario. È stato Deridda a sperimentarsi nell'esercizio di leggere il filosofo di* Così parlò Zarathustra *a diritto e a rovescio. In realtà, per quanto sia vero che alcune delle cose scritte da Nietzsche sulle donne siano lusinghiere, altre sono invece inequivocabilmente misogine, senza contare (ma perché poi non dovrebbe contare?) la sua ostilità all'uguaglianza dei diritti vista come sintomo di una malattia. Ciò in cui il filosofo che non voleva essere contemporaneo del proprio tempo mostra di essere con quel tempo in perfetta sintonia è nella convinzione che la cancellazione della polarità dei sessi sia uno degli effetti della degenerazione. L'abisso che separa uomo e donna è negato e nascosto dallo spirito democratico e dall'etica, si è persa l'antica ed elementare polarità che caratterizzava l'antica Grecia, in cui le donne non servivano che a produrre corpi belli e vigorosi, animati dalle caratteristiche trasmesse direttamente dal padre. La donna dell'avvenire, la donna del superuomo, ritroverà l'alterità perduta, tornerà ad essere la donna per "il riposo del guerriero".*

Come tanti suoi contemporanei intellettualmente meno dotati, il figlio del pastore protestante di Röcken delira su un impossibile ritorno al passato, su certezze sessuali non concesse per altro in alcuna epoca, su donne solo madri alla vigilia di un secolo che muterà sensibilmente i rapporti di genere con una metamorfosi sufficiente a spiegare l'angoscia di molti che ne videro l'inizio. Anche la convinzione di Nietzsche che riguardo alle donne sia necessario pensare all'orientale *rivela questo timore del caos che sembra cogliere di fronte all'avanzata delle donne tanto i piccoli moralisti come Weininger, quanto i grandi e spregiudicati pensatori come il filosofo di Zarathustra. La metafisica orientale che fa del maschile e del femminile principi eterni e sessua la natura, non consente le confusioni possibili quando tutto si mescola nell'uno della metafisica occidentale, ma assegna a ciascuna e ciascuno il suo posto per l'eterni-*

tà. L'invito a pensare all'orientale riguardo alle donne è ancora oggi raccolto da gruppi dell'attuale estrema destra e questo solo fatto basterebbe a dimostrare quanto essa sia radicata in una certa identità di genere maschile.

La letteratura sulle donne nei trenta-quaranta anni che precedono la prima guerra mondiale non è l'unico pozzo in cui pesca il fascismo, direttamente quello tedesco, indirettamente quello italiano per l'influenza che la cultura centro-europea ha su quella dell'Europa meridionale. La Chiesa cattolica e le istituzioni protestanti hanno fornito altro materiale, elaborato naturalmente in linguaggi diversi da quelli di Weininger e di Nietzsche ma il cui senso di fondo non è poi così diverso perché sempre la sostanza è una polemica contro l'emancipazione in nome della differenza e perché sempre il destino della donna coincide con il suo ruolo biologico. La riaffermazione delle relazioni di potere legate al genere trova nella Chiesa uno dei principali depositi ideologici per ragioni ovvie, ma su cui vale la pena lo stesso di dire qualcosa.

Le istituzioni della società patriarcale possono essere distinte tra quelle che non hanno avuto bisogno delle donne (per esempio gli eserciti, i corpi repressivi armati ecc.) e hanno allora sviluppato una cultura differenzialista improntata all'idea di inferiorità e al disprezzo, espressi in modo esplicito, (che è uno degli elementi fondamentali delle ideologie antifemminili del fascismo), e quelle che hanno dovuto gestire una preziosa collaborazione femminile.

La Chiesa cattolica è l'istituzione che ha la più lunga esperienza di gestione di collaborazione subalterna e, d'altra parte è stata produttrice instancabile di ideologie e schemi di pensiero, anche di sinistra, se ci si riferisce al complesso della tradizione ebraico-cristiana. Queste caratteristiche danno ragione dell'importanza che essa ha avuto nel fornire immagini, discorsi, stereotipi o anche elaborazioni sofisticate sui rapporti tra donne e uomini. Il differenzialismo della Chiesa non ha potuto avere le caratteristiche di quello che altre istituzioni e culture con una minore esigenza di utilizzare capacità legate al ruolo storico delle donne. Per quanto non siano mancati discorsi e momenti della storia in cui la Chiesa stessa ha espresso una forte carica misogina in forme esplicite, il fondamento della sua immagine del femminile è stato piuttosto la forte valorizzazione della differenza della donna, celebrata e incensata in quanto Vergine e Madre e demonizzata solo quando supera i limiti che le sono stati assegnati. Uomo e Donna sono sostanze eterne, idee platoniche, principi immutabili a cui le diverse epoche impongono trasformazioni superficiali che non cambiano la loro sostanza e la natura delle loro relazioni. I ruoli diversi nella società appaiono, con questa premessa, voluti da Dio, come per Weininger e Moebius sono voluti dalla Natura, con la soppressione automatica per entrambi del dato antropologico e storico del conflitto tra i sessi e dell'incessante lavoro di uno (quello maschile, ovviamente) per sottomettere o mantenere sottomesso l'altro, lavoro che pure ha avuto un ruolo nel determinare le caratteristiche della differenza.

La destra europea, non solo quella fascista, in tutta la sua storia ha dimostrato di essere contemporaneamente erede delle immagini di Weininger, in genere con un uso esoterico delle prime ed essoterico delle seconde. La convivenza delle une e delle altre è evidente nella teoria e nella pratica del fascismo italiano e tedesco.

Il nazismo: misoginia da caserma ed eugenetica

Il teorico delle relazioni di genere del fascismo tedesco è Alfred Rosenberg, autore di Der Mythus des 20 Jahrhunderts, pubblicato nel 1930 e ripubblicato poi dopo l'ascesa di Hitler. Vale la pena di segnalare la differenza di tono, ma anche di giustificazione pseudoscientifica, tra Der Mythus e le volgarizzazioni dei politici che ne edulcorano i contenuti, ricorrendo piuttosto al linguaggio del cristianesimo tradizionale.

Rosenberg si colloca sulla stessa linea di Schopenauer, il Nietzsche dei paradossi misogini, Weininger, Moebius e Houston Chamberlain: la legge stessa della storia è la lotta di un principio creatore nordico e maschile contro le forze del caos del mondo orientale delle madri. Contrariamente ai divulgatori dell'ideologia nazista che spiegano che la famiglia è la cellula originaria dello Stato e che lì la donna è chiamata a dare il suo alto e indispensabile contributo, Rosenberg considera l'orda, la riunione dei guerrieri di una tribù, la cellula di base di cui la famiglia e la donna sono solo accessori e servizi. L'ordine del mondo è maschile (der Männerbund), la civiltà è maschile, la cultura è maschile; anche negli Stati Uniti, la patria del femminismo, la diplomazia, l'esercito, l'economia rivelano lo spirito di competizione maschile. Il genio donna non esiste. Il potere è maschile, è sempre stato maschile e non potrà essere che maschile perché deriva dalla lotta e dai rapporti di forza. L'emancipazione, l'uguaglianza dei diritti, la libertà sessuale sono il prodotto della decadenza a cui contribuiscono il marxismo, gli ebrei, il femminismo e la democrazia parlamentare. Il mondo decade e degenera perché si femminilizza. La misoginia da caserma, la nostalgia per le culture in cui il ruolo delle guerre e degli eserciti faceva della civiltà una sola questione di relazioni maschili dominano tutta la summa di Rosenberg, ma non possono essere usate nella stessa forma verso l'esterno, almeno nel XX secolo.

Il ministro della propaganda Goebbels, di formazione cattolica, preferisce giustificare l'esclusione della donna con la sua vocazione di madre, presentare l'emancipazione come un inganno con cui perde sè stessa e ottiene in cambio solo la doppia giornata di lavoro. È con queste argomentazioni che il nazismo si attira le simpatie dei conservatori moderati, delle istituzioni religiose, del femminismo di donne della piccola borghesia conservatrice.

A partire dal 1921 i capi nazisti eliminarono tutte le donne da posti di responsabilità all'interno del movimento. Nel 1933 il governo nazista, appena salito al potere licenzia tutte le dipendenti pubbliche sposate, vieta l'assunzione di quelle al di sotto dei 35 anni e stabilisce l'assoluta priorità maschile nei concorsi. Nel 1934, adducendo come scusa il sovraffollamento nelle università limita il numero degli studenti, ma gli esclusi sono gli ebrei, le donne e i figli dei democratici sospettati di opposizione

al regime. Il numero delle studentesse viene limitato al 10% del numero totale degli studenti, e si consiglia loro lo studio delle lingue o dell'educazione fisica.

La negazione dell'autonomia di pensiero e di azione delle donne si accompagna alla volontà di asservire il loro corpo agli interessi del Reich. Infatti Hitler considerava la riproduzione e la rigenerazione della "razza germanica" come il perno centrale della sua politica di conquista e di dominio del mondo. Questa eugenetica razziale da cui dipendeva l'avvenire del Reich era di sola competenza dello Stato di fronte al quale "il desiderio e l'egoismo dell'individuo" non rappresentavano nulla. Per questa politica demografica erano necessari padri, possibilmente soldati di ritorno dal fronte, e delle donne disponibili alla maternità. Bisognava, perciò, inculcare nelle donne la convinzione che non esisteva altra professione che quella di spose e madri.

Accanto a misure demografiche "positive" vi furono misure "negative" tese ad un controllo eugenetico permanente della popolazione tedesca. Per questo furono istituiti libretti di famiglia che specificavano l'eredità biologica. Da un lato, quindi, la germanizzazione ad oltranza, che introduceva la pena di morte in caso di aborto da parte di donne germaniche, e d'altra parte il divieto di procreare nei ghetti, la sterilizzazione in massa, l'incitamento alla contraccezione e all'aborto per «cancellare la minaccia bolscevica ed estirpare il popolo ebraico».

In Italia l'eugenetica fu certamente mitigata dall'influenza della Chiesa cattolica. Solo in seguito al rafforzamento dei legami con la Germania razzista in Italia si iniziò a parlare di "razza pura". Ma sostanzialmente i due regimi ebbero una comune aspirazione e una comune contraddizione nei confronti delle donne. L'aspirazione era di costringerle alla riproduzione e ai compiti di cura, limitando al minimo necessario e possibile la loro presenza nello spazio pubblico. La contraddizione consisteva invece nel fatto che i bisogni della produzione e poi della guerra, le esigenze politiche del regime consentivano alle donne e contemporaneamente le costringevano a uscire dalle pareti domestiche.

Il fascismo e le donne

I linguaggi con cui l'esigenza storica di mantenere l'ordine gerarchico dei sessi si è espressa in Italia sotto il fascismo si sono incontrati con tradizioni profondamente radicate nella società italiana, in particolare al sud, legate a relazioni tra i sessi basate su una posizione di forte subalternità della donna (si pensi, per esempio all'influenza della cultura mussulmana in Sicilia). Il movente che ha trasformato questi linguaggi e queste tradizioni in una politica organica sancita da leggi e propagandata con tutti i mezzi fu la necessità di assoggettare tutta la vita delle donne, dalla sessualità al lavoro ed alla scuola, agli interessi della dittatura. La politica fascista nei confronti delle donne, pur avendo quindi una propria specificità ideologica e culturale, assume contorni sempre più precisi man mano che vanno definendosi le necessità di consolidamento del potere. Si pensi alle posizioni in favore del voto alle donne espresse da Mussolini nel 1919, al sorgere del fascismo, abbandonate poi di fronte alle concezioni reazionarie di quel blocco sociale che appoggiava gli squadristi all'inizio degli anni '20. Nel 1922 Mussolini affermò che non avrebbe mai dato il voto alle donne, perché «le donne devono ubbidire».

Appena al potere, quindi, il fascismo iniziò subito a promulgare leggi contro le donne. Venne rimosso il sesso dagli spazi pubblici, vietata la propaganda anticoncezionale (era persino vietato nominare i preservativi), l'aborto fu punito con leggi più severe e furono istituite le case di meretricio. Queste divennero poi questioni di ordine pubblico con il Codice Rocco, andato in vigore nel 1931. L'istituzione delle case di meretricio sanciva l'esistenza di schiave al servizio degli uomini, aventi come unica funzione quella di appagare i "naturali" istinti dell'uomo, e fu la prima grande sconfitta del movimento femminista.

La politica fascista nei confronti del sesso femminile ebbe i suoi punti culminanti nella campagna demografica, nella campagna contro l'urbanesimo e per il ritorno alla terra, e andò di pari passo con la politica complessiva del regime fascista, di cui fu parte integrante.

Con il discorso dell'Ascensione, Mussolini nel 1927 iniziò la sua campagna per l'incremento delle nascite con l'obiettivo di sottomettere tutte le donne agli interessi dello Stato fascista. Da questo momento il sesso femminile venne legato definitivamente alla funzione riproduttiva, in quanto al centro della politica demografica e ruralista del fascismo. Per Mussolini le donne: «sono nate per badare alla casa, mettere al mondo dei figli e portare le corna».

Con l'avallo di statistici che manomettevano i dati sulla denatalità, Mussolini agitava lo spettro dell'avanzata "dei neri e dei gialli", per invocare un aumento delle nascite. La Chiesa forniva il suo supporto a questa campagna, in particolare dopo i Patti Lateranensi che rappresentarono il punto di inizio dell'alleanza clerical-fascista che segnò lungamente la vita di tutte le donne. Nell'enciclica Casti connubii Pio XI nel 1930 ribadiva l'immagine della donna assoggettata all'uomo, senza lavoro né istruzione, rinchiusa tra le pareti domestiche, intenta unicamente a svolgere lavoro domestico gratuito. Questa immagine accomunava sia la Chiesa, con la sua paura per la dissoluzione delle vecchie relazioni e della famiglia dovuta all'urbanizzazione e al cambiamento dei costumi, che il fascismo con le sue esigenze economiche e politiche. Pio XI sostenne anche la riforma gentiliana della scuola, ribadendo nella sua enciclica la condanna delle classi miste.

Già nel 1926 era stata applicata l'imposta progressiva sui celibi dai 25 ai 65 anni, raddoppiata nel 1928: l'uomo doveva dimostrare la propria virilità procreando per lo Stato. Solo a lui spettava la decisione su come e quando ammogliarsi e procreare. Nel 1931 fu promulgato il nuovo Codice penale e il Codice di Procedura penale (il famigerato Codice Rocco, rimasto a lungo in vigore nel dopoguerra e che ha pesato a lungo sulla democrazia e sulla condizione delle donne nel nostro paese), in cui, oltre alla reintroduzione della pena di morte furono introdotte una serie di misure che ribadivano la totale subalternità delle donne. Vennero riconosciuti anche sul piano giuridico il delitto d'onore, la potestà maritale e la patria potestà, l'infedeltà delle donne veniva punita in modo molto più severo di

quella degli uomini, la violenza sessuale fu considerata una questione d'onore familiare, che poteva essere sanata con il matrimonio in caso di donne minorenni.

La campagna demografica culminò il 12 dicembre 1933 con l'istituzione della «Giornata della madre e del fanciullo» in cui le donne prolifiche venivano ricevute dal papa ed avevano un premio in danaro. Un paio di mesi prima Mussolini aveva lanciato dalle colonne del Secolo d'Italia la parola d'ordine dell'imperialismo demografico, e le attenzioni del regime fascista per la madre ed il fanciullo apparivano sempre più chiaramente finalizzate all'obiettivo degli «8 milioni di baionette».

La politica del fascismo nei confronti del lavoro femminile fu strettamente collegata alla campagna demografica ed ebbe le sue cause specifiche nello sviluppo del capitalismo in quella fase storica e nelle soluzioni che il regime intese darvi.

La ristrutturazione industriale, il conseguente andamento del mercato del lavoro, e quindi l'opposizione della classe operaia maschile al lavoro femminile, costituirono l'elemento fondamentale che portò alla legislazione fascista sul lavoro che con una serie di misure protettive ed espulsive, comunque tutte reazionarie, tendeva a riportare le donne tra le mura domestiche o le gettava sul mercato del lavoro nero. Già la fine della guerra aveva comportato la necessità di riconvertire le industrie belliche e di reinserire gli ex-combattenti nei propri posti di lavoro occupati dalle donne durante il conflitto. Ciò aveva portato all'espulsione in massa delle donne dai posti di lavoro e all'esplodere della violenza squadrista contro quelle donne che non volevano accettare il ritorno tra i fornelli.

Particolare importanza viene attribuita in particolare a due leggi di tipo protettivo, approvate nel 1934, anche perché rimaste a lungo in vigore dopo la caduta del fascismo. La prima (n. 653) accomunava donne e bambini con una tipica concezione fascista che considerava la donna incapace al pari dei minori; essa in particolare stabiliva l'esclusione della manodopera femminile e infantile da tutte le lavorazioni dannose o pericolose. La seconda di queste leggi (n. 1347) separava la disciplina delle lavoratrici madri da quella del lavoro delle donne, sottolineando l'importanza che il fascismo annetteva alla maternità. Estendeva il periodo di assenza obbligatoria dal lavoro, sanciva il diritto alla conservazione del posto di lavoro durante la gravidanza, garantiva alla madre il periodo di riposo giornaliero per allattamento, obbligava i datori di lavoro ad istituire camere per l'allattamento, sostituiva il sussidio a titolo di disoccupazione con il sussidio di maternità durante il congedo.

Queste leggi che certamente miglioravano la legislazione precedente di uno Stato che non si era interessato delle donne, sono tra i provvedimenti portati ad esempio di una politica femminile fascista che tutelava le donne. Ma nessuna norma le difendeva dai licenziamenti o dai bassi salari. Anzi accanto a questi provvedimenti "protettivi" ve ne furono altri che tagliavano ope legis *i salari delle donne e stabilivano la loro espulsione dal mercato del lavoro. Solo alla luce di questi ultimi può essere chiaramente compreso il significato dei primi che avevano chiaramente l'intento di scoraggiare l'impiego di manodopera femminile limitando l'eccesso di sfruttamento. Questa politica privilegiava il lavoro maschile, perché l'eccessiva disoccupazione maschile rischiava di creare tensioni sociali e di intaccare l'autostima dell'uomo indebolendo l'ordine gerarchico nella famiglia, riflesso di un più alto ordine gerarchico e autoritario dello Stato. Naturalmente il lavoro a domicilio e agricolo venivano esclusi da questa tutela. Infatti il fascismo vedeva con favore l'occupazione delle donne in questi settori perché non teneva le donne lontane dalla casa, e permetteva loro contemporaneamente di integrare i bassi salari dei mariti e di occuparsi dei figli e delle faccende domestiche sopperendo alla carenza di servizi. Questo atteggiamento favorevole non era però soltanto di tipo ideologico, ma assecondava gli interessi di larghi settori industriali e agricoli che avevano così a disposizione una vasta manodopera a basso costo, senza assicurazioni previdenziali e con nessuna velleità di ribellione alle dure condizioni di sfruttamento perché facilmente sostituibile con altre donne disposte a fare lo stesso lavoro dietro compensi ancora più bassi.*

Nel 1927 furono dimezzati i salari femminili per decreto. Questa diminuzione si andò a sommare al quella del 10% che colpì i lavoratori di entrambi i sessi di lì a poco.

Una serie di leggi agirono però in modo brutale e diretto sull'occupazione femminile, sancendo l'espulsione delle donne prima dal pubblico impiego e poi da quello privato o limitandone drasticamente le assunzioni. I primi provvedimenti impedivano alle donne di essere presidi, le escludevano da una serie di insegnamenti (in particolare storia, filosofia, economia, quelle materie cioè che Gentile riteneva indispensabili per un'educazione "virile" e quindi non adatte alle donne). In seguito, limitazioni vennero estese a tutta la pubblica amministrazione e agli impieghi privati. Nel 1938 un decreto limitava l'assunzione negli impieghi pubblici e privati al 10% dei posti, e laddove le lavoratrici erano in soprannumero ne veniva previsto il licenziamento. La legge non riguardava le mansioni più dequalificate (dattilografa, cassiera, telefonista, ecc).

Queste leggi non ebbero tanto come effetto il ritorno le donne alla famiglia, quanto piuttosto la loro espulsione dalle industrie e la conseguente immissione in settori più marginali di lavoro, quale il lavoro a domicilio o agricolo, livelli salariali bassissimi e una sottoclassificazione del lavoro femminile rispetto a quello maschile.

I provvedimenti legislativi furono accompagnati da una serie di sussidi e di istituzioni assistenziali che, nonostante siano stati abbondantemente glorificati, costituivano nient'altro che un obolo concesso in cambio dei bassi salari e della grande disoccupazione. Essi costituirono anche un potente mezzo di clientela e di controllo politico, perché a causa dei magri bilanci assegnati agli enti preposti, della corruzione, della mancanza di coordinamento, e dei complicati iter per ottenerli, c'era comunque bisogno dell'aiuto di gruppi e organizzazioni legati al potere. Un esempio è la famigerata ONMI che, istituita con il compito di guidare alla formazione della professione di madre aveva un chiaro pregiudizio contro le donne e subordinava il benessere del figlio a quello

della madre. La principali fruitrici erano ragazze madri o povere. Divenne ben presto un involucro vuoto senza alcuna finalità sociale o scientifica ma con compiti di controllo politico e poliziesco in nome della fascistizzazione e della difesa della razza. La mortalità infantile, la cui diminuzione era tra gli obiettivi di questo ente, fu maggiore nel 1934 che nel 1925. Le donne, che avevano tra i tanti compiti anche quello di orientarsi tra i vari enti ed organizzazioni assistenziali, consideravano un'ingiustizia la diseguale e clientelare erogazione di questi sussidi, che costituivano quindi anche uno strumento di divisione tra donne che in teoria avevano gli stessi diritti.

L'istruzione fu un'altra questione su cui il fascismo dimostrò il suo disprezzo per le donne, espellendole dall'istruzione universitaria e istituendo scuole separate che ristabilivano definitivamente il loro ruolo di mogli e madri.

La riforma del sistema scolastico fu uno dei primi punto messi all'ordine del giorno da Mussolini subito dopo la presa del potere. Il compito fu affidato al filosofo Giovanni Gentile. Alla base vi era la necessità di formare la classe dirigente fascista, che a parere di Gentile non esisteva, attraverso la scuola e l'università: «studi secondari sono per loro natura aristocratici, di pochi dei migliori, perché preparano gli studi disinteressati, i quali non possono appartenere se non a quei pochi destinati di fatto, per loro ingegno o per situazione familiare al culto dei più alti ideali umani». Per le donne naturalmente non c'era posto nella classe dirigente dello Stato fascista, lo Stato etico (1), perché le donne sono incapaci di trascendenza, sono "natura infinita" e «devono accettare e non tentare di negare i limiti della sua diversità». Alle donne, come ai ragazzi ad uno stadio ancora immaturo, è adatto l'insegnamento della religione, che è uno stadio inferiore della realtà. La religione è «esaltazione dell'oggetto, sottratto ai vincoli dello spirito, in cui consiste l'idealità, la conoscibilità e razionalità dell'oggetto stesso».

Alle donne venne interdetto l'insegnamento di alcune materie, perché la pedagogia coincide con la filosofia dello spirito, in cui il «fare lo spirito» si identifica con il «farsi dello spirito»; nell'atto educativo avviene la completa unificazione tra discepolo e maestro in «una mente sola, la mente oggettiva che viene creando la verità» E la donna, natura infinita, non può creare verità.

La politica gentiliana ebbe come primo effetto quella di separare le scuole superiori sulla base del sesso, istituendo un Liceo femminile con l'obiettivo di creare buone madri e mogli fasciste, senza dar loro nessuna abilitazione al lavoro. Nel 1929 poi una nuova legge aumentò le tasse scolastiche per le donne, che vennero anche escluse dalla Scuola Normale Superiore di Pisa.

Questo breve excursus dimostra chiaramente quali fossero gli obiettivi della politica sessuale del fascismo:

❑ Restaurare relazioni sessuali di tipo patriarcale e gerarchico che prefigurassero le gerarchie corporative dello Stato: una famiglia aconflittuale e basata sull'oppressione di un sesso (quello femminile) da parte del sesso opposto, giustificata da un destino biologico e da una divisione naturale del lavoro.

❑ Restaurare all'interno della famiglia l'autorità del lavoratore maschio, umiliato e privato di qualsiasi possibilità di contare sul lavoro e nella società.

❑ Giustificare ideologicamente il ritorno a casa delle lavoratrici per coprire la disoccupazione femminile, lasciare il posto agli uomini ed allo stesso tempo creare un vasto esercito di manodopera di riserva a costi bassissimi.

❑ Attraverso una forte crescita della popolazione, fornire un pretesto per la conquista di nuove colonie. Mussolini sosteneva che se l'Italia non si fosse trasformata in impero sarebbe diventata una colonia.

❑ Giustificare la mancanza di servizi sociali, che venivano così svolti dalle donne a casa, e nello stesso tempo consentire loro di svolgere lavori a domicilio per sopperire ai bassi salari dei lavoratori maschi e assecondare le necessità di settori industriali.

Come tra gli uomini, anche tra le donne le differenze di classe sotto il fascismo furono più profonde che in qualsiasi altro periodo. Per le donne delle classi sociali meno abbienti la vita era molto dura: ricacciate tra le pareti domestiche, dovevano svolgere lavoro domestico gratuito e nello stesso tempo erano costrette ad integrare i bassi salari dei mariti prendendo lavoro a domicilio, miseramente pagato e senza nessuna protezione. Private per legge di ogni diritto in famiglia, come madri e come mogli, dovevano allevare i figli, far quadrare i magri bilanci, girare per gli uffici assistenziali, e nello stesso tempo venivano chiamate a sostegno del regime e della patria: quando nel 1935 la Società delle Nazioni decretò sanzioni contro l'Italia per l'aggressione all'Etiopia, furono le donne le prime chiamate a resistere. Nel libro di Ferdinando Loffredo, che ha la prefazione di Bottai, ministro della cultura popolare, veniva riassunto il punto di vista del fascismo sulle donne: la donna è inferiore e meno intelligente dell'uomo e deve tornare sotto la sudditanza assoluta dell'uomo. Il divieto di propaganda anticoncezionale, rendeva la sua vita sessuale delle donne, già inibita da tabù secolari, un inferno, e l'unico mezzo per evitare gravidanze rese impossibili dalle dure condizioni economiche era l'aborto che, praticato in condizioni estremamente precarie, causava la morte di un gran numero di donne soprattutto degli strati più poveri.

La politica sessuale del fascismo fu certamente rivolta contro le donne delle classi popolari, ma alla fine, come sempre, si rivolse contro tutte le donne, perché i pregiudizi e i luoghi comuni coinvolgevano tutto il sesso femminile. È difficile spiegarsi quindi come il fascismo potesse trovare l'appoggio di molte donne. Per molte di esse, probabilmente, non si trattava di appoggio, ma di silenzio o di passiva accettazione di una situazione che le idee dell'epoca facevano sembrare loro del tutto normale. Era difficile la presa di coscienza della loro condizione, come lo era anche, d'altra parte, per larghi settori di lavoratori maschi, perché la soppressione di ogni libertà politica e di organizzazione, impediva la diffusione di idee diverse e la rivendicazione di diritti. Per molte donne borghesi invece si può parlare di un effettivo sostegno che fu entusiasta soprattutto al sorgere del fascismo. Per Victoria de Grazia, queste donne furono soprattutto influenzate dall'estetismo dannunziano e dal futurismo. Infat-

ti, non si dimentichi che D'Annunzio, nella Carta del Carnaro con la quale resse Fiume fino al settembre del 1920, prevedeva pieni diritti civili e politici per tutti i cittadini che avessero compiuto il ventesimo anno, senza alcuna differenza di sesso. Anche se poi considerava le donne "eterne bambine" da tenere sotto tutela. Anche il modernismo futurista attrasse molte donne intellettuali dell'epoca, attratte dal suo apparente stravolgimento di regole che sembravano obsolete. Per Marinetti la donna non doveva appartenere a un solo uomo e il matrimonio era un luogo di prostituzione legale. In realtà, la modernità del futurismo era solo apparente, la sostanza era fortemente reazionaria: il disprezzo per le donne era violento e a lei veniva attribuita l'unica funzione di procreare anche se non più per un solo uomo, ma per la razza e "l'avvenire". Inoltre, nel manifesto futurista del 1909, Marinetti sostiene che tra i nemici contro cui combattere vi sono il moralismo e... il femminismo. Ben presto il fascismo eliminò dal proprio gruppo dirigente tutte quelle donne che, attratte da questi aspetti superficiali del futurismo, avevano atteggiamenti anticonformisti e in qualche modo femministi. Una delle conseguenze più gravi del fascismo, che riuscì solo a decelerare l'emancipazione, fu la rottura della memoria del femminismo che fece poi una fatica terribile a ritrovare se stesso. La cultura e le leggi fasciste, l'egemonia di un partito cattolico dopo la seconda guerra mondiale, l'infinita moderazione dei partiti di sinistra in una logica di "compromesso storico" permanente hanno pesato a lungo sulla condizione femminile, e soltanto i grandi movimenti democratici della fine degli anni sessanta e degli anni settanta, tra cui il movimento femminista, hanno spazzato via una parte dei pregiudizi antifemminili del fascismo, almeno a livello legislativo.

La "questione femminile" per il Msi alla vigilia della metamorfosi

Ci appare utile esaminare brevemente alcuni articoli sulle donne e sulle proposte di politica femminile apparsi sul Secolo nel periodo gennaio-febbraio 1993, quando ancora cioè non era stata portata a compimento l'operazione trasformista di Alleanza Nazionale, perché, a nostro parere, vi è una perfetta coincidenza tra la idee e la politica del MSI nei confronti del sesso femminile e quelle del regime fascista .

C'è da rilevare prima di tutto che questi articoli sono quasi tutti scritti da uomini, a dimostrare la forte identità di sesso maschile di questo partito e l'atteggiamento di tutela e di negazione della capacità delle donne ad affrontare i loro stessi problemi.

Illuminante ci è apparsa la proposta di legge di un senatore del MSI-DN per una politica di rilancio della natalità. Partendo da un attacco alla politica fiscale del governo che non favorirebbe ma ostacolerebbe la natalità, passa poi ad avallare la sua tesi con tutto il ciarpame fascista sul pericolo del progressivo decremento, in una situazione in cui in Europa la popolazione straniera (leggasi di colore nero o giallo) ammonta a 7 milioni: «...essi appartengono nella quasi totalità ad una fascia di popolazione adulta ad elevato tasso di fecondità, fatto questo, destinato a creare ulteriori squilibri sociali» Ci ritornano alla mente le argomentazioni di Mussolini in sostegno della campagna demografica: «...L'idea razzista è alla base della necessità della demografia. L'intera razza bianca può venire sommersa dalle altre razze di colore che si moltiplicano con un ritmo che è ignorato dalla nostra. Negri e gialli sono dunque alle porte?»

Immaginate, continua il senatore missino, il tracollo che subirà il sistema economico italiano quando un terzo della popolazione dovrà mantenere gli altri due terzi vecchi e deboli? Perciò il potere decisionale della donna non deve esistere ma «... lo Stato deve definire una seria politica demografica indicando obiettività a medio e lungo termine ed il mezzo per i loro conseguimenti».

Per avere una stabilizzazione della popolazione bisogna puntare sul terzo figlio. Come? Con un sussidio di 200 mila lire al mese per i primi due figli fino al terzo anno di età e 500 mila lire per il terzo figlio. Quando i figli avranno compiuto tre anni ognuno si arrangi da sè. Anche questi espedienti ci ricordano le misure prese dal fascismo per incrementare la natalità: pochi soldi dati in carità ai capofamiglia (non alle donne) perché si illudessero di sopperire ai bassissimi salari e fabbricassero carne da cannone. Il ruolo centrale in questa campagna demografica dovrebbe averla la famiglia, perché è al suo interno che viene attuato il miglior servizio di custodia dei figli e di assistenza delle persone anziane e di quelle svantaggiate. Una politica demografica attenta «...potrà, nel giro di qualche decennio, sollevare le strutture pubbliche da molte spese inerenti l'assistenza sociale e sanitaria degli anziani». E naturalmente tutte queste funzioni nella famiglia spettano alla madre-educatrice, assistente degli anziani, carica di figli, possibilmente rinchiusa nel ghetto domestico. Perché essa possa assolvere a tutte queste funzioni si propone uno stipendio di 500.000 lire alle madri non lavoratrici come gratificazione materiale e dimostrazione dell'apprezzamento del suo lavoro da parte dello stato. Per le donne lavoratrici, si auspica l'allargamento del part time attraverso la fiscalizzazione degli oneri, per favorire la difficile armonizzazione tra il lavoro della donna e il suo ruolo di madre. Sempre per far risparmiare lo stato e nello stesso tempo per riaffermare la divisione dei ruoli derivante da una presunta "diversità naturale", c'è la proposta per l'assistenza dei bambini e degli anziani di un «servizio Nazionale di Custodia del Bambino» basato sul lavoro obbligatorio delle donne al compimento del ventesimo anno di età simmetrico al servizio militare. Anche questa proposta porta alla mente il lavoro obbligatorio per le donne che il nazismo istituì a partire dal 1941 o la proposta avanzata dal fascismo di un servizio per le donne parallelo a quello militare per gli uomini, con funzioni di assistenza e accudimento. Il compito che i fascisti assegnavano alle donne non era la piazza, la prima linea, ma l'assistenza e il servizio che la gerarchia fascista maschile considerava servizi subordinati. Questi compiti avevano anche i fasci femminili, tra cui quelli di avviare le donne alle opere assistenziali. Nel 1921 il nuovo statuto dei fasci femminili stabilì che le donne dovevano partecipare ai raduni, fare propaganda e opere di carità, ma mai occuparsi di politica. Le Piccole italiane, gruppo giovanile aderente

ai fasci, aveva come obiettivo quello di organizzare il tempo libero delle fanciulle addestrandole alle arti femminili, il soccorso, la carità, l'economia domestica, mentre i Balilla e le altre organizzazioni maschili organizzavano sport competitivi, escursioni militari e addestramenti con false armi.

Anche nella Conferenza delle donne di destra, tenutasi nel febbraio del 1993, viene ribadito come il volontariato sia l'impegno più congeniale alle donne che rappresentano «un microcosmo sul quale bisogna influire immediatamente per rigenerare la società». Come? Restaurando l'ordine patriarcale nella famiglia. E a proposito della famiglia, bisogna intervenire come madri affinché «...nei testi scolastici di Storia vengano recepite tutte le verità emerse negli ultimi anni sul fascismo».

L'aborto è una delle questioni fondamentali che viene agitata contro il dilagante "fondamentalismo laico". Certamente c'è una gran nostalgia per il fascismo, quando l'aborto, con il Codice Rocco, divenne crimine contro lo stato. La crociata integralista del Cardinale Biffi contro l'aborto viene entusiasticamente condivisa, mentre per "le deviazioni e i cedimenti" della Chiesa si esprime esecrazione. Sulla contraccezione non c'è nulla da dire: i giovani sanno già tutto, per cui il famoso "Lupo Alberto", opuscolo ministeriale dedicato all'educazione sessuale dei ragazzi è ridicolo. In più a che serve? Bisogna piuttosto spiegare ai giovani che si deve rinunciare al sesso in nome dei valori (verginità) e della poesia. Vengono esaltate "le eroine della maternità", che hanno messo al mondo un figlio pur sapendo che ciò sarebbe costato loro la vita. Ci si augura che la Chiesa prenda in considerazione la beatificazione di queste donne, perché hanno obbedito fino all'estremo al ruolo che Dio ha imposto loro. La vita delle donne, la loro volontà, il loro diritto di decisione non contano nulla. «C'è da chiedersi quanti mancati Beethoven e quanti mancati Leonardo sono finiti nella pattumiere delle sale operatorie...». C'è da avere nostalgia dei «...tempi lontani, quando c'era tanta voglia di figli», come per esempio tra gli atzechi, i quali consideravano la donna partoriente come un prode guerriero e riservavano «...a colei che moriva dando alla luce un figlio lo stesso rituale funerario riservato agli eroi caduti sul campo di guerra». L'unico campo in cui la donna può avere cittadinanza e dimostrare il proprio eroismo è quello comunque legato alla riproduzione, annullando sè stessa come persona pensante e finanche vivente.

Vale la pena di soffermarsi su un articolo intitolato Le madri coraggio del Continente nero. *Vi è qui un'esaltazione dello spirito di sacrificio delle donne somale, «le vere eroine di una drammatica e silenziosa lotta quotidiana contro ogni genere di avversità». Queste donne straordinarie camminano a piedi mentre i mariti si spostano in sella a un somaro, trasportano l'acqua sotto il peso di secchi e bidoni anche per molti chilometri, si privano del cibo per darlo al marito e ai figli, lavorano e immagazzinano quasi l'80% del cibo consumato dal nucleo familiare, lavorano la terra in sostituzione degli uomini che combattono lontano da casa, fabbricano articoli di prima necessità, lavorano nei campi di riso portandosi dietro i figli. Anche se il lavoro è estenuante, sarebbe questa, secondo*

Bibliografia

AA.VV. Dix Leçon sur le nazisme. *Fayard, 1976.*

Aspesi N. Il lusso e l'autarchia. *Rizzoli, 1982.*

Ballestrero Maria Vittoria. Dalla tutela alla parità. *Ed. Il Mulino, 1979.*

Cutrufelli M.R. et al., Piccole italiane. Un raggiro durato vent'anni. *Ed. Anabasi, 1994.*

De Grazia Victoria. Le donne nel regime fascista. *Ed. Marsilio, 1993.*

De Felice Renzo. Storia del fascismo. *Ed. Einaudi, Torino, 1965-1989.*

Gentile G. Opere. Sansoni, *Firenze, 1969.*

Loffredo F. Politica della famiglia. *Ed. Bompiani, Milano, 1938.*

Meldini P. Sposa e madre esemplare. Ideologia e politica della donna e della famiglia durante il fascismo. *Rimini-Firenze, Guaraldi, 1975.*

Testimonianze di donne della Resistenza. Mille volte no! *Edizioni Unione Donne Italiane, Roma 1965.*

Mussolini B. Opera Omnia. Ed. La Fenice, 1951.

Nietzsche Friedrich. Così parlò Zarathustra, Opere 1882-1895. *Newton Compton, Roma 1993.*

Pieroni Bortolotti F. Socialismo e questione femminile in Italia, 1892-1922. *Ed. Mazzotta, Milano, 1974.*

Pieroni Bortolotti F. Femminismo e partiti politici in Italia, 1919-1926. *Editori Riuniti, Roma, 1978.*

Pisoni Cerlesi I. La parità del salario in Italia. *Editrice Lavoro, Roma, 1978.*

Quaderni di Rassegna sindacale. Trent'anni di lotte e di conquiste delle lavoratrici italiane, *n. 54-55, maggio-agosto 1975.*

Ravera Camilla. Breve storia del movimento femminile in Italia. *Roma, 1978.*

Rosenberg Alfred. Der Mythus des 20. *Jahrhunderts, Munich, 1930.*

Salvatorelli-Mira L. Storia d'Italia nel periodo fascista. *Einaudi, Torino, 1964.*

Società umanitarie. L'emancipazione femminile in Italia. Un secolo di discussioni, 1861-1961. *La Nuova Italia, Firenze, 1963.*

Togliatti Palmiro. L'emancipazione femminile. *Editori Riuniti, 1965.*

Zangrandi R. Il lungo viaggio attraverso il fascismo. Contributo alla storia di una generazione. *Garzanti, Milano, 1971.*

Secolo d'Italia, nn. vari, *febbraio 1993.*

Thalmann Rita. Etre femme sous le III[e] Reich. *Robert, Paris, 1982.*

Tomasi T. Idealismo e fascismo nella scuola italiana. *La Nuova Italia, Firenze, 1969.*

Winkler Dörthe. Frauenarbeit im Dritten Reich. *Amburgo, 1977.*

il giornalista, una situazione progredita della donna. E se ciò è possibile vi è una ragione: «il buon seme italiano continua a produrre ottimi frutti anche per quanto riguarda l'esemplare impegno delle donne». Non solo non c'è alcuna sofferenza nella descrizione delle dure condizioni di vita delle donne somale, ma vi è compiacimento, perché il merito è del colonialismo italiano, che sotto il fascismo portò la Somalia sotto il suo diretto dominio, e ha saputo con il suo seme trasmettere una sana concezione della donna, molto simile alla massaia rurale fascista, custode delle sane tradizioni familiari, dedita al duro lavoro in casa, nei campi e nell'industria domestica, piena di spirito di sacrificio, madre esemplare e sposa sottomessa. Questa descrizione della donna somala, che potrebbe sembrare affettuosa, è in realtà dipinta di razzismo aperto, in particolare se si vanno a considerare gli allarmi sul "pericolo nero" contenuti in altri articoli. «Il rafforzamento dell'identità cattolica si ravvede anche nella maggior presa di coscienza in "politica estera"». La Chiesa, infatti, prima era «...eccessivamente disponibile sul piano dell'ecumenismo interconfessionale». Adesso invece la Chiesa cattolica lotta «...oltre che contro il laicismo imperante, contro l'attacco che viene portato dalle altre confessioni. Soprattutto contro il rischio dell'esplosione in Italia e in tutto l'occidente cristiano, di quello che qualcuno ha già chiamato la "bomba islamica", innescata dagli immigrati extracomunitari e che porterà due milioni e mezzo di di musulmani nel nostro paese». Si lancia un allarme «...contro il pericolo, a Roma, della multiconfessionalità, che è strettamente connessa alla multirazzialità, per cui oggi nella capitale si trovano i luoghi di culto di una decina di chiese protestanti e ortodosse e di almeno un'altra decina di religioni». Ancora una volta vi è uno strumentale sostegno alle posizioni più oltranziste e intolleranti della Chiesa cattolica per avallare le proprie concezioni di intolleranza razziale.

Potremmo così citare decine di articoli sulle donne, ma i contenuti sarebbero comunque sempre gli stessi, e la ripetitività delle argomentazioni risulterebbe noiosa. Ovviamente, un'ideologia non può riproporsi dopo più di mezzo secolo nelle identiche forme e deve tener conto che le idee e i simboli dominanti sono comunque diversi e deve adeguarsi ad essi. Le sue lontane e profonde radici non possono comunque essere nascoste a lungo, e il suo profondo disprezzo per le donne ci aiuta a chiamarla con il suo vero nome.

Note

1) Il contrasto fra libertà individuali e collettive, fra morale e diritto, fra centralismo burocratico e democrazia politica trovano, secondo Hegel, una loro ricomposizione nel superiore momento dell'"eticità" dello Stato. Ogni tentativo di erigere sia la coscienza individuale sia, per estensione, l'ideologia di un singolo partito ad arbitro supremo del bene e del male non può non portare a gravi aberrazioni. Nel mutuare il concetto di eticità dello Stato da Hegel, Gentile compie la grande mistificazione di attribuire eticità non allo Stato quale lo intendeva Hegel, ma al partito fascista fattosi Stato. Le conseguenze delle aberrazioni cui ha portato l'eticità gentiliana le conosciamo tutte.

The way we never were. L'operazione nostalgia della destra americana

Sarebbe utile verificare che cosa c'è di vecchio e di nuovo nel familismo delle destre della fine del XX secolo; la verifica potrebbe forse darci una spiegazione plausibile delle ragioni per cui la sinistra finisce inevitabilmente per collocarsi sullo stesso terreno con chances molto minori di raccogliervi qualche frutto commestibile. Perché per esempio negli Stati Uniti la famiglia e i suoi valori perduti sono diventati da anni il cavallo di battaglia della destra conservatrice? Perché, dopo la caduta del muro di Berlino, i temi di politica estera sono stati sostituiti dall'insistenza ossessiva sui cosiddetti valori familiari? Perché proprio in quella direzione è stata concentrato gran parte del fuoco della propaganda contro Clinton, non solo della destra repubblicana ma anche degli stessi democratici conservatori, convinti che il presidente abbia un'identità troppo di sinistra con i tempi che corrono?

In un bel libro di Stephanie Coontz The Way We Never Were. American Families and the Nostalgia Trap e in alcune interviste della stessa autrice la questione è spiegata (e aggiornata) molto chiaramente. The Way We Never Were vuol dire Come non siamo mai stati e si riferisce a un passato della società americana mai esistito, inventato e idealizzato dalla destra per un'operazione di uso politico della nostalgia per ciò che non è stato. E ciò che non è stato è la famiglia economicamente autosufficiente, luogo di affetti e di solidarietà, la cui disgregazione materiale e morale sarebbe la causa della criminalità e della miseria nei grandi centri urbani.

Il candidato repubblicano alla vicepresidenza, Dan Quayle, pronunciò anni fa un famoso discorso sui valori familiari traditi che per altre ragioni non gli portò fortuna, ma che fu certamente studiato dagli esperti di political campaign da cui Berlusconi ha imparato a sondare gli umori dell'elettorato e che suggeriscono l'argomento vincente. Al di là della vicenda politica di Quayle, l'argomento dovette essere considerato così vincente da essere poi sparato a ripetizione, quanto e più dell'altro, quello sulla pena di morte e le punizioni esemplari, a testimonianza che la destra si occupa molto dell'inizio e della fine, poco o nulla di quello che c'è tra l'uno e l'altra.

L'efficacia del tema della crisi dei valori familiari come causa di tutti i mali è legata al fatto che c'è una crisi reale le cui caratteristiche sono però tutt'altro che liberatorie. Nulla di male, se un matrimonio su due termini con un divorzio: questo dimostra al massimo l'assoluta innaturalità dell'istituzione. Più discutibile è il fatto che il 42% dei padri che non hanno avuto la custodia dei bambini

in un anno o non li veda o li veda solo occasionalmente; che per la grande maggioranza dei bambini nati fuori dal matrimonio il padre non sia nominato e che gli sia consentito non assumersi alcuna responsabilità o lasciare il lavoro per non pagare alimenti a moglie e figli; che si moltiplichino gli abusi e le negligenze verso le bambine e i bambini, che uno su cinque viva in povertà (uno su due, se nero); che il tasso di delinquenza giovanile sia in continuo aumento per disinteresse e abbandono da parte dei genitori ecc. È facile interpretare ciò che avviene come "crisi della famiglia" proprio perché c'è un elemento di verità. Stephanie ha ovviamente osservare che miseria e criminalità sono dovute a un ventaglio di ragioni economiche e sociali ben più ampio, usando un argomento forte con cui ha messo a tacere più di un interlocutore di destra nei dibattiti alla radio che è riuscita a tenere, perché il suo lavoro è uno dei pochi usciti da circuito ristretto del femminismo liberal. Negli anni Cinquanta, quelli della tradizione — ribatte Stephanie ai sermoni della destra — ben un terzo dei bambini e delle bambine americane vivevano in povertà; negli anni Settanta, quelli della Grande Società e dei programmi di Stato questo tasso è caduto al 12-13 per cento, per balzare poi ai livelli attuali dopo molti anni di pervicace liberismo.

L'insistenza della destra diventa allora facilmente spiegabile: in una sola volta si scaricano capitalismo e neoliberismo delle loro gravissime responsabilità; si fa leva su una crisi reale e visibile; si individuano nel femminismo, nella cultura liberal, nelle complicità del presidente democratico le cause della crisi dei valori da cui deriverebbero delinquenza e miseria; si dà vita a una grande campagna razzista che servirà, tra l'altro, anche a rafforzare le misure neoliberiste. E così il cerchio si chiude.

È utile capire in che cosa consiste questa campagna razzista e per dare un punto di riferimento raggiungibile citeremo un articolo di Le Monde diplomatique di febbraio 1995, scritto da Douglas Massey, professore di sociologia all'università di Pennsylvania e autore (con Nancy Denton) di un libro sull'American Apartheid. «Quando la disoccupazione, la dipendenza, la criminalità, la droga e le famiglie monoparentali proliferano in enclave isolate, obbligano i loro residenti ad adottare una strategia di sopravvivenza, che può anche sfociare nella glorificazione di comportamenti asociali. Visto che, in ogni caso, le condizioni di esistenza degli abitanti del ghetto non permettono di conformarsi ai valori dell'America profonda, e poiché sono convinti che, malgrado tutti gli sforzi, non saranno mai veramente accettati dalla società bianca, perché allora dovrebbero perdere tempo a cercare di piegarsi alle regole che questa impone? D'altronde, per loro è quasi impossibile sperare di conquistare la considerazione dei vicini, se si attengono alle norme sociali dominanti. Un tale comportamento rischierebbe in effetti di essere assimilato a una diserzione, alla tendenza disonorevole di un'attitudine ad "agire da bianco" (actwhite). Malcolm X, militante nero assassinato nel 1965, ha riassunto in una frase questo tipo di rifiuto: Come viene chiamato un nero con la laurea? Un negro.

«La povertà dei ghetti e la disperazione che vi regna hanno dunque messo in moto la dinamica sociopsicologica che fabbrica una cultura della segregazione. Alcune canzoni rap, per esempio, illustrano e valorizzano comportamenti da desperado, generalmente misogini; ad ascoltarli, verrebbe da credere che il modo di vita preso a esempio è più scelto che subito. Quando questo nichilismo si generalizza, rende ancora più problematica l'integrazione dei neri nell'economia postindustriale dei servizi. La segregazione, concentrando i poveri in zone razzialmente omogenee, ha costruito la nicchia dove proliferano i comportamenti distruttivi. E ha garantito il contesto strutturale che perpetua la cultura di opposizione dei neri americani».

Il limite anche del differenzialismo migliore, quello cioè che rivendica la differenza degli oppressi, appare qui in tutta la sua evidenza, come idealizzazione dell'oppressione e glorificazione del ghetto in cui altri ci hanno rinchiuso. Questo ovviamente non ha nulla a che fare con la miseria dei ghetti.

Spiega solo perché anche la campagna razzista che serve a giustificare i tagli all'assistenza per i poveri, soprattutto neri, si concentra sui valori familiari. «Poiché i bianchi parlano l'inglese classico, riescono a scuola, lavorano sodo, si sposano e allevano figli, l'esser nero obbligherà, facendo di necessità virtù, a parlare la lingua del ghetto, essere un allevo mediocre, rifiutare un lavoro vero e il matrimonio, adattarsi a famiglie distrutte o monoparentali».

La colpa della miseria dei ghetti è allora della miseria spirituale della sua gente così evidentemente priva di valori: gli argomenti della destra conservatrice contro la famiglia nera sono simili in maniera davvero impressionante a quelli utilizzati nei confronti della classe operaia della prima metà del XIX secolo e dei suoi quartieri miserabili e promiscui, in cui il "libero amore" non era davvero il prodotto di una scelta ma della povertà e della depressione sociale.

Vediamo ora come agiscono gli elementi di verità contenuti nella campagna sui valori familiari. Prima di tutto è ovvio che quando ogni forma di solidarietà sociale si sfascia, la famiglia è davvero l'ultima zattera a cui aggrapparsi, l'unico luogo in cui sembrano sopravvivere ragioni obiettive di sostegno reciproco. Sembra infatti che la campagna sui valori familiari abbia preso spunto da una serie di inchieste successive alla prima ondata di misure neoliberiste, inchieste da cui risultò che italiani ed ebrei avevano sofferto meno di altri la miseria grazie alla solidarietà interna delle loro comunità, che per i primi è legata soprattutto al nucleo familiare biparentale.

Quanto i risultati di quelle inchieste fossero veri e quanto siano stati confermati dalla successiva evoluzione dei fatti non siamo in grado di dirlo. Si può però capire intuitivamente che in nuclei familiari solidali e in relazione con altri di sorelle, fratelli, genitori ecc., come ancora avviene in certe zone dell'Italia meridionale, i più deboli trovino forme di protezione che altrimenti non avrebbero. La forza della destra consiste in questo caso (ma anche in altri) nell'attaccarsi in ciò che resta di più arcaico, una volta dissolti i legami costruiti dalla coscienza, dalla cultura, dai disegni razionali che guidano talvolta i disegni degli uomini e delle donne.

Nemmeno questa zattera regge negli Usa all'urto del taglio delle spese sociali, se è vero che la nuova maggioranza repubblicana tenta di ridurre del 35% il bilancio globale degli aiuti alle famiglie numerose senza reddito. Contrariamente alla destra europea che ancora parla di contributi e sgravi fiscali alle famiglie, di salario alle casalinghe e così via, la destra americana vuole sostituire gli aiuti con i valori e il suo uso della famiglia è ancora più volgarmente strumentale, è una pura e semplice mistificazione, costruita con le indagini di mercato sui sentimenti e le angosce della gente.

Grazie ai media e ai sondaggi, la destra statunitense proietta sul piccolo schermo le paure dell'elettorato che ovviamente vi si riconosce e le scambia per risposte a domande non ancora formulate. La componente razzista è fondamentale per rendere bene accetta alla popolazione bianca la campagna contro gli aiuti e per i valori familiari.

In ultimo Stephanie Coontz si pone, in un'intervista a un settimanale francese, alcuni interrogativi sull'etica, sui valori, sulla crisi di responsabilità, affermando che sarebbe sbagliato lasciare questi temi alla destra. «Su questo tipo di problemi ho avuto più dibattiti contro la destra che con le correnti di sinistra e femministe. Credo che certi e certe dei miei compagni e colleghi sono seccati per l'importanza che accordo alle questione della responsabilità, dal fatto che parlo di una crisi morale e che mi pongo interrogativi sul modo in cui abbiamo conquistato certe nostre libertà o almeno su ciò che ne è stato. Molti (e molte) a sinistra rifiutano di discutere di questi problemi perché non vogliono concedere nulla alla destra. Per quel che mi riguarda penso invece che sia importante discuterne. Bisogna riconoscere che, in un contesto capitalistico e di mercantilizzazione generalizzata, la liberazione sessuale non ha avuto i migliori effetti. Affermando, con ragione, il diritto a una sessualità libera anche noi abbiamo favorito la sua commercializzazione. Bisogna parlare dei problemi di adolescenti giovanissimi, di dodici o tredici anni, negli Stati Uniti, che iniziano la loro vita sessuale senza sapere quasi nulla della sessualità o del controllo delle nascite, che non hanno la libertà di dire no. Essi sono spinti dalla società a interpretare ciascuno dei loro comportamenti in rapporto con la loro identità sessuale. È un'esperienza sconcertante, scottante per molti di loro.

«Bisogna parlarne, in maniera articolata, nel contesto, ma non ci si può contentare di dire: quella è la loro libera scelta. Eppure molti/e militanti della sinistra si limitano a parlare di diritti dei bambini. Ma a me sembra che formulare tutto in termini di diritti individuali sia un approccio tipicamente borghese: i bambini hanno anche il diritto di essere dipendenti! È l'ideologia del liberalismo borghese che vuole che ogni essere umano sia un'isola, che ciascuno sia autosufficiente. Mi sembra che certi e militanti della sinistra non capiscano bene il mondo nel quale vivono molte-i americane-i. Un mondo nel quale un uomo può abbandonare il suo lavoro, dopo un divorzio, solo per non pagare gli alimenti ai bambini; dove una donna può accusare il suo ex-marito di violenza sessuale a minori per vincere una causa per l'affidamento di un figlio. Come femminista, il mio primo riflesso è di credere sempre a un'accusa d'abuso, ma i dati attuali mostrano che la cosa è più complicata.

«Come comprendere questo mondo e come agire senza regalare munizioni alla destra? Sono interrogativi molto difficili per noi militanti femministe. Nella sua vita quotidiana la gente vive forti contraddizioni in ciò che noi speravamo essere un processo più lineare di liberazione. La possibilità effettiva di rompere un matrimonio significa per certe liberarsi da un fardello insopportabile ma, per molti uomini, è stata una scusa per abbandonare ogni responsabilità...».

Le poche cose che sappiamo sulla campagna familista della destra statunitense non ci consentono ovviamente deduzioni sul futuro di queste stesso tipo di campagna in Italia.

Essendo però andato più avanti negli Usa il processo combinato di avanzata delle misure neoliberiste e di predicazione sui valori familiari, la maggiore evidenza delle contraddizioni ci consente forse di tenere gli occhi aperti sulle cose di casa nostra.

Bisognerà infatti verificare quale concretezza abbiano rivendicazioni come il salario alle casalinghe, il contributo statale per il terzo figlio (o figlia), l'aiuto alle famiglie con persone bisognose d'assistenza ecc.

Nella migliore delle ipotesi si tratterà di elemosine di breve durata che non muteranno il corso della storia, non convinceranno le donne a tornare al loro ruolo, non cambieranno né molto né poco la condizione delle famiglie e delle donne al loro interno. La componente demagogica della campagna delle destre anche in Italia è essenziale, poiché la tendenza principale è al taglio, alla privatizzazione, al risparmio e una vera campagna di incentivi economici al rafforzamento del nucleo familiare biparentale costerebbe allo Stato molto di più di quanto abbia voglia di pagare.

Considerazioni di questo genere non vanno intese nel senso di una svalutazione delle responsabilità della sinistra per l'avallo alla logica familista di alcune misure, ma nel senso esattamente opposto.

Muovendosi in questa direzione si ottiene non di migliorare, sia pure in maniera discutibile, le condizioni di vita dei nuclei familiari ma solo di dare forza a quella che deve essere intesa contemporaneamente come demagogia e come campagna ideologica di restaurazione.

D'altra parte per il femminismo di sinistra la logica di rincorsa al familismo cattolico e di destra dovrebbe rappresentare un campanello d'allarme dei limiti di una posizione solo ideologica, che denunci il familismo senza aggregare e mobilitare donne su alternative alle proposte della destra.

L'argomento usato da donne del Pds in recenti dibattiti, cioè che la politica di sostegno alla famiglia raccoglie bisogni e domande sociali realmente esistenti a cui non si può non dare risposta, va rovesciato e posto nei suoi termini reali. I bisogni e le domande sociali non sono solo raccolti dalla destra ma anche indirizzati verso sbocchi funzionali alla propria cultura e agli interessi che rappresenta; la sinistra dovrebbe fare la stessa cosa in maniera specularmente opposta.

Ai bisogni e alle domande sociali realmente esistenti si risponde, mettendo all'ordine del giorno servizi sociali e occupazione femminile non

solo propagandisticamente, ma costruendo aggregazione e successi parziali che sono altrettanto possibili in termini di costi quanto lo sono le misure di sostegno alla famiglia, che hanno però tutt'altra logica e funzione. Altrimenti la logica del meglio-questo-che-niente finirà col prevalere e sarà sempre più difficile dire no alle elargizioni per quanto modeste. Da questo punto di vista il femminismo di sinistra dovrebbe chiedersi se in fatto di responsabilità non gli toccherebbe per caso di mettersi allo specchio e fare un bilancio di molti anni di politica intesa come autocelebrazione e mai come costruzione di aggregazione e conflitto.

Bibliografia

The Way We Never Were. American Families and the Nostalgia Trap, *Basic Book, Harper/Collin NY 1992.*

La famille américaine vue de droite et de gauche, *Rouge n. 1553, 29 luglio 1993.*

Les sources culturelles du nouveau radicalisme noir, *Le Monde diplomatique, giugno 1992.*

Sguardi sull'apartheid americano, *Le Monde diplomatique, febbraio 1995.*

Lettera del Forum delle donne del Prc di Milano al manifesto

Solitamente le leggi codificano modalità di pensiero e di comportamento già accolte dal "senso comune": per questo motivo ci sentiamo di assumere un atteggiamento interlocutorio di fronte alla "risoluzione" (non legge) relativa alla famiglia, firmata dal progressista Guerzoni e approvata alla Camera.

Tale "risoluzione" (in una parziale contraddittorietà che cercheremo di sottolineare), votata dal Pds, Lega, patto Segni e una parte dei Popolari (con il contributo, nella fase elaborativa, di Rc) se da un lato è meritevole, in quanto primo intervento concreto sulle politiche della famiglia, dopo la reale mancanza di iniziative da parte del tanto vantato Ministero, dall'altro rischia di attestare una mentalità che sottovaluta o ignora alcune delle acquisizioni culturali dei laici e della sinistra relativamente all'autodeterminazione delle donne, all'istituto familiare, alle scelte di vita, alla funzione e al ruolo dello Stato sociale. Tutto ciò è tanto più probabile qualora l'ambito della discussione parlamentare non tenga veramente conto di una realtà storica, economica e sociale in continua trasformazione e per ciò stesso storicizzabile, non immobile nel tempo.

L'"astoricità", l'"atemporalità" e quindi una sorta di "naturalità sempre uguale a se stessa" sono per noi le connotazioni salienti della concezione della famiglia (è così da sempre e sempre sarà così) proposta dalle destre, suffragate nella loro ideologia dalla presenza materiale, morale ed economica del Vaticano e rinforzate dalla lunghissima gestione democristiana del potere.

Sia detto una volta per tutto che solo una parte del mondo cattolico si mostra così intransigente e integralista rispetto ad altre scelte di vita.

Un processo involutivo sia dal punto di vista ideologico che materiale, iniziato negli anni Ottanta (anni intesi come laboratorio del cambiamento di un "senso comune" di sinistra affermatosi nel ventennio precedente e penetrato in molti ambiti di vita quali le "nuove" famiglie, gli spazi di libertà e di reale autodeterminazione delle donne, gli interventi, se pur claudicanti, dello stato sociale nella sanità, la previdenza, l'assistenza in generale) raggiunge il culmine dell'elaborazione politica e sicuramente culturale degli uomini di destra della seconda repubblica rappresentati da Berlusconi e Fini (oltre che da una parte dei Popolari e da una diffusa area cattolica di cui Casini è il paladino).

Costoro si propongono come difensori dei valori tradizionali, unici valori assoluti e come tali indiscutibilmente veri, condividendo in toto, per l'appunto, le posizioni del Vaticano: affermano la centralità della famiglia (secondo una definizione di tipo naturalistico-biologico: la famiglia come "società naturale") e non degli individui che la compongono; negano l'autodeterminazione della donna (l'attacco alla 194); condannano l'omosessualità (e quindi ignorano i diritti reclamati dagli omosessuali); chiedono a gran voce l'attribuzione di una "figura giuridica" all'embrione (e le madri?); smantellano coerentemente le conquiste dello Stato sociale delegando alla famiglia la soluzione di ogni problema (quei problemi che dovrebbero essere risolti dalle politiche sociali); difendono perciò ad oltranza la vita nel nucleo famigliare (ma quale vita? quella reale o piuttosto un'illusione di vita?) mentre non si occupano degli individui e di leggi atte a garantirli.

In che cosa dunque la "risoluzione" approvata dalla Camera differisce da questo orientamento?

Si distingue per aver evitato la formalizzazione (attraverso le mozioni di destra) di una ideologia smaccatamente reazionaria (proposta invece da Giovanardi del CCD e approvata da AN e FI e simile dunque alla riflessione sopra esposta) e per aver chiesto di salvaguardare, se pur a livello di pura e semplice operatività, ovvero di interventi minimi concreti, una realtà di famiglia rispetto alla quale, secondo Guerzoni, «le politiche sono all'anno zero». È chiaro che avremmo desiderato ben altro poiché, nella contraddittorietà della "risoluzione" molte delle lotte, delle rivendicazioni, delle conquiste delle donne e della società civile laica e di sinistra rischiano di naufragare nell'indistinta e nell'indifferenziata concezione cattolico-naturalistica della famiglia, intesa come l'unico soggetto di cui tener conto per svolgere delle politiche sociali.

Nella "risoluzione" infatti non è chiaro se si parla di "famiglia" o di "famiglie", si soprassiede sulle mozioni relative alle "famiglie di fatto" (anche se su ciò è in corso un ampio dibattito); non sono esplicitate le modalità attraverso le quali saranno controllati i consultori per verificare

la prevenzione dell'aborto; l'aborto stesso diventa una questione da porre e da risolvere all'interno della famiglia e non è inteso come un problema legato all'autodeterminazione di ogni singola donna.

È altresì chiarissimo che il soggetto collettivo del discorso è costituito dalla famiglia e non dalle donne, dai bambini, dagli anziani, secondo la specificità di ciascuno. L'attenzione delle politiche sociali è volta quindi non agli individui ma alla famiglia come soggetto collettivo.

Molte deputate hanno dimostrato il loro disagio di fronte a questa "risoluzione" e molte altre donne comuni (come noi), che hanno l'inalienabile diritto di affermare svariati punti di vista sulla vita, dissentono a loro volta. Si pone quindi la necessità di riaffermare concretamente l'autodeterminazione delle donne e di rivendicare la possibilità di scelte esistenziali diverse sia per le donne che per gli uomini.

Per la realizzazione di una società veramente civile occorrono persone libere di scegliere (non ideologicamente manipolate) e garantite dallo Stato nei diritti fondamentali (il lavoro, la casa, la previdenza, l'assistenza), al fine di poter seriamente concretizzare le scelte di vita ritenute migliori nel rispetto anche della collettività.

La "differenza" è di destra? Sintesi di uno scambio di opinioni

Questo articolo è la sintesi di una discussione assai lunga e animata, registrata ai primi di marzo, sbobinata in gran fretta e quando ormai il Quaderno era già zeppo di relazioni, documenti, ricerche, bibliografie e di quant'altro è possibile infilare e comprimere in carta scritta. Alcuni interventi sono riportati abbastanza fedelmente e ripuliti solo di ripetizioni e parentesi troppo lunghe; altri sono stati di comune accordo riassunti e ridotti all'essenziale.

Gina: Comincio io, perché sostengo la tesi meno possibilista e più estrema e cioè che le categorie del differenzialismo sono tutte prese a prestito dalla destra, come cercherò di dimostrare. Ho poi da rivolgere alcune critiche ai Quaderni viola che pure apprezzo e con cui ho deciso di collaborare. La prima è secondaria e riguarda l'affermazione contenuta nel secondo Quaderno, Donne e Rifondazione, in cui si dice che il differenzialismo è (o si avvia a diventare) la cultura del Pds. Si tratta di una generalizzazione indebita, poiché nel Pds c'è un po' di tutto, compreso il differenzialismo che però non è affatto la cultura dominante, anche perché è in ultima analisi più radicale di quanto quel partito possa tollerare.

La seconda critica è invece più di sostanza e riguarda il primo Quaderno, Meglio orfane. Mi pare che Lidia critichi giustamente tutte le cose peggiori e più rozze, direi le cose che era più facile criticare, ma conservi e dia dignità a parti molto ambigue degli attuali discorsi femministi, in modo particolare a quello sull'identità. Identità e appartenenza sono temi che hanno la loro origine e la loro unica possibile lettura a destra. A Natale ho dato a Lidia un bel malloppo di materiale sulla Nouvelle Droite del G.R.E.C.E. (Groupment de Recherches pour l'Etude de la Civilisation Européenne), la corrente di estrema destra di Alain de Benoist. Spero solo che non me l'abbia perso.

Sono più di vent'anni che costoro la rimenano sui temi dell'identità, dell'appartenenza, della comunità ecc. E quale novità vanno a scoprire le donne di sinistra? Ho letto poi due contributi della stessa compagna, uno edito dalla Facoltà di Storia dell'Università di Losanna, l'altro da una rivista politica in lingua castigliana: entrambi fanno concessioni poco utili alla differenza.

Conoscendo la compagna, capisco che questo è il prodotto di un atteggiamento mentale positivo, che sempre si sforza di capire le ragioni obiettive delle cose. Ma ciò che è positivo nella ricerca storica o sociologica, non lo è in politica. In politica, quando una cosa è gravemente sbagliata, bisogna avere il coraggio di dire no, anche correndo il rischio di apparire schematiche, unilaterali, poco nuancées.

Lidia: Scusami, ma vorrei che mettessimo prima a fuoco (e chiaramente) che cosa intendiamo per differenzialismo, pensiero della differenza eccetera, poi cominceremo a discutere e magari a litigare, affettuosamente come d'abitudine. È mia opinione che per ragioni diverse il femminismo della sinistra abbia ormai in gran parte scaricato la differenza, ma che questa parola continui a vagare come il relitto di un naufragio nei discorsi di molte donne.

Allora bisogna dire che ognuna può chiamare le cose con il nome che preferisce e che noi non litigheremo mai su una parola. Per quel che ci riguarda, noi abbiamo polemizzato con tre cose: a) con alcune elaborazioni della Libreria delle Donne di Milano, che non necessariamente hanno a che fare con il differenzialismo, ma che sono piuttosto la versione femminile del rampantismo degli anni Ottanta, che coerentemente poi rivendica Irene Pivetti; b) con l'uso della differenza come paradigma politico, cioè con la rivendicazione di alterità sull'esempio del primo Malcolm X e dell'attuale radicalismo nero; c) con l'idea che sia possibile coniugare il marxismo con i linguaggi filosofici che strutturano concettualmente il differenzialismo.

Tutto il resto con il differenzialismo non c'entra: i discorsi sulla divisione sessuale del lavoro come cardine di ogni struttura di classe (produzione e riproduzione); l'esigenza di leggere la vicenda umana alla luce delle relazioni di potere fondate sul genere, oltre che sulla classe e sull'etnia; l'autonomia femminile; la nozione di coscienza di genere; l'idea di un mondo strutturato secondo punti di vista e bisogni maschili, anche se questa idea confina con alcune meno condivisibili del differenzialismo.

Infine abbiamo riconosciuto al differenzialismo di avere sollevato un tema importante, sia pure in termini impropri, quello dell'identità che fa andare Gina fuori dai gangheri.

Rosa: Per sgomberare il terreno da cose che non hanno a che fare con il differenzialismo, voglio dire qualcosa sulla posizione presa dalla Libreria di Milano a proposito delle donne di destra. Luisa Muraro affermava su Critica marxista n. 2-3 «Non mi interessa parlare di pericolo di destra. Se la destra mi dà una risposta, va bene anche la destra». Leggo ora il manifesto del 7 maggio '94: «Negli ultimi tre anni la sinistra ha di fatto abbandonato la politica della differenza sessuale che prima aveva dichiarato di voler praticare, per buttarsi a capofitto sulla politica delle pari opportunità. Dunque ha abbandonato un'ipotesi centrata sul protagonismo e sull'autorità femminile per tornare a una politica che rivendica la parità. In campagna elettorale si è presentata alle donne con un programma tutto diritti e parità, di nuovo basato sulla rappresentazione delle donne come sesso svantaggiato, laddove il senso comune femminile si era già spostato sul protagonismo.

«L'effetto sulle elettrici più giovani è stato catastrofico. E la destra ha finito con l'interpretare le aspirazioni femminili meglio della sinistra, mettendo in campo donne che non avevano la preoccupazione di difendere parità e diritti».

Le rivendicazioni perdenti, la voglia di vincere... vincente appunto per definizione: sia Lia Cigarini, sia Luisa Muraro sono tornate più volte sull'argomento. E sul manifesto dell'8 maggio, cioè sul Cerchio quadrato, Livia Turco parla del protagonismo delle donne di destra come di un protagonismo libero, spregiudicato, che si rivolge a un desiderio diffuso di potere e autorevolezza femminili. Ammette che questo protagonismo ha il limite del non riconoscimento delle altre e dell'appartenenza a forze politiche portatrici di progetti che fanno arretrare la condizione materiale di tante donne, ma aggiunge che al protagonismo della destra non possiamo più contrapporre un'identità collettiva generica che parla in nome delle tante donne e degli interessi femminili. Anche per lei c'è un femminismo negativo, che fa leva sulle rivendicazioni, sulla debolezza, sulla condizione; e un femminismo positivo fondato sull'esercizio della libertà e sulla padronanza individuale.

Lasciamo perdere quanto questa lettura del voto femminile e dell'atteggiamento delle donne di destra corrisponde al vero. A mio avviso è una lettura molto fantasiosa della realtà, ma non è questo che conta. Conta invece che questi discorsi o non hanno senso o ne hanno uno molto grave, come a me pare evidente.

Voglio dire che non ha alcun senso vedere una qualche contraddizione tra una politica di rivendicazioni per la maggioranza delle donne e la presenza nelle istituzioni di donne autorevoli che parlano per conto di altre donne (ma anche di uomini). Il problema è che Muraro, Cigarini, in parte Livia Turco parlano d'altro.

La posizione presa sulle donne della destra ha svegliato le compagne di Rifondazione che per anni si erano riconosciute nelle loro posizioni da quella specie di sonno della ragione che ha reso a lungo impossibile ogni dialogo. Trovo bizzarra la loro costernazione, come chi viene d'improvviso tradita o si trova di fronte alla sosia cattiva di sua sorella. La posizione sulle donne di destra non ha nulla di nuovo rispetto alle posizioni che da anni la Libreria porta avanti, anzi è la prosecuzione assolutamente logica di quanto hanno detto finora.

Per alcuni anni noi abbiamo cercato di spiegare che la Libreria, partendo forse dall'esigenza giusta di superare l'antiautoritarismo disorganizzante dei gruppi femministi degli anni Settanta, aveva elaborato una specie di teoria delle élites con un'impronta tipicamente di destra. Paola Gaiotti sul numero di Legendaria di gennaio-febbraio spiega molto chiaramente come l'ostilità della destra all'uguaglianza ha due anime: una tradizionale che non ha mai veramente fatto i conti con l'idea di uguaglianza e la vede come disordine; l'altra del valore della disuguaglianza è cresciuta all'ombra del fallimento della democrazia, della fine delle illusioni sui grandi principi dell'89.

Questa seconda anima, dice Paola Gaiotti «si è nutrita dell'irrazionalismo, della dottrina delle élites, dell'arditismo, dei dinamismi competitivi».

Quando la Libreria celebra le differenze tra donne, in realtà parla di disuguaglianza, cioè del valore delle disuguaglianze. Ma il contenuto reazionario, nel senso letterale del termine rispetto alla tradizione femminista, non è qui: si può dire che in ultima analisi anche la teoria dell'avanguardia si fonda sulla presa d'atto (ma non sulla celebrazione come valore) dell'esistenza di disuguaglianze, di persone che hanno maggiore cultura e attitudini organizzative anche per privilegi di nascita. La diversità tra le due categorie è che l'avanguardia continua a fare parte della massa, sia pure un passo avanti; l'élite se ne distacca, non vuole confondersi, avverte la confusione come un attentato alla propria identità. In Non credere di avere dei diritti c'è un'affermazione che abbiamo citato più volte per spiegare l'attitudine rampantista e di destra della Libreria, almeno su questo argomento. È riportata anche nel primo Quaderno e la leggo: «Quelle donne che si affidano allo strumento della legge, non possono tenere conto della complessità delle scelte femminili [...] perché la legge ha necessariamente la forma di previsione generale astratta. Esse, quindi, finiscono per delimitare i problemi di una categoria di donne, ovviamente le più svantaggiate, e presentarli come tipici della condizione femminile nel suo complesso. Questa operazione appiattisce le donne alla condizione più misera, nega visibilità alle loro scelte differenti come alle reali possibilità che hanno di cambiare le scelte a proprio favore, e in questo senso si nega l'esistenza del sesso femminile. Esiste soltanto una condizione femminile in cui forse nessuna si riconosce veramente» (p. 71).

Una teoria delle élites al femminile, quindi, in cui si riflettevano le fortune del craxismo e la svolta a destra della cultura accademica, avvenuta in Italia press'a poco nello stesso periodo, con alcuni anni di ritardo rispetto ad altri paesi d'Europa. Mentre ad alcune donne si proponeva la voglia di vincere, il protagonismo spregiudicato, la carriera ecc. per le altre si suggeriva l'identità di Vergine e Madre, per costringerle a tornare alla procreazione da cui erano state distolte dall'emancipazione e dall'uguaglianza dei diritti. Anche qui leggere, per credere, il primo Quaderno in cui si cita parola per parola Luce Irigaray.

Nello stesso numero di Legendaria, Elettra Deiana scrive che le «ascare del regime», cioè le donne che ebbero nel periodo fascista un impegno sociale orientato verso le altre donne, riservarono a se stesse il ruolo di protagoniste e alle proprie simili «un costrittivamente esaltante ruolo di madri e fattrici della manovalanza necessaria ad assicurare i destini patri«. D'accordo, ma che cos'altro era il cosiddetto pensiero della differenza, quando ce lo offrirono come novità liberatoria e nuova chiave per leggere il mondo? La lettura contemporanea che facemmo con Lidia e altre compagne di Non credere di avere dei diritti e di Le temps de la différence, il ciclo di conferenze in cui Luce Irigaray proponeva per le donne le identità positive di vergine e madre, ci lasciò di stucco; Lo dicemmo subito: questa è Nouvelle Droite francese.

Gina: Personalmente credo che abbiate perso troppo tempo a polemizzare con queste cose. Il loro valore teorico è vicino allo zero e la loro pericolosità idem. Chi volete che si metta a proporre una legge sulla verginità? E poi queste cose oggi non le sostiene più nessuna. Parliamo invece dell'identità.

Rosa: Queste cose non solo non le sostiene più nessuna ma non le ha mai sostenute nessuna, tanto meno le compagne di Rifondazione con cui polemizzavamo. Noi dicevamo che non avevano letto abbastanza e se avevano letto non avevano capito il carattere di pensiero di destra della scuola femminista, chiamiamola così, Irigaray-Libreria di Milano. Che sia poi tanto acqua passato ho i miei dubbi. Ancora a novembre del 1994, pochi mesi fa, noi donne dei Quaderni viola siamo state esclude dagli interventi al convegno di lancio del Forum di Rifondazione e la nostra esclusione è stata teorizzata con l'argomento che avremmo polemizzato con il "pensiero della differenza" in presenza di donne del Pds che a questo pensiero sono invece così affezionate e fedeli.

Gina: Vecchie attitudini burocratiche che con il differenzialismo non hanno nulla a che fare. Se il pensiero di Paperino diventasse l'ideologia di un gruppo sociale di cui un personale politico maschile o femminile cerca il sostegno, il Paperino-pensiero diventerebbe immediatamente un dogma. Mi meraviglio di voi che ancora vi meravigliate e dolete di queste cose.

Aggiungo che le posizioni sulle donne di destra non hanno assolutamente nulla a che fare con il differenzialismo, il quale, al contrario, nelle sue versioni autentiche e non eclettiche e pasticciate come quella italiana, è contro l'omologazione e la cosiddetta politica dei simboli forti di cui vede soprattutto il carattere di integrazione e di inganno.

Lidia: Abbiamo rivolto critiche all'uso della differenza come paradigma politico, nel senso in cui è stato utilizzato dal primo Malcolm X, dal radicalismo nero e dalle attuali culture della segregazione. Si tratta di esperienze radicali, in cui la rivendicazione di alterità e di identità differente, provenendo da un soggetto oppresso è legittima e va sostenuta, ma anche criticata. Il radicalismo nero e il differenzialismo di genere hanno ormai più di un quarto di secolo e se ne può fare un bilancio. Negli Usa essi hanno prodotto una vera e propria cultura nera, soprattutto musica e cinema, un po' come accade per gli ebrei con la letteratura yiddish. Un fenomeno positivo, quindi.

Anche i suoi limiti però sono evidentissimi: l'idealizzazione del ghetto porta a esaltare una segregazione e condizioni di vita che sono imposte e non scelte; il rifiuto dell'act white (fare come i bianchi, agire da bianco) impedisce di avere un ruolo nella politica che cambia le cose: vengono esaltati e rivendicati atteggiamenti propri dell'oppressione e dell'arretratezza culturale. La misoginia è una delle caratteristiche più marcate del radicalismo nero, che vede nell'emancipazione femminile e nel ruolo delle donne bianche una delle specificità dell'avversario da rifiutare e da ritorcergli contro. La misoginia caratterizza del resto molte culture di minoranza o di nazionalità oppresse per l'ovvia ragione che l'emancipazione femminile è un fenomeno europeo e occidentale, come l'illuminismo, il marxismo, la psicoanalisi e molte altre cose buone di questo mondo. Anche su questo terreno le nostre compagne differenzialiste sono pochissimo avvertite e rischiano ancora una volta di dare involontariamente una mano a posizioni gravissime di attacco alle donne.

Nel convegno di lancio del Forum a Roma si è parlato, per esempio, con eccessiva leggerezza del chador in Francia, citando come posizione di Sos-Racisme una posizione che non lo è più, perché su questo tema si è aperto un grosso e difficile dibattito. Fausto Bertinotti che era presente al convegno ha sollevato un interrogativo serio a cui non è stata data una risposta seria. Ha chiesto alle relatrici quale sarebbe stata la loro posizione, se invece del chador si fosse trattato di qualche altra cosa. Intendeva la clitoridectomia o pratiche simili di mutilazione sessuale. O, aggiungo io, se si parlasse del rito delle sati, le vedove indiane gettate sul rogo dei mariti.

In Algeria gli integralisti hanno dato vita a episodi di persecuzioni di donne, di cui dovremmo sforzarci di capire di più.

Il differenzialismo inoltre raggruppa le persone secondo linee divisorie che non sono di classe e rende praticamente impossibile la collaborazione tra lavoratori-lavoratrici di diverso colore, nazionalità o etnia. Non a caso esso è nato negli Usa dove non è mai esistito un partito operaio. Ora, sia chiaro, la responsabilità è dei lavoratori bianchi e non del radicalismo dei neri, i quali hanno preso semplicemente atto dell'assenza di solidarietà nei loro confronti e ne hanno tratto le logiche conseguenze. Ma appunto il differenzialismo è il prodotto di una sconfitta e di un vuoto, che non si può accettare e teorizzare anche per l'Europa.

Nel caso delle donne l'alterità rivendicata ha un contenuto in potenza molto più regressivo, se il paradigma si applica coerentemente, cosa che nessuna femminista osa fare, tranne Luce Irigaray nella raccolta di conferenze Le temps de la différence. Quali sono le cose in cui una donna è differente da un uomo? Le cose concrete, visibili, di cui si può parlare e non quelle future, potenziali, non ancora dette ecc. che in politica non hanno alcun ruolo...

La maternità e la verginità, l'attitudine ai compiti di cura, la casalinghitudine, l'esclusione, l'estraneità alla polis...

Le versioni più coerenti del differenzialismo hanno proposto che venissero valorizzati i ruoli tradizionali della donna e teorizzato l'estraneità alla politica maschile con evidenti analogie con altre culture della segregazione.

Gina: E qui arriviamo finalmente al tema dell'identità, su cui hai scritto alcune cose sensate (l'hai chiamata, per esempio, la madre di tutti gli stereotipi), aggiungendo poi che il merito della "differenza", cioè di un certo femminismo, è di averla messa all'ordine del giorno per le donne. So già che cosa mi risponderai, perché ne abbiamo spesso parlato: mi risponderai che l'identità degli oppressi e delle minoranze non è la stessa cosa di quella delle maggioranze e degli oppressori. Su questo siamo ovviamente d'accordo, ma questa osservazione in sé non elimina la realtà evidente che l'identità è una categoria politica regressiva e conservatrice.

Seguite il mio ragionamento: che cosa è l'identità? È un modo mitico, rozzo, sommario di cogliere la posizione di un gruppo nella società, le caratteristiche di una nazionalità o di una comunità. Qual è l'identità italiana per un americano medio? La pizza, la mafia, la musica lirica... Se ho una cultura, so che gli italiani hanno avuto il Rinascimento, Michelangelo, Galilei e che sono diversissimi tra loro; se non ce l'ho l'italiano è pizza, mafia, Va' pensiero...

L'identità (lo hai scritto meglio tu) contemporaneamente generalizza e cristallizza. L'identità di un gruppo ha un potere fortemente coartante: se sei italiano devi saper cantare, se sei donna devi saper attaccare i bottoni, se sei gay devi sculettare. L'identità è per sua natura conservatrice, perché fa di caratteristiche congiunturali e storiche, parziali, di alcuni-e e non di altri-e elementi statici, sempre uguali a se stessi, validi per tutti-e.

Dire che l'identità è storica, molteplice, mutevole ecc. non risolve il problema perché se le cose stanno così — e stanno così, per me — allora non la si assume come categoria politica. Dire che non esiste identità fissa, come dice Pirandello che tu hai citato, vuol dire che non esiste identità: esiste un modo mutevole che ciascuno ha di cogliere se stesso-a e che gli altri hanno di coglierlo e che cambia secondo la posizione relativa.

Identità, appartenenza, comunità, differenza ecc. sono da sempre appannaggio della destra perché esprimono la reazione conservatrice al cambiamento, avvertito come disordine e perdita, alla mescolanza, alla confusione. E questo vale anche per minoranze o soggetti oppressi, che possono talvolta avvertire il ghetto come una realtà più conosciuta e rassicurante. Anche se uno è il differenzialismo degli oppressi e l'altro degli oppressori, c'è a mio avviso una evidente complementarietà tra Nouvelle Droite e certi radicalismi. Tu mi vuoi tenere nel ghetto? E io ci voglio restare. Tu mi dici da millenni che sono differente? E io rivendico la mia differenza. Tu mi emargini e mi escludi? E io dico che non mi voglio omologare. È significativa la posizione di Alain de Benoist sugli ebrei, che non è antiebraica e razzista nel senso più schifoso del termine. Israele come Stato teocratico va bene, vanno bene gli ebrei quando parlano di "popolo eletto" o non vogliono matrimoni misti: il nemico è la Diaspora, l'ebreo errante, cioè il volto più affascinante e libero della vicenda ebraica. È una posizione che fa il paio con il "cosmopolita senza radici" di staliniana memoria, che quasi sempre è un ebreo-trotskista in una identificazione non casuale operata dal "socialismo reale". Il nemico è chi non se ne sta a casa sua, al suo posto, nella sua casella e all'interno di quel posto non resta fedele all'identità e all'appartenenza.

La persona libera per me invece è quella che non giudica gli altri secondo le appartenenze ma che non supervaluta la sua appartenenza di famiglia, di nazionalità, di religione, di classe. Io sono italiana, ma mi sento anche un po' francese e di essere italiana o francese in fondo non me ne frega un granché. C'è qualcosa di trippale, dal termine francese trippal, viscerale, arcaico in questa ipervalutazione delle appartenenze. Amo mia figlia più di mia cugina, mia cugina più di un'amica, un'amica più di una sconosciuta dice un tale della destra francese.

Sono donna, ma non sono solo donna, sono donna ma non voglio che altri (e nemmeno altre) mi dicano che cosa significhi essere donna, qual è la mia identità, che voglio essere libera di cambiare come diavolo mi pare.

Lidia: Il discorso che fai è in larghissima parte condivisibile, ma molto liberal e il suo vero rischio è che lascia del tutto disarmate di fronte a problemi più complessi. Il tipo di persona che descrivi è l'intellettuale occidentale di sinistra, radicale, capace di relativizzare le appartenenze anche perché non gli/le servono. Quello di sopravvalutare la ragione e sottovalutare l'appartenenza è stato del resto un vizio illuministico degli intellettuali di opposizione di cui parli o almeno di alcuni di essi.

Prima di tutto per la descrizione che tu stessa ne fai, l'identità non è né di sinistra né di destra, ma è semplicemente il modo in cui una persona o un gruppo viene percepito e-o si percepisce e può trattarsi ovviamente di due cose tra loro molto diverse. La cultura, la consapevolezza, ecc. limitano i rischi di cristallizzazione e di generalizzazione ma questo modo sommario di cogliere la realtà appartiene in realtà a tutte e a tutti.

L'identità di un gruppo umano si crea attraverso processi storici complessi ed è prima di tutto un dato di fatto di cui non si può non tener conto, al di là del senso e del valore che le si attribuisce.

La differenza tra il proletariato statunitense della fine degli anni Cinquanta e quello italiano dei primi degli anni Settanta con la medesima organizzazione del lavoro e gli stessi livelli di aggregazione è nell'identità: per la sua storia, per il fatto che altre identità non si sono sovrapposte e non hanno schiacciata quella di classe, per il legame con un partito molto caratterizzato come il Pci, il proletariato italiano ha avuto ciò che è mancato a quello statunitense cioè una forte identità di classe. La cosiddetta coscienza di classe è una categoria misteriosa e in larga parte il frutto dell'attribuzione a un'intera classe di meccanismi che sono tipici degli e delle intellettuali: una classe, soprattutto una classe subalterna, ha un'identità, cioè la percezione della sua collocazione sociale, della diversità e-o dell'antagonismo dei suoi bisogni.

L'identità di classe ha avuto un ruolo fortemente positivo perché ha consentito alle classi subalterne una percezione della reale struttura su

cui si fonda la società contemporanea e perché ha indebolito altre identità, meno progressive, come quelle nazionali o etniche o anche di genere.

Inoltre per gli oppressi e le oppresse esiste un problema fondamentale, quello di avere un'identità non costruita dall'altro, non svalorizzata. Il problema dell'identità è stato per gli afroamericani drammatico, perché hanno dovuto sbarazzarsi di una valanga di immagini di zii Tom, di "poveri negri" e di stereotipi anche peggiori ancora reperibili in vecchi film americani anteriori al politically correct.

Per le donne la questione dell'identità è quella di una conoscenza di sé non mediata dagli uomini: come abbiamo già scritto la "differenza" nella sua parte accettabile e positiva è un gran campo di indagine storica, psicoanalitica, sociologica, antropologica, politica ecc. delle donne sulle donne. Quanto alla questione dei linguaggi filosofici del differenzialismo e alla loro possibilità di essere coniugati col marxismo, il discorso è troppo lungo e complesso. Lo abbiamo aperto per il Quaderno filosofico che, visti i nostri tempi, uscirà in altra epoca della vicenda politica italiana.

La situazione delle lesbiche durante il nazionalsocialismo

di Ilse Kokula

Le donne lesbiche come gli omosessuali maschi appartengono all'olocausto "dimenticato" del fascismo perciò la ricerca ne risente. Le poche indagini relative alla situazione degli omosessuali maschi durante il fascismo furono sollecitate dagli uomini impegnati nel movimento omosessuale (maschile) o comunque furono ispirate da quest'ultimo. Per quel che riguarda le donne lesbiche, la situazione della ricerca è ancora più sconfortante. All'infuori di Claudia Schoppmann (1) e della sottoscritta, nessuna ricercatrice si è occupata, per un lungo periodo di tempo, del tema — le lesbiche durante il fascismo. Io mi sono avvicinata alla ricerca nell'83 facendo parte del gruppo di elaborazione che si occupava della stesura di Berlin Eldorado – omosessuali donne e uomini nella Berlino degli anni 1850-1950 *che venne presentata in maggio-giugno dell'84.*

In seguito alle mie ricerche ho dovuto distruggere alcuni miti e riflettere, invece, su più di un paradosso. Gli anni che vanno dal 1975 al 1984 sono segnati dal mito degli omosessuali maschi deportati e assassinati nei campi di concentramento. L'iscrizione nelle liste e l'internamento nei campi di concentramento valeva soltanto per gli omosessuali maschi, non per le donne lesbiche. Queste non venivano arrestate perché lesbiche, piuttosto venivano inserite nelle liste come asociali, nemiche del popolo, prostitute, ebree, comuniste. Grazie a 40-50 riferimenti raccolti con molta fatica, oggi sappiamo che le donne lesbiche erano nei campi di concentramento. La loro presenza nelle liste era dovuta a:

— presunta corruzione di minorenne

— disgregazione di potenziale militare

— presunta asocialità

— presunta criminalità

Le ricerche prendono forma molto difficilmente: indagare negli atti dei campi di prigionia relativamente alle donne imprigionate con il "triangolo rosa" risulta infruttuoso (2).

La teoria del "terzo sesso", elaborata negli anni Sessanta del secolo scorso, era ampiamente accettata dagli omosessuali anche se con delle variazioni. L'attuale movimento lesbico (e omosessuale) occasionalmente sostiene che con questa teoria della diversità fondata sull'elemento biologico, gli omosessuali si sarebbero consegnati nelle mani dei nazionalsocialisti con la motivazione per la persecuzione. Qui possiamo dire soltanto che i nazionalsocialisti rinunciarono ad una motivazione teoricamente fondata, per loro l'omosessualità era semplicemente impropria, una "epidemia siriana" e, semmai, da riscontrare negli ariani mancati, negli uomini deteriori (ad esempio gli ebrei). Respingendo il matrimonio (dunque la procreazione), gli omosessuali erano "proiettili inesplosi" della politica demografica. I nazi erano tuttavia dell'idea che l'omosessualità femminile non fosse fortemente sviluppata e che, all'occorrenza, le donne (lesbiche) si sarebbero potute sposare: quest'ultima è sicuramente una delle ragioni per le quali le donne lesbiche non furono perseguitate con assiduità.

La florida subcultura delle donne lesbiche del periodo weimariano non potè giovare a molte a causa della scarsa disponibilità di denaro dovuta alla disoccupazione di massa. Col nazionalsocialismo — e soprattutto grazie all'impiego nel settore dei macchinari bellici — le donne trovarono posti di lavoro e con ciò sicurezza materiale. I nazi avevano spazzato via la subcultura delle organizzazioni politiche, spazi, punti di ritrovo, istituzioni (come ad esempio l'"Istituto di Sessuologia" di Berlino) e case editrici; certo, le donne avrebbero avuto la possibilità di partecipare, ma una vita lesbica visibile non era più possibile.

Un rigido controllo iniziò nei primi anni del "Reich millenario" e si affievolì soltanto negli anni 1941-45 quando il nazionalsocialismo sprofondò nel caos. Gli uomini erano molto lontani (in un'intervista una donna mi parlò del "matriarcato segreto" di questo periodo), le donne eterosessuali non erano contrarie ai flirts, le donne potevano e dovevano indossare i pantaloni e il controllo sociale cedeva. Questi anni erano certo opprimenti, ma la vita lesbica era diventata molto meno pericolosa.

Il "Terzo Reich" esordì con l'annientamento della subcultura omosessuale che si era sviluppata soprattutto a Berlino e poi si era diffusa nei territori circostanti. Berlino era una mecca per le donne lesbiche; le riveste degli omosessuali donne e uomini raggiungevano alte tirature e potevano essere acquistate nelle edicole. La rivista più conosciuta era Die Freundin, *ma non ne conosciamo l'ammontare di copie stampate o vendute.* Frauenliebe, *invece, aveva una tiratura di 10.000 copie.*

Nel 1920 nacque la Deutscher

Freundschaftsverband, *un'associazione omosessuale che arrivò alla scissione nel 1923 quando fu fondata la lega per i diritti umani* (Bundes fuer Menschenrecht). *Quest'ultima, secondo alcuni dati, contava 48.000 iscritti. Gli obiettivi dell'associazione e della lega erano praticamente identici. Entrambe insistevano sull'equiparazione sociale e giuridica tra omosessuali ed eterosessuali, avevano le loro riviste lesbiche (la BfM pubblicava* Die Freundin, *mentre la rivista* Frauenliebe *apparteneva all'associazione DfV), le loro "sezioni femminili" e i club per le iscritte. A Berlino vissero, amarono e lavorarono la cantante Claire Waldoff, la scrittrice svizzera Anne Marie Schwarzenbach e la scrittrice svedese Karin Boye che in questa città fece il suo* coming out.

La fine del periodo weimariano rappresenta l'intensificazione delle pressioni sulle donne (e sugli uomini) omosessuali. Le associazioni per la pubblica moralità avevano ottenuto già alla fine del ventennio il divieto di pubblicizzare le riviste con avvisi o manifesti; nel 1932 a Berlino furono vietati gli allestimenti per le danze e le assemblee. Le retate erano la norma e le donne arrestate venivano interrogate.

Proprio all'inizio della presa del potere da parte dei nazionalsocialisti furono chiusi i bar della subcultura omosessuale. Nomi e indirizzi relativi agli spazi chiusi furono pubblicati sulla stampa berlinese, e non solo, nel marzo 1933. L'appiglio apparentemente legale era fornito dal capitolo 22 della legge alberghiera allora poco conosciuta. A dire il vero, già dal febbraio 1933, il ministero dell'interno prussiano rende noto, attraverso la stampa, un decreto relativo alla moralità:

«La questura berlinese comunica: Il questore, ai sensi dell'intervista rilasciata poco fa ad alcuni rappresentanti della stampa, ha intenzione di procedere con tutti gli strumenti a sua disposizione e con estremo rigore contro quei locali le cui attività rappresentano un insulto alla crisi demografica sensibilmente accentuata. Si fa riferimento, in prima linea, ai luoghi nei quali coloro che sono inclini all'omosessualità si comportano con arroganza e nel modo più inammissibile. Tanto maggiore sarà l'aiuto fornito dai cittadini più ragionevoli, quanto più velocemente si riuscirà a ripulire l'immagine delle strade berlinesi da queste situazioni penose, particolarmente diffuse, e, quindi, a ristabilire il credito di Berlino come città moralmente pulita».

Subcultura e rete di comunicazione venivano sistematicamente identificate e represse dai nazionalsocialisti. Dopo un anno di divieto di pubblicità, nel 1931 alla riviste Garçonne. Junggesellin *fu sottratto tutto il materiale di base, la sua pubblicazione continuò soltanto fino all'ottobre del 1932 perciò non fu proibita dai nazionalsocialisti.* Die Freundin, *la rivista più popolare ed anche la più diffusa, apparve fino all'8/3/'33. Le organizzazioni omosessuali furono proibite dopo l'ascesa al potere dei nazionalsocialisti (così avvenne anche per le organizzazioni di donne che non erano assorbite da quelle nazionalsocialiste).*

Nel 1938 il giurista Rudolf Klare potè rallegrarsi del fatto che «con lo smembramento delle associazioni del movimento delle donne e delle altre organizzazioni delle lesbiche, la possibilità di influire spetta(va) alle decisioni politiche». Con un decreto in vigore dal 23/3/'33 fu proibita tutta la (cosiddetta) letteratura pornografica e in particolare fu vietata ogni attività pubblica a Bund fuer Menschenrecht. *Dopo 11 anni, nel febbraio del 1933, la lega dovette sospendere la pubblicazione del suo mensile ufficiale* Blaetter fuer Menschenrecht. *Il Blaetter veniva letto anche dalle donne lesbiche che prima erano iscritte alla lega. La casa editrice di Friedrich Radszuweit e l'istituto di sessuologia furono saccheggiate nel marzo 1933. Radszuweit aveva pubblicato anche la rivista* Die Freundin. *I decreti (apparentemente) legali che vietavano la pubblicazione delle riviste erano diversi e provenivano dal ministero dell'interno: circolare del 24/2/'33 relativa alla lotta contro le affissioni indecenti; circolare relativa alla lotta contro scritti, rappresentazioni ed illustrazioni oscene, del 7/3/'33; più tardi arrivò la disposizione della camera della letteratura del Reich relativa alle pubblicazioni dannose e indesiderate (20/4/'35). Le donne lesbiche furono messe alle strette (così pure gli omosessuali) da ulteriori decreti e provvedimenti: la circolare del 13/1/'33, dunque anteriore alla presa del potere, contro la messa in mostra della sessualità; la circolare del 3/3/'33 contro la pubblica immoralità; la circolare del 3/3/'33 contro il movimento nudista.*

Nel giugno del 1934, dopo l'assassinio del capo delle SA, Ernst Roehm, ebbe inizio un'ondata repressiva nei confronti degli omosessuali. Un'innumerevole quantità di uomini fuggirono nei paesi confinanti (3). Ancora una volta dobbiamo sottolineare che non si è indagato se, quando e quante donne emigrarono a causa di questo decreto.

Conformemente allo status marginale di donne, le lesbiche venivano considerate con minor attenzione rispetto agli omosessuali. Di conseguenza, non sappiamo ancora se nell'ottobre e nel novembre del '34 oltre agli omosessuali furono denunciate anche le lesbiche in relazione all'intimazione telegrafica di "Sezioni speciali per l'omosessualità" della polizia di Stato di Berlino (dal '36 "Centrale del Reich per la lotta all'omosessualità e all'interruzione volontaria della gravidanza") a tutti i posti di polizia. Nelle liste relative agli omosessuali vennero incluse 95.000 persone e un quarto di queste furono condannate. Non sappiamo ancora se e in che misura fosse affrontata la lotta all'omosessualità femminile dagli uffici del Terzo Reich; è certo invece che la lotta agli omosessuali maschi fu ampiamente tematizzata.

Nel 1935 si arrivò all'inasprimento del capitolo 175 e, malgrado alcuni si pronunciassero a favore della criminalizzazione, dai nazionalsocialisti non venne alcun capitolo 175 per le donne. La "Commissione di diritto penale" mostra chiaramente quali furono le ragioni determinanti per la non criminalizzazione.

«Gli uomini mettono fuori discussione la facoltà procreativa, dunque la sprecano, non è così per le donne o almeno non nella stessa misura. Il vizio è molto più diffuso tra gli uomini che tra le donne (a prescindere dall'ambito della prostituzione). Le donne, rispetto agli uomini, si sottraggono molto di più al controllo, sono più discrete e il rischio di corrompere con l'esempio è dunque minore. Le forme più intime di rela-

zioni amicali tra donne aumenterebbero in modo straordinario le difficoltà, peraltro esistenti, di accertamento della fattispecie e il pericolo di segnalazioni e di indagini infondate. Infine, la deformazione della vita pubblica è un motivo importante per la punibilità delle relazioni dello stesso sesso e subentra in modo fermo quando non si agisce contro il flagello. La valutazione delle persone nel servizio pubblico, nella vita economica e il loro rendimento, la distribuzione di posti di lavoro di ogni genere, le misure di salvaguardia contro l'abuso, tutto si fonda sull'accettazione del fatto che l'uomo pensa al maschile ed è influenzato da questo come la donna. Sebbene l'esistenza di una predisposizione non possa essere combattuta penalmente, la possibilità di una passione sfrenata promuoverebbe in modo del tutto eccezionale la diffusione del flagello e l'avallamento delle sue conseguenze».

La deformazione della vita pubblica è quasi impercettibile. Gli anni '36 e '37 registrano una campagna contro la chiesa cattolica: centinaia di preti, religiosi e laici furono accusati di presunti "errori' di omosessualità;

La persecuzione temporaneamente intensiva degli omosessuali maschi si ripercuoteva indirettamente sulle donne.

Nessuna delle intervistate mi ha raccontato di persecuzioni nei confronti delle lesbiche per la loro omosessualità. Alcune hanno descritto gli arresti degli omosessuali maschi che facevano parte della loro cerchia di conoscenti, stretta o ampia che fosse (4).

Avevano paura, poteva succedere anche a loro dopo poco. L'invivibilità delle donne lesbiche e la loro diffamazione era dovuta — questione ampiamente esplorata — all'ideologia della famiglia e della madre: «La donna ariana si sposa e regala al Fuehrer molti bambini». Le donne lesbiche erano considerate come "moralmente degenerate". Nella pratica le donne furono spinte al matrimonio grazie all'impegno di informatori, degli stessi datori di lavoro. Una testimone, che conviveva con la sua amica, raccontava: «La nostra affittacamere fu interrogata a proposito della nostra "intimità". Un giorno il nostro caporedattore venne nel mio studio e mi disse impaziente che mi sarei dovuta sposare altrimenti non mi avrebbe più potuto proteggere...»;

K.von Sch. e la sua amica decisero allora di andare a vivere insieme ad una coppia gay che avevano conosciuto alla scuola di moda. Le due coppie presero in affitto un grande appartamento. «Eravamo daccapo. Questa volta fu il padrone di casa, con tanto di distintivo di partito, che ci disse: "Non potete certo convivere illegalmente, non è nelle intenzioni del Fuehrer". Quell'uomo non era un malintenzionato, piuttosto un puro berlinese. Dunque decidemmo di sposare i nostri due amici».

Tuttavia, ho la prova che i pedinamenti finalizzati iniziavano soltanto quando altri comportamenti politicamente inaccettabili dovevano essere controllati, come mostra il rapporto del servizio di sicurezza di Francoforte. In questa città, nel 1936 alcune donne furono imputate di «relazione di asservimento omosessuale» in seguito al pedinamento della cerchia comunista e di quella socialdemocratica. Inoltre, nella «cerchia dei bolscevichi da salotto», «si festeggiavano orge sessuali». I nazionalsocialisti controllavano e pedinavano anche nelle loro file. Nelle organizzazioni delle giovani e in quelle delle donne, da un lato si incoraggiavano le infatuazioni reciproche o anche nei confronti delle Fuehrerinnen, dall'altro i giochi non potevano farsi troppo pesanti. Alcune testimoni del tempo raccontano che le ragazze BdM furono ammonite e trascinate davanti al giurì d'onore.

Ho anche raccolto delle informazioni sull'arresto di una comandante di campo e di una camerata in carica presso il servizio nazionale di lavoro obbligatorio che avevano una relazione. Le giovani del campo di lavoro furono interrogate da due uomini vestiti in modo serio che le assillarono per costringerle a rivelare le relazioni oscene intrattenute dalla comandante. D'altra parte, so di comandanti BdM lesbiche che rimasero indisturbate. Probabilmente, queste ultime corrispondevano — nonostante tutto — all'immagine della donna tedesca e non mettevano in discussione né il grande Fuehrer, né i capetti. Un numero rilevante di donne lesbiche si erano arrangiate con i nazionalsocialisti, attivamente o passivamente; alcune attrici e scrittrici, ad esempio. Altre espatriarono (come Erika Mann), altre ancora scelsero l'emigrazione interna. Cambiarono appartamento o domicilio per restare anonime. Qualcuna si sposò, altre fecero volutamente di "matrimoni di sabbia" con omosessuali o eterosessuali. Il nazionalsocialismo fu l'epoca della mimetizzazione e perciò dell'invisibilità.

Le donne che al tempo di Weimar avevano vissuto apertamente e liberamente si erano costruite delle cerchie di amiche, e proprio all'interno dei loro gruppi riuscirono a sopravvivere emotivamente. Per coloro che a quel tempo erano consapevoli di essere lesbiche, fu difficile costruire un'identità lesbica. Le poche donne che ho conosciuto rivelano un rapporto spezzato col loro essere lesbiche se poste a confronto con coloro che avevano potuto prendere parte alla rigogliosa subcultura degli anni precedenti. Situazioni repressive producono identità spezzate. Ancora una volta la ricerca fa difetto...

Le donne che negli anni precedenti erano inserite nella rete di comunicazione lesbica, a Berlino riuscirono a tenere in piedi degli elementi di una subcultura segreta. I gruppetti si riunivano privatamente negli appartamenti delle singole donne. Le riunioni erano camuffate, si tenevano presso un club di vogatrici (Damen-Ruder-Club) e Charlottenburg o anche nelle aule di una scuola di danza, prese in affitto per "esercizi di danza". Anche alcuni locali pubblici erano luoghi di incontro segreti per lesbiche e gay. Per tutta la durata delle riunioni sorvegliavano l'entrata per segnalare l'arrivo di sconosciute/i. Il nazionalsocialismo vietava la danza alle coppie dello stesso sesso, perciò in presenza di estranei il locale diventava "etero".

Negli ultimi anni della guerra, da un lato i gruppi si smembrarono in seguito ai bombardamenti, alle evacuazioni, agli obblighi di servizio ecc., dall'altro diminuì il controllo massiccio, sia ideologico che reale. Le donne lavorarono duramente contro tutta la propaganda nazi e "in modo non femminile"; potevano — e dovevano — indossare i pantaloni, cosa

che fu sentita dalle lesbiche come una piccola liberazione. Il "Fronte Nazionale" era femminile e la comunità delle donne ne coniò l'immagine. Intanto il controllo sociale cedeva.

Dopo la fine del nazionalsocialismo, a Berlino ci fu una rifioritura della subcultura lesbica. Nelle vecchie piazze nei pressi di Alexanderplatz e nella circoscrizione Schoenenberg riaprirono i locali. Questo breve barlume fu di nuovo soffocato nel periodo della guerra fredda. Per i due decenni che seguirono, la donna lesbica non fu più etichettata come "depravata", non si sosteneva più neppure che l'omosessualità femminile non fosse una caratteristica naturale della donna tedesca. Di conseguenza, presero piede considerazioni psicologiche che tacciavano le donne lesbiche come mostri sociali e donne innaturali; invidia del pene, complesso di virilità, rifiuto del ruolo femminile motivavano ora la disapprovazione già presente; Gli omosessuali maschi, anche dopo il &945, venivano considerati un "gruppo marginale socialmente dannoso". Questo marchio può aver avuto delle ripercussioni sulle donne lesbiche. Tuttavia, la tendenza alla corruzione di minorenni, al rifiuto del matrimonio, alla promiscuità e ad organizzarsi in gruppi era attribuita ai maschi. Negli anni Cinquanta uscirono delle pubblicazioni relative alle donne lesbiche, testi che erano stati scritti durante il periodo nazi, ad esempio il libro del Prof. Hans von Hentig di Bonn, La criminalità della donna lesbica. Il professore, già al tempo di Weimar, si era messo in mostra per la sua avversione nei confronti delle donne lesbiche e il suo libro influenzò l'opinione pubblica fino agli anni Sessanta.

Ho tentato di dimostrare che la situazione delle donne lesbiche era contrassegnata dall'annientamento delle sue forme lesbiche. Il regime nazi rinunciò a una criminalizzazione formale. [...]

Note

1) La dissertazione di carattere storico-sociologico di Claudia Schoppmann fu finanziata dall'Istituto per la ricerca Sociale di Amburgo.
2) La mia tesi fu confermata dalla pluriennale ricerca di tracce condotta da Claudia Schoppmann.
3) Più di una fonte afferma che gli omosessuali maschi andarono in Svizzera o in Cecoslovacchia.
4) 95.000 uomini furono arrestati, di questi un quarto fu condannato. Attualmente si suppone che nei campi di concentramento morirono 10.000/15.000 omosessuali maschi.

(Tratto da **Beiträge zur feminiestische. Theorie und praxis** *n. 25/26, 1989)*

Omosessualità e destra

di Daniela Danna

Il virus dell'omosessualità è un virus democratico. Colpisce indiscriminatamente uomini e donne di tutti i microambienti sociali, senza badare al colore della pelle, dell'ideologia, del conto in banca, del sangue, degli occhiali con cui si guarda il mondo.

Purtroppo sembra avere scarsa influenza sui predetti colori persino dopo che l'individuo omosessuale ha preso coscienza di questa sua caratteristica.

Si osservano berlusconiani aderenti a Forza Gay, fascisti che scrivono a Babilonia *lamentando l'egemonia delle sinistre, e, in passato, SA ed SS machi e froci, finiti a far compagnia agli ebrei nella propria creazione esclusiva: il campo di concentramento.*

Luigi Cerina ha fondato Forza Gay per la «stragrande maggioranza degli omosessuali di ispirazione liberal-democratica» (sappiamo bene cosa questo significhi per il fondatore di Forza Italia) annunciando orgoglioso che: «Con la nascita di Forza Gay il monopolio dei rossi anche in materia di associazionismo gay è finalmente e formalmente rotto». È stata annunciata persino la prossima apertura di una sezione gay di Alleanza Nazionale.

Una patetica lettera a Babilonia *vaneggiava: «Vorrei ricordare che Himmler, il braccio destro di Hitler, era un gay masochista, ed allora per quale motivo si doveva colpire i gay?»*

Un documento del 1928 risulta particolarmente interessante come testimonianza della cecità di molti gay che sceglievano l'appartenenza alla destra: è una lettera inviata al Comitato scientifico umanitario di Magnus Hirschfeld da un omosessuale SA (di basso rango), che rimproverava al primo movimento omosessuale l'impegno per abolire la norma di legge che condannava a diversi anni di prigione chi compiva atti di sodomia omosessuale. L'ingenuo SA argomentava che gli atti sessuali sono una questione privata, e in realtà non interessavano a nessuno, tanto meno al suo partito. Non era la sessualità il punto centrale delle relazioni d'amore tra uomini, quindi si sbagliava chi concentrava la lotta di liberazione omosessuale contro questo paragrafo, la cui esistenza non aveva nessun significato pratico, dal momento che solo pochi tra i "colpevoli" venivano effettivamente processati e condannati. Non sappiamo se l'ingenuo ignorasse che nell'anno in cui scriveva, ci furono in Germania quasi un migliaio di accusati, di cui più di 800 vennero condannati, o se questo numero gli sembrasse accettabile.

L'ingenuo SA avrà avuto modo di cambiare le sue opinioni subito dopo il 1933, quando gli omosessuali vennero deportati nei campi di concentramento per essere "rieducati", come i nazisti chiamavano le sofferenze atroci, le brutalità, le torture, che portarono alla morte la quasi totalità dei gay internati, che si stimano essere stati circa 50.000 fino al 1945.

Ma un fenomeno ancora più interessante dell'esistenza di gay di destra lo si osserva nei ripetuti tentativi da parte dell'una o dell'altra parte politica di addossare la colpa e il biasimo di questa "degenerazione distruttrice di antiche e moderne civiltà" interamente alla parte avversa. Si va dalla pubblica denuncia dei

Socialdemocratici di Weimar dell'omosessualità del capo delle SA Ernst Roehm nel 1931, che avrebbe dovuto terminare la sua carriera politica sull'onda dell'indignazione popolare (ma la continuò indisturbato), alla reintroduzione stalinista delle norme anti-omosessuali nel 1936 per proteggere l'Unione Sovietica da questa degenerazione piccolo-borghese, all'uso che lo stesso Hitler nel 1934 fece dell'omosessualità di Roehm come pretesto per liquidarlo insieme al suo troppo potente esercito privato SA, che venne disciolto per paura di una "seconda rivoluzione" nazionalsocialista, questa volta con l'accento sulla seconda parte del proprio nome — le SA infatti erano un esercito volontario costituito principalmente dai disoccupati della crisi degli anni Trenta, che non avevano dimenticato le promesse di redistribuzione della ricchezza sociale fatte dai nazisti — per arrivare all'accusa nazista rivolta ai preti cattolici, che rimestava nello stesso sdegno popolare contro i pederasti che aveva fatto approvare l'eccidio dello stato maggiore SA come operazione di "pulizia".

Per quanto riguarda la chiesa cattolica, i processi e l'internamento dei suoi preti furono una particolare nemesi storica dopo secoli di accuse strumentali di omosessualità contro gli eretici, che venivano bruciati sui roghi anche perché supposti colpevoli di essersi accoppiati «senza riguardo al sesso» in indescrivibili orge in cui, ovviamente, si cibavano di bambini.

In ultima analisi, l'intero meccanismo dell'accusa di omosessualità a fini politici poggia su solide basi cristiane, non solo remote come i tempi in cui gli eretici venivano "infamati" con tali accuse, ma recentissime come i pronunciamenti delle solenni gerarchie vaticane, che esortano alla discriminazione legale dei gay. Ha scritto nel 1986 la Congregazione per la dottrina della fede: «Ma la reazione appropriata ai crimini commessi contro persone omosessuali non deve far finta che la condizione omosessuale non sia disordinata. Quando si esprime una tale affermazione e quando l'attività omosessuale è conseguentemente condonata, o quando si introduce una legislazione civile per proteggere un comportamento per il quale nessuno ha un diritto concepibile, né la chiesa né la società in generale dovrebbero essere sorprese quando altre nozioni e pratiche distorte guadagnano terreno, e le reazioni irrazionali e violente aumentano». Ovverosia, come è stato denunciato anche da commentatori cattolici, in fondo in fondo se i gay vengono picchiati e perseguitati se la sono proprio andata a cercare. La citazione è tratta dalla Lettera ai vescovi della chiesa cattolica sulla cura pastorale *(!) delle persone omosessuali, firmata da Ratzinger. Il mittente sono le alte gerarchie vaticane e il destinatario i vescovi degli Stati Uniti, colpevoli di non rispettare le anticaglie bibliche sulla condanna dell'omosessualità e di avere tollerato la costituzione di un'organizzazione di cattolici gay, Dignity, che aveva aperto sedi nelle chiese di tutte le grandi città. A seguito della lettera le sezioni di Dignity vennero cacciate dalle parrocchie, perdendo una battaglia nella lunga lotta contro il Vaticano dei fedeli gay e di quei numerosi preti favorevoli al riconoscimento dell'amore omosessuale come degno di essere vissuto anche all'interno della religione cattolica.*

Il tabù religioso dell'omosessualità, su cui poggiano in ultima analisi tutte le tabuizzazioni laiche, discende dalla concezione della sessualità come usufruibile dagli individui solo al fine di produrre ulteriori individui (la risposta indiretta del Papa alla manifestazione del due luglio a Roma è stata ribadire che «L'unione sessuale deve avere luogo esclusivamente nel matrimonio»), una progenie copiosa che, ma questo rimane sottaciuto e sottinteso, accresca la consistenza di una determinata nazione (la forza è nel numero) e aumenti il prodotto nazionale lordo (abbassando, en passant, *i salari facendosi concorrenza), insomma benefici l'entità stato, legato alla chiesa dal patto di unione nell'esercizio dell'oppressione.*

Su un terreno così ben concimato sono cresciute le ideologie della destra estrema, anche se per ragioni tattiche hanno qualche volta voluto richiamarsi ad altre supposte tradizioni, come l'annegamento nelle paludi che gli antichi Germani avrebbero praticato come soluzione finale — richiamo pseudo-storico ampiamente sfruttato dalla propaganda nazista, che vi vedeva l'antenato e la giustificazione del collocamento dei gay e degli altri elementi nocivi alla salute del popolo nelle tremende condizioni di vita e di lavoro nei lager delle paludi.

Tra parentesi, per tornare alla questione aperta dal gay fascista nella sua lettera a Babilonia, *mentre non sono risapute le preferenze sessuali di Himmler, non sembra affatto un caso che il capo delle SS nel 1936 abbia accoppiato omosessualità e aborto istituendo un centro di informazione nazionale che doveva combattere entrambe le deviazioni dall'autentica funzione della sessualità: la riproduzione del popolo ariano. In un discorso alla radio l'anno successivo definì come "compiti principali della polizia" la lotta all'omosessualità e all'aborto. Anche Hitler aveva definito l'omosessualità un'invenzione degli ebrei per far diminuire le nascite, e riteneva il lesbismo un problema in quanto propagava l'indipendenza dall'uomo.*

Ma in genere il lesbismo non viene evocato dalla destra: quello che preme, si badi bene, è sempre la repressione dell'omosessualità maschile. E, tranne poche eccezioni come il codice finlandese o quello austriaco, fino a non molto tempo fa, le norme di legge antiche e moderne, nonché la maggior parte delle prescrizioni religiose, sono state rivolte esclusivamente contro l'omosessualità degli uomini, perché le donne (si direbbe per definizione) non devono avere desideri sessuali, e questo esclude ideologicamente la possibilità che "abusino" del proprio corpo con un'altra donna. E l'unico caso che preoccupò religiosi, teologi morali e legislatori, era infatti quello in cui le donne tra loro utilizzassero «strumenti al modo del membro virile», o in cui siano loro stesse provviste, sorta di chimere, di una lunga clitoride atta alle funzioni del fallo. Senza il quale, il sesso, per definizione patriarcale, non può esistere.

Continuiamo dunque ad analizzare la proibizione dell'omosessualità maschile. Oggi per fortuna in Italia il meccanismo del ricorso al sacro terrore dell'invertito che si è degradato da uomo a donna sembra essere ormai di esclusivo appannaggio del-

la destra, tranne occasionali attacchi agli avversari "froci" provenienti dai centri sociali, riscattati in abbondanza dall'organizzazione di dibattiti sull'omosessualità al loro interno (Leoncavallo, agosto 1994) e dalla nutrita partecipazione alla manifestazione gay del 2 luglio 1994 (il movimento omosessuale non è vissuto — e vive — invano).

Gli attuali discendenti del littorio e della svastica fanno largo uso nell'attaccare gli avversari dell'irresistibile accusa di omosessualità. Questo meccanismo è uno dei preferiti negli sfoghi verbali della maggioranza di governo, in particolare della sua componente ex-missina.

Ricordiamo, tra le perle verbali dello zoo costituito dal sistema politico-culturale dominante, i pronunciamenti di Buscaroli sulla necessità di «rinchiudere nei lager gli omosessuali», dalle intemperanze contro «i giornalisti con la erre moscia» di Storace, la seguente dichiarazione di Francesco Tofoni (AN) al Giornale: *«I locali gay vanno chiusi. Come andrebbero chiusi eventuali locali per rapinatori di banche. I gay, come i rapinatori, fanno del male alla società», e un altro Roberto Menia, a* L'Europeo: *«Non mi si vorrà dire che la scuola, almeno quella cattolica, non ha il sacrosanto diritto di cacciare un insegnante culo?».*

E il mese di ottobre ha visto l'episodio più disgustoso: la brutale aggressione (nello stesso Parlamento!) a Mauro Paissan, non poteva trovare altra, o migliore giustificazione secondo l'ottica maschilista fascista, che l'effeminatezza.

Quanto alla Lega, la sua presa di posizione più articolata sull'omosessualità, al di là del gergo da bar abitualmente usato dai suoi esponenti, uscì qualche anno fa sul giornale di propaganda Lega lombarda, *dove si leggeva che: «La società multietnica è una società che per sua natura è contro l'uomo perché mortifica in esso ogni intento di generosità. Distruggendo il processo di identità etnica provoca il declino della morale e quindi della solidarietà.*

«La società va incontro alla disgregazione e sviluppa i comportamenti patologici dell'omosessualità, della devianza giovanile, della droga, crea le condizioni psicologiche che favoriscono ad esempio la sterilità, per cui non nascono più figli».

Tempo dopo, in puro stile nazista, Bossi ha chiesto polemicamente in un incontro con la stampa: «Quanti partiti democratici hanno omosessuali dichiarati, cioè donnicciole, nei loro posti chiave?», sottintendendo che gay e donne non hanno cittadinanza, che andrebbero allontanati dalla vita pubblica. (Forse dire "nazista" è effettivamente esagerato, perché come abbiamo visto i nazisti si rifanno a tradizioni molto più antiche di loro, al biblico «crescete e moltiplicatevi per la gioia dei vostri generali», e infatti le vittime gay dei campi di concentramento non ricevettero dallo stato tedesco occidentale nessun risarcimento, perché la legge in base alla quale vennero internati non era una legge istituita dal nazismo).

Notiamo poi come sia del tutto rispondente a questa logica maschilista applaudire le numerose "donne con le palle" che la scena politica italiana, mai deludente nell'offrire sorprese sempre più orride e intollerabili anche quando i confini del disumanamente possibile sembravano ormai raggiunti, ci presenta. Una donna con le palle è cosa buona e giusta, perché si sforza di essere parte del gruppo dominante, ha capito a che gioco deve giocare per condividere realmente il potere. Lungi da lei le accuse infamanti di essere lesbica: a lei non si applica il meccanismo che identifica preferenza sessuale con il possesso di attributi del sesso opposto. E anche se lo si fa, vedere in lei il maschile piace e compiace: queste donne si sono innalzate, non si degradano certo come i maschi che si fanno disprezzata femmina.

Il meccanismo che innesca il desiderio di distruzione violenta della minaccia alla dominanza maschile rappresentata da un uomo che acquisisce le vili caratteristiche femminili è una delle componenti fondamentali del maschilismo nostrano. Ma in che senso un omosessuale, un uomo che ama altri uomini, ha caratteristiche femminili? In due sensi si tratta di una costruzione ad hoc: *innanzitutto poiché si individua l'omosessuale idealtipico in chi nella gestualità, nella voce, nell'abbigliamento è designabile come effeminato. Costoro in realtà non rappresentano la totalità (né la quintessenza) degli omosessuali, mentre ci sono uomini effeminati che non sono gay. La forzatura è necessaria per assimilare l'eresia sentimentale, erotica e sessuale contro l'imperativo della riproduzione all'appartenenza a quel sesso debole, perdente, sottomesso, senza valore, servo, che è per l'ideologia patriarcale il genere femminile. Si sentono riecheggiare ancora oggi le parole di un altro documento tedesco: l'unica risposta del partito nazista alle interrogazioni del Comitato scientifico umanitario sulla posizione dei diversi gruppi parlamentari in relazione alla legge anti-sodomia:*

«Suprema lex salus populi *(la legge suprema è la salute del popolo)!*

«L'interesse comune è prioritario rispetto all'interesse del singolo!

«Non è necessario che io e te viviamo, ma è necessario che viva il popolo tedesco. E potrà vivere solo se vuole lottare, perché vivere significa lottare. E potrà lottare solo se si mantiene virile. Virile lo è solo se mantiene la disciplina, per prima cosa nell'amore. Indisciplinato è l'amore libero e licenzioso. Per questo lo rifiutiamo, come rifiutiamo tutto quello che è dannoso per il popolo.

«Chi pensa all'amore tra uomo e uomo o tra donna e donna è il nostro nemico. Tutto quello che castra il nostro popolo, che lo riduce a zimbello dei nemici, lo rifiutiamo perché sappiamo che la vita è lotta e che è folle pensare che gli uomini si abbraccino spontaneamente tra loro come fratelli. La storia naturale ci insegna una cosa diversa. Il più forte ha il diritto. E il più forte si affermerà sempre sul più debole. Cerchiamo di diventare i più forti! Possiamo farlo, solo se manteniamo la disciplina. Noi rigettiamo per questo ogni impudicizia, per primo l'amore tra uomo e uomo, perché ci deruba dell'ultima possibilità di liberare il nostro popolo dalle catene della schiavitù nelle quali ora soffre».

Infatti l'accusa precisa da parte dei nazisti agli omosessuali era che avevano in loro un elemento femminile, cosa che inquinava il Männerbund *(l'unione tra gli uomini) e disturbava la vita pubblica, dalla quale, come è noto, le donne vennero allontanate ricacciandole a casa a fare figli, o comunque ghettizzandole nei posti di lavoro più disprezzati e peggio pagati, eliminandole dalle*

cariche di responsabilità.

Quanto alle lesbiche, il Terzo Reich non se ne preoccupò più di tanto, dal momento che, come veniva ripetutamente affermato, l'utero è pronto a generare anche se la donna non vuole. La repressione contro le lesbiche non fu così spietata e capillare come contro i gay maschi: solo poche vennero internate nei lager con l'accusa di lesbismo. La legislazione tedesca infatti non prevedeva la punizione del lesbismo, e una proposta di includerlo nel paragrafo anti-sodomia fatta in periodo nazista non venne accettata, perché si stimava una scarsa incidenza del fenomeno. Ma subito dopo la presa del potere di Hitler, dopo l'incendio del Reichstag, tutti i locali lesbici vennero chiusi, le associazioni lesbiche vennero proibite e i giornali lesbici smisero di uscire.

Per quanto riguarda l'Italia non ci furono nella storia del Regno leggi anti-sodomia grazie all'introduzione del Code Napoleon, in questo aspetto influenzato dagli Illuministi. Nella revisione del 1889 del codice, che sarà detto Zanardelli, si stabilì esplicitamente che il campo della morale era di naturale competenza della Chiesa, e il legislatore non doveva invaderlo. Mussolini dal canto suo coprì l'argomento con l'imperativo del silenzio rifiutando l'esplicita menzione dell'omosessualità nel codice penale Rocco del 1927 allo scopo di non dare l'impressione che l'Italia avesse questo "problema". Era un discreto velo al di sotto del quale la repressione era lasciata alla polizia, senza troppi clamori e con impuniti arbitri.

Ma c'è un altro senso, oltre a quello per così dire estetico di cui abbiamo parlato prima, che motiva l'equivalenza degradante omosessuale=donna, ovvero quello strettamente sessuale. Anche qui si isola una tra le pratiche erotiche possibili tra maschi, ovvero la penetrazione anale, ed appoggiandosi a questa si fa scattare l'assimilazione inserente = maschio = dominatore, contro ricevente = femmina = dominato. L'omosessuale è colui che assume il ruolo della donna, ovvero che si fa penetrare per il piacere del maschio, e come questa merita solo disprezzo.

Infatti moltissimi uomini che hanno contatti omosessuali non si sentono tali (reagirebbero con indignazione a una tale definizione), al contrario la penetrazione di un altro maschio rafforza il loro sentimento di virilità.

L'atto sessuale è metafora dello stabilirsi di rapporti gerarchici, la definizione di chi domina e di chi è sottomesso.

Scopriamo così una seconda funzione del sesso, oltre alla procreazione, o meglio, la faccia maschile della stessa medaglia, perché la religione e la procreazione sono per le donne, mentre il potere e il piacere sono degli uomini. Le due concezioni del sesso quindi non si escludono affatto, anzi sono meravigliosamente complementari.